LETTERE

DI

GABRIELE D'ANNUNZIO

RACCOLTE DA

GIULIO MELE

Stabilimento Grafico
LORENZO RATTERO
Via Cena n. 40
TORINO

Grave fare d'ufficio n. 290

LORENZO RATTERO - TORINO 1938-XVI

NAZIONALE
7
i
2092
FIRENZE
CENTRALE

2 OCTT. 1936

LETTERE DI GABRIELE D'ANNUNZIO

OPERE DI GIULIO MELE

Italia, Italia, Italia! Canzoni di guerra.

Alla Patria. Orazione.

La sagra di Santa Barbara. Leggenda ■ orazione.

La battaglia di Goito. 30 maggio 1848.

Cannonieri d'Italia. Orazione.

La mia lampada. Liriche.

Il libro della Gloria ■ degli Eroi. Letture patrie.

Guerra e Folklore. Saggi di psicologia.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

I canti dell'insonnia. Nuove liriche.

Le fiale del cuore. Offerta mistica.

Colloqui con l'amante.

Gergo di guerra italiano.

Gabriele d'Annunzio

LETTERE

DI

GABRIELE D'ANNUNZIO

RACCOLTE DA

GIULIO MELE

CON NOTE E CENNI BIO-BIBLIOGRAFICI

TORINO 1906-XVI

TAB. GRAFICA LORENZO & ARTERO EDITORE

Gabriele d'Annunzio

LETTERE

DI

GABRIELE D'ANNUNZIO

RACCOLTE DA

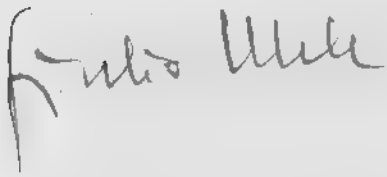
GIULIO MELE

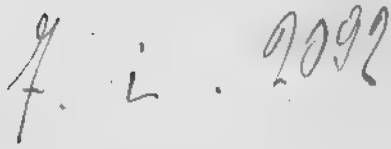
CON NOTE E CENNI BIO-BIBLIOGRAFICI

TORINO 1938-XVI

STAB. GRAFICO LORENZO RATTERO - EDITORE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA





Si riterrà contraffatto qualunque esemplare di quest'opera che non porti la firma del raccoglitore.

AVVERTIMENTO

Durante gli operosi anni della sua favolosa vita Gabriele d'Annunzio scrisse innumerevoli lettere: migliaia e migliaia di fogli che un giorno, quando l'opera di fedeli e scrupolosi raccoglitori sarà compiuta, riveleranno notizie ed episodii ancora ignorati ai biografi e agli studiosi del grande Poeta. Egli fu sempre un fine cesellatore della parola, un polito artefice di imagini, un incomparabile maestro d'anime anche nelle lettere che indirizzò ad amici insigni ■ ad umili conoscenti nelle pause della sua febbrile attività letteraria, nelle soste della sua ardimentosa azione di comandante in guerra e a Fiume, nella pensosa solitudine del Vittoriale. E sovente egli si compiacque di sottigliezze erudite e di preziosità storiche pur nelle lettere, così caratteristiche per le imprese che le ornavano e per la calligrafia diritta, ampia, nitida, inimitabile.

La piccola raccolta che pubblichiamo vuol essere, ed è, semplicemente un primo tentativo di epistolario di Gabriele d'Annunzio. Ma soprattutto costituisce una testimonianza d'amore verso il Poeta che, sin dagli anni della nostra prima giovinezza, abbiam seguìto con inalterabile entusiasmo.

Questo fascio di lettere, che apparvero qua e là in gior-

nali e in pubblicazioni varie e ora sono per la prima volta raccolte in volume, pur essendo incompleto, potrà recare un modesto contributo alla conoscenza della vita e dell'opera dannunziana, come anche riteniamo utili le note e i cenni biobibliografici che abbiam voluto far seguire alle pagine del Poeta.

Se la nostra appassionata fatica sarà favorevolmente accolta dagli Italiani, non è improbabile che ne tenteremo una nuova, quella cioè di pubblicare in un altro libro i bellissimi messaggi di guerra e di pace di Gabriele d'Annunzio.

Nel licenziare questo libro — nel quale àlita il magnanimo spirito del Poeta che, come il Petrarca, chiuse la sua giornata terrena ripiegando il capo sulle carte — il nostro cuore umile e devoto è là, al Vittoriale degli Italiani, dinanzi al muto sepolcro in cui riposa per sempre il Principe di Montenevoso.

GIULIO MELE

LA VECCHIA CASA MATERNA

A ENRICO SECCIA

Mio carissimo Enrico,

speravo di avere oggi il gran bene di riabbracciarti. So quanto, anche in questa circostanza atroce, tu sia stato buono e fraterno e segreto.

Grazie.

Parto perchè qui non potrò mai guarire. E ho bisogno ormai di tutte le mie forze.

Ma ritornerò alla casa che è per me un Santuario, tutto pieno di una santità *vivente*.

Ti abbraccio con la speranza che non può mutare né in me né in te.

Il tuo sempre
GABRIELE

2 febbraio 1917.

A ANTONINO LIBERI

Mio caro Antonino,

oggi è la vigilia della conquista di Fiume.

A quest'ora sette anni fa avevo quaranta gradi e tre linee di febbre. La « voce » mi comandò di partire. Partii. Desidero che l'opera di restauro sia datata da questo fausto giorno undici.

A queste prime 50.000 lire seguiranno altre 50.000 verso la fine di ottobre.

Sono certo che darai alla vecchia casa un aspetto semplice e severo.

Te ne riscriverò.

Nel piano terreno desidero « liberare » le botteghe e farne di utilità pratica per la casa familiare. Non voglio bottegai nella casa di mia madre. Pagherò fin d'ora io stesso gli affitti. Così desidero conservata la loggia, il cortile, il pozzo, la scuderia di Aquilino, la « rimessa ».

Quella casa di dolore non è uno fra i « documenti » più gravi della mia « formazione »?

Tenere cose a Ernesta e ai nostri cari.

GABRIELE

11 settembre 1926.

ALLO STESSO

Caro Antonino,

sto poco bene. E questo improvviso contatto con questi miei piccoli fratelli di Pescara ha risollevato in me tutte le rimembranze e tutte le angosce.

Bisogna rinnovare largamente la vecchia casa.

Bisogna riattivare e decorare l'ingresso delle carrozze.

Bisogna togliere lo sconcio del cortile e dell'immondo terrazzo.

Bisogna serbare la stanza sacra ma restaurare l'alcova che io stesso tenderò di damasco e ornerò di un lampadario.

Bisogna impedire l'antico indecente passaggio per la cucina.

Bisogna conservare le volte dipinte delle due sale di ricevimento.

Coprirò le pareti di damasco. Bisogna mettere dei bagni nel primo piano e nel secondo. Io abiterò la stanza di sopra quella dove mio padre fece dipingere i titoli de' miei libri nel becco dei gabbiani. Voglio il bagno, la stanza per abbigliarmi, lo studio. Conviene — è vero — accentuare nella facciata il carattere settecentesco; riquadrare le finestre con pietra scolpita e anche le porte. Ti manderò due stemmi di Montenevoso in marmo.

Ti abbraccio. Mando a Ernesta un piccolo dono per la festa del suo nome.

Vi abbraccio tutti.

GABRIELE

3 novembre 1926.

A DON PASQUALE BRANDANO

Mio diletto fratello,

ho vissuto giorni di strazio e di allegrezza, col cuore gonfio di ricordi, ospitando nel Vittoriale degli Italiani la buona Marietta; che è veramente un raro esempio di carità e di fedeltà.

La mia madre ammirabile era presente. E Voi sapete che non mai mi fu tanto vicina quanto dal giorno del Suo transito.

La Vostra lettera fraterna ha inalzato il mio cuore. *Sursum...* E Voi avete il mio pienissimo consentimento.

Edificheremo la nuova chiesa al Patrono antico; e io voglio che le sacre ossa di mia Madre sieno traslatate e custodite in una cappella che io disegnerò e ornerò votivamente.

Questa è *condizione* assoluta perchè io promuova e soccorra l'opera. E fin da ora offro, come cittadino, centomila lire in quattro rate. E penso che questa non è se non una prima offerta.

Terminato il periodo delle feste, per me angoscioso, Vi pregherò di venire al Vittoriale e schiettamente parleremo e suggelleremo l'accordo.

V'incontrerete col più animoso e col più generoso degli uomini, che tutti gli umili e i semplici di cuore amano.

Dono alla nuova chiesa una grande pala d'altare, attribuita al Guercino; imagine di Santo Francesco.

Ecco due croci per Voi: una di malinconiosa amatista e una di oro mero.

Salutate per me i vostri parrocchiani.

E lasciate che Vi abbracci.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Il Vittoriale, 15 decembre 1929.

A TITO CESARE CANOVAI, PREFETTO DI PESCARA

Caro compagno e concittadino,

la triste e gaia custode della mia devastata casa materna, la buona Marietta, è venuta al Vittoriale degli Italiani risuscitando d'improvviso il passato che mi strazia e mi esalta. Dopo tanti e tanti anni gli occhi asciutti del combattente si sono bagnati di lacrime. E non ne ha onta il combattente. Conosco le vicende del disgraziato restauro alla mia casa materna. Ahimè, alcune devastazioni e profanazioni architettoniche sono ormai irreparabili. E anche una volta sulla mia gentilezza — nell'antico senso toscano — son passati piedi pesanti e ottusi.

Bisogna riordinare e ricominciare. Confido nella tua bontà schietta. E stimo gran ventura che governi la mia città un uomo di Prato, forte di due affetti, tra l'ombra del divo Pergamo e l'acqua del Pescara veloce.

Manderò l'architetto del Vittoriale — Gian Carlo Maroni — e verrò io medesimo se l'amore de' miei concittadini potrà essere silenzioso e non accrescere il mio strazio. Tu comprendi come do-

minare il mio turbamento mi sarà più difficile che il conquistare una dolina carsica o il rompere un reticolato irto. Dopo l'angoscia (parlo di me) delle feste famigliari, io sarò molto contento di accoglierti al Vittoriale — se tu vorrai venire a parlare e ad accordarti meco.

È vero che una tua figliola recente si chiama Gabriella? Le manderò un talismano infallibile. Mando a te una custodietta pel fumo e pel sogno, con l'impresa del Gallo. Ho sparsi per gli alberi e per i muri del Vittoriale trecento galli di ferro battuto: non simbolo procace ■ pervicace ma imagine cruda del « secondo canto » che segnò il rinnegamento del grossolano Pietro. Converrà che io metta un gallo di ferro anche sul comignolo del mio tetto. Ti abbraccio.

GABRIELE D'ANNUNZIO

3 gennaio 1930.

A ARISTIDE SARTORIO

Mio caro e ingiusto Aristide giusto,

penso molto spesso a te; ■ sorrido all'operosa nostra amicizia lontana, quando nell'aprire i miei libri scorgo alcuno de' tuoi *Ex-libris*.

Non so dirti quanto mi piaccia che tu sia tuttora pieno di ricche opere e di lievissimi anni. Antonio Bruers mi parla, attonito, della tua giovinezza; e mi racconta come tu sia per animare di figure a miriadi un luogo sacro di Messina la dorata.

Anch'io sto per edificare nella mia città natale una chiesa novella: o, meglio, una chiesa intorno a una Cappella di sublime amore, ove traslaterò la salma della mia Madre.

Te ne ricordi? Tu le baciasti la mano, nella casa di Pescara, dove talvolta andavamo con Ciccillo Michetti.

Se io ti domandassi di ornare la Cappella interpretando alcuna mia parola *in memoriam*, accoglieresti la mia dimanda?

Ti accludo un libro di documenti fiumani, e il galletto del Vittoriale, che prima di cantare si squassa: *quatit ante cantum*.

Ti abbraccio.

Il tuo
GABRIELE D'ANNUNZIO
pittore

La Befana: 1931.

ALL'ARCHITETTO CESARE BAZZANI

Mio caro Cesare,

nel prossimo giorno Ventisette cade il decimo quinto anniversario del Transito di mia madre. Il popolo di Pescara, dinanzi alla salma dopo cinque giorni intatta ■ immune da ogni più lieve indizio della corruzione terrena, ebbe fede nel segno della santità e venera la memoria sotto quel segno.

È venuto dunque ■ tempo di porre le fondamenta della nova Chiesa. Stasera ho riesaminato il tuo nobilissimo disegno. Della Cappella dedicata alla mia madre, desidero teco ragionare. Conviene che tu la lasci ignuda, finchè io non mi sia accordato col tuo fervido ingegno per i simboli della decorazione ■ per il pregio delle materie.

Disponiti, mio buon compagno, all'opera: *Tempus est aedificandi*.

Antonio Bruers trasmetterà i tuoi ordini e le tue istruzioni, fedelmente.

So che sei guarito, e ridivenuto più che mai valido. Ti offro una custodietta che porta inciso un emblema fiumano.

Ti abbraccio.

Il tuo

GABRIELE D'ANNUNZIO

■ Vittoriale, 25 gennaio 1932.

A INNOCENZO CAPPA

Mio caro amico,

penso che oggi in Pescara, nella mia città natale ■ fatale onde appresi l'amore del rischio e della musica, nessuno più legittimamente e più schiettamente di me possa darti il benvenuto. Non soltanto la mia infanzia ■ la mia puerizia, ma tutte le mie età vivono in ogni pietra, in ogni mattone, in ogni fil d'erba, in ogni ago di pino. Ecco.

Tu sei il benvenuto.

E ti accolgo dal limitare di quella nuova Chiesa che contiene una cappella dedicata alla mia madre. È ammirabile questo voto di un popolo intero.

Ero arso da fatiche ■ di passioni. Il generale Cadorna volle darmi egli stesso, e solo a me, l'annuncio funebre ■ mi lasciò andare con la febbre attraverso la neve. La febbre e il dolore mi

premunivano contro ogni evento. Giunto dopo tre giorni, vidi la salma intatta, immune da qualunque indizio di morte corporale, raggiante di una bellezza che sino ad oggi non ho potuto significare ■ che, forse, non potrò dir mai. Ella mi rivelava in sè la cima del mio spirito: quasi senza carne. Ella mi mostrava i lineamenti più segreti della mia aspirazione incorrotta.

Dopo cinque giorni, nella bara scoperta, dinanzi al suo popolo, ella era tuttora una illibata immagine, una illesa virtù. Santa la credette ■ popolo, nella povera chiesa cadente, con una fede che non aveva più lacrime perchè pareva a poco a poco bearsi. Le ultime lacrime che io vidi rilucevano come cose indistinte che cambiano luce, nè l'ho mai dimenticate. Le vedo ancora.

Amico mio, ora sei per parlare di un silenzioso mistero. Credo che dopo di te parlerà la grande musica.

Tra i miei pensieri notturni scritti stanotte è questo: *Ogni musica profonda piange un bene perduto e nel tempo medesimo lo riacquista.*

E anche questo: *Consolati; alcun incantamento, sciagura alcuna non potrà separare da te la sua musica.*

Tu sei il benvenuto.

Io sono qui.

GABRIELE D'ANNUNZIO

27 gennaio 1932.

A OSCAR UCCELLI, PREFETTO DI PESCARA

Mio caro compagno d'armi, valoroso fante del Faiti, uomo di quella terra che sembra generare i più compiuti uomini italiani, io ti accolgo lietamente alla porta della mia città natale che tu condurrai a migliore destino. Ti accoglierò più tardi alla porta della mia casa materna, dove l'ingrata incuria profanò il mio più dolce ricordo ■ dove il cieco zelo sovvertì le vecchie mura.

Domani, sabato, un mio devoto e sagace amico, Alfredo Felici, verrà ad esporre la triste rovina ■ a proporre il rimedio. Ti sarò grato se vorrai assecondarlo col sentimento umbro della « pietra concia » e della connettitura durevole. Non dispero di venire oscuramente alla porta della Pescara nell'ottobre prossimo.

L'antico partigiano di Peroscia abbraccia il novello pescarese.

GABRIELE D'ANNUNZIO

5 agosto 1932.

A GIACINTO FORCELLA, PODESTA' DI PESCARA

Messer la Podestà,

dicevano gli antichi nostri. E, a proposito della mia triste casa devastata e abbandonata, a proposito del tuo fraterno fervore ■ della tua operosa volontà nei rimedii forse prossimi, ti trascrivo un passo di un Ordinamento di giustizia: «Le predette cose irrevocabilmente si debbiano osservare ed esecuzione mandare per Messer la Podestà, capitano esecutore delli ordinamenti della giustizia... ».

A me vengono gli auguri e i presagi di molto lontano; e talvolta il più fausto degli annunzii mi sorge da un vecchissimo codice ch'io solo riesco a interpretare secondo lo spirito e secondo la lettera.

« *Le predette cose irrevocabilmente si debbiano osservare* ».

Il mio grande amico Alfredo Felici mi parla di te e della tua podestaria con ammirazione ■ con fede ferma. Se io potessi venire per un giorno a Pescara e senza ressa, e potessi guardare la iniqua rovina della mia casa materna senza piangere, forse l'opera necessaria apparirebbe al popolo di Pescara sotto la specie dell'ammonimento e del comandamento.

Ma confido in te: voglio confidare in te perchè la tristezza non mi sia troppo grave e perchè tuttavia il vecchio cuor prode ti regga.

Giacinto Forcella, ti abbraccio. Bene ti sia sempre.

GABRIELE D'ANNUNZIO
di Montenevoso

Il Vittoriale: 6 agosto 1932.

A GIACOMO ACERBO

Mio caro Giacomo,

mentre per l'amor tuo ■ per la tua liberalità il colle della Nave e del Mastio subitamente si fa selvoso, io mi sfrondo senza speranza di rifiorire. È questa la più aspra delle mie troppe primavere.

Non sono ancora intieramente guarito. Per ciò ti scrivo breve, chè il duro sgabello risveglia a quando a quando lo spasimo.

Nella scorsa notte quanti pensieri, quanti ricordi, quanti sogni, quanti rimpianti; che avevano tutti il sapore dolciastro o salmastro della Pescara alla sua foce.

Nella mia infanzia, io fui un vero «*mortaretto*» d'agosto per Santo Cetteo. Come mio padre mi ha trasmesso gli ingegni e le arti del decoratore, io tuttora lo vedo nell'atto di fabbricare le lanterne (*li palluncine*) e di sospenderle in ghirlande alle nostre finestre ■ ai nostri balconi. Anche l'odo recitare, non senza ilarità sottile, alcune strofe di un inno composto da un de' miei maestri, rimadore corale.

Viva viva lo Santo Cetteo!
Viva viva lo gran Protettore!
Or noi tutti facciamogli onore
in Pescara che è rocca di fè.

Questo nostro è un fiume letèo?
Obliammo dei tempi l'ingiuria?
Ecco il tetto di Dio nell'incuria
già si crolla. Un sol gemito: Ohimè!

Siamo noi dunque uno populo reo
s'Ei ci chiede la Chiesa novella?
Con la pietra di Nostra Maiella
sia rifatto l'altar, Dio mercè.

Mio padre mi chiese: «'Mbè Gabbriè, che ne dice di schti vierse?». Ero lontanissimo dal sentire che nella più oscura delle mie profondità dormissero le melodie alcyonie; ma pur risposi: «Papà, me piace chiù schti palluncine». E, con una allusione irriverente alla provenienza poetica, soggiunsi: «L'ha fatte nu banditste de Fossacesie. Ce scummette».

Viva viva lo Santo Cetteo!

Ahi, ahi, era l'agosto strepitoso del 1872 o 73. E anche in quegli anni la Chiesa di San Cetteo era già decrepita, con le mura scrostate, col pavimento sconnesso, con i vetri rotti. Entravano la pioggia la grandine la raffica, ma talvolta entrava anche una rondine, e guizzava e garriva sul ciborio come intorno al suo fresco nido. Salute a te. Salute al beato Brandano:

«in Pescara ch'è rocca di fè».

Il tuo sempre
GABRIELE D'ANNUNZIO

31 marzo 1933.

A DON PASQUALE BRANDANO

Caro fratello, fratelmo,

mando lo spiritello di una sirocchia rondine a volar rasente la prima pietra della chiesa nova.

Hic jacet genetrix Gabrielis Nuntii — Aloysia de Benidictis — mater mirabilis.

Ti prego di distribuire per la mia madre, ai tuoi poveri, queste tremila lire. Anch'io sono povero. Ma di me dico ■ si dice: Quanto più povero tanto più splendido. Soffro e sono stanco.

Ti riscriverò. Ti abbraccio.

GABRIELE D'ANNUNZIO

31 marzo 1933.

CONSENTIMENTI, VOTI ED ELOGI

A AUGUSTO SINDICI

Mio caro Augusto,

non ho dimenticato il chiaro giorno di marzo in cui mi leggesti la tua *Zinfonia*. Tra un sonetto e l'altro, nella pausa, udivo quella del mare neroniano ove sembra propagarsi la malinconia possente della Campagna che ti ha fatto poeta. E le acque morte e le macchie e i casali e i fontanili e i branchi di cavalle ■ le grandi trebbie strepitose, passando nelle tue rime, mi davano una nostalgia accorata. E t'invidiavo, o cacciatore infaticabile, che conosci i segreti dell'Agro come il tuo Battista Puncichitto sa le peste del cignale ed hai potuto amar da vicino per tutta la tua vita la più meditabonda e tragica bellezza terrestre che sia sotto ■ sole! Intanto passavano anche per la spiaggia latina, come nelle tue rime, le giumente cariche di carbone in lunghe file andando dalle carbonere di Conca agli imposti di Anzio, mentre tu evocavi la fiamma e il fumo nelle macchie devastate ■ il rumore delle accette

e li servaggi canti
der tajatore...

Ora tu mi mandi, impressi nelle pagine, i versi acerbi che avevano tanta vita nella tua voce. Vi ritrovo ancora l'ebrezza dell'« eterna canterina ruzzarella » e il cigolio delle passere in cima dei fienili e il nitrito tremulo dei vannini villosi ■ il belato dei montoni lungo i fossi e le mucche bianche sotto la luna che vanno al procoio come

le monichelle in coro a una a una

e tutti gli spiriti di quella terra sublime ove l'ora dell'*Ave Maria* è meravigliosamente triste come in nessun altro deserto del mondo.

Li pecorari co' 'na fiacca lenta,
finito er mugne', intoneno li canti...

Grazie, mio caro amico, del prezioso dono. Che molte altre beccacce si levino ancora dinanzi ai tuoi cani e molte altre rime dinanzi ai tuoi sogni! Ave.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Anzio, marzo 1900.

A GIOVANNI PASCOLI

Mio caro Giovanni,

ho indugiato a ringraziarti, perchè il tuo dono eterno mi giunse mentre ero tutto intento a un lavoro difficilissimo. Un soffio improvviso di grande poesia mi avrebbe turbato così profondamente, che forse avrei dovuto interrompere per più giorni il mio sforzo. Seppi resistere al desiderio, e tenni accanto a me il libro chiuso.

Poi, finalmente, diedi a me stesso il premio. Non mi ricordo di aver avuto tanta ebrezza da alcun altro libro di poesia. Il cuore dell'Ulisside ancor trema dinanzi all'*Ultimo viaggio*. Quando mai il gorgo della malinconia umana si aperse in tanta profondità? Qui il pianto si trasmuta in un cristallo immobile e sublime per entro a cui le pupille *veggono* sempre più lontano. Tu hai la potenza di trascendere certi limiti che parevano insuperabili nel mondo ideale. Il poema della Civetta accresce inaspettatamente e indicibilmente nella mia coscienza la commozione ch'io m'ebbi la prima volta dal dialogo di Platone.

Ricordami a Maria. Ti abbraccio, con l'anima traboccante di riconoscenza.

Il tuo GABRIELE

Marina di Pisa, 7 settembre 1904.

A EMILIO TREVES

Mio caro Emilio,

una voce nuova s'è udita in Genova, una voce di giovine grande poeta che ha nome Giovanni Costanzi.

Voce chiara, cuore profondo, animo arditissimo. Egli è capace di sollevare il « Sacro Catino » pieno di sangue ribollente.

Te lo reco innanzi e te lo raccomando. Lega la sua poesia « con amore in un volume ».

Questo messaggio ti viene nell'equinozio di primavera.

Addio.

Il tuo
GABRIELE D'ANNUNZIO

Parigi, 21 marzo 1914.

A ETTORE COZZANI

Mio caro amico,

Ella riceverà il manoscritto di un disegno compiuto della mia *Crociata degli Innocenti*. È questa una delle tante opere che non scriverò mai. Penso infatti di publicare tutti i disegni e tutti i frammenti dei libri che da me furono annunziati, studiati, amati e poi abbandonati. Le darò più tardi un frammento del *Sigismondo Malatesta*, e altri.

Questa «sceneggiatura» della *Crociata* sarà preceduta da un proemio che non ho ancor limato. Mi sembra che i Suoi giovani incisori troveranno in talune di queste pagine motivi grafici di non scarsa energia.

Non so, per ora, meglio testimoniarLe la mia riconoscenza di artista e di Italiano per l'animosa costanza ch'Ella dimostra nel proseguire la Sua alta impresa.

Le stringo la mano.

Il Suo
GABRIELE D'ANNUNZIO

Parigi, 9 marzo 1915.

ALL'ATTRICE BERTHE BADY

Ma très chère amie et alliée,

aujourd'hui je m'adresse à la grande et généreuse révélatrice du *Chèvrefeuille*, à la courageuse «italianisante» de la première heure, que nous tous admirons, aimons et attendons ici.

Il y a en Italie un jeune auteur dramatique, Lorenzo Ruggi, qui crée des personnages vivants et les dresse devant la foule avec une vigueur rapide et chaude. Il est plein de sève, et cependant il réussit déja à discipliner sa force. Je vous envoie, par la courtoisie de M. Antongini, un de ses drames qui vient de remporter le plus grand succès en Italie. Il y a là pour votre art passionné et sincère un admirable rôle.

Je serais très heureux, chère Berthe, si vous vouliez accorder encore une fois votre grâce et votre puissance à une oeuvre italienne. *Le cœur et le monde* mérite le don de votre âme, de votre voix, de vos rythmes.

Merci, amie. Je n'ai pas oubliés les fièvres de ce lointain été, quand je travaillais pour vous. Et j'espère vous revoir, malgré les incertitudes du sort. Nous allons combattre l'extrême combat. La Victoire latine a la figure de la dixième Muse. Elle nous rapportera la beauté et de nouveaux songes.

Adieu et au revoir.

Tout à vous
GABRIELE D'ANNUNZIO

2 mars 1917.

ALLA VEDOVA DI ARTURO DE ANNA

Gentile Signora, nostra cara sorella,

i legionari di Fiume mi pregano di esprimerLe il gran dolore che essi provano per la scomparsa di un animoso e generoso compagno qual fu il comandante de Anna.

Nei giorni che egli visse con noi, tutti ammirammo la sua nobiltà, la sua bontà, la sua fierezza. Il servizio reso con tanto disinteresse alla nostra *causa* è grande, ma il valore della sua anima superava l'atto efficace. Egli poteva essere ammirato e amato di là dalla gratitudine.

Aveva fatto la guerra con costante intrepidezza. Nel servire la causa di Fiume, egli credette, nella sua pura coscienza, di difendere la vittoria contro le umiliazioni e le mutilazioni inique. Egli continuava così la sua opera di combattente.

Onore a lui!

Egli lascia a Lei e ai suoi teneri figli l'orgoglio della memoria; un alto orgoglio italiano.

Creda, Signora, alla nostra devozione immutabile.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Fiume d'Italia, 21 febbraio 1920.

A LEONE KOCHNITZKY

Mio caro Leone Kochnitzky,

tanto puro fervore per la Causa e tanta alta comprensione dell'Idea fiumana non possono concludersi con un commiato.

Questo, dunque, non è un commiato.

E non è neppure un ringraziamento.

La vostra opera — che fu per tanti mesi così vivace, così sagace, così pertinace — non può non continuare.

Anche partendo, voi ci lasciate qui la vostra presenza spirituale, ■ l'efficacia sempre operante del vostro impulso.

Voi resterete il più convinto e il più eloquente confessore della nostra fede, tra i primissimi nel credere alla *universalità* della nostra azione.

Tornate presto, con rinnovato vigore. Ritroverete qui i vostri compagni di fatica e di lotta, che vi amano ■ vi aspetteranno.

Vorremo celebrare insieme il primo anniversario di Ronchi, con un aumento di luce nel mondo.

Il vostro
GABRIELE D'ANNUNZIO

Fiume, decimo mese: 11 luglio 1920.

A ANTONIO BRUERS

Mio caro Bruers,

ho scorso con stupito piacere le vostre pagine a me già note. Ho ritrovato in esse la profondità del veggente. Questi arditi pensieri furono espressi in un tempo di cecità ■ di ottusità, che sembra sia per ritornare.

Ma forse valeva la pena di notare, più largamente, di quanta luce la mia vita di lotta abbia illuminata la mia opera anteriore. I miei atti giustificano le vostre visioni. Le centinaia di buchi nelle mie vecchie carlinghe di combattimento sono una nuova «punteggiatura» nelle mie prose ■ nei miei poemi. E le smorfie delle scimmie anòrchidi non più sono lécite.

Ho dato l'occhio destro, la più cara delle pupille, alla Bellezza ideale; ■ ho il diritto di scrivere con l'iniziale maiuscola la Bellezza che ho servita.

È proprio vero che l'occhio è il punto in cui si mescolano l'anima e i corpi. Ed è proprio vero che chi non teme la morte non muore.

Tuttavia cento volte io ho tentato di morire in modo che gli uomini non potessero più giudicarmi.

Quanti giudici! Quanti giudici!

Ci sarà un congresso di giudici vermi sul mio cadavere?

Ora eccomi qui. Ho ancora le labbra disseccate dalla fatica. E aspetto che la Natura apra nella mia bocca un nuova sorgente di parole fresche.

Grazie dell'*attenzione*.

Il più alto omaggio che si possa offrire a un artista è l'*attenzione*.

Spero che ci rivedremo.

Il vostro
GABRIELE D'ANNUNZIO
Ipoctonos

Gardone, 1° giugno 1921.

AL PADRE DI PASQUALE LIBERI

Mio caro Antonio,

passai tutta la giornata del 19 a spiare il cielo e ad attendere notizie dagli osservatorii. In tutta la regione del Garda, ■ nel Trentino, e nel Veronese il tempo si mantenne chiuso e piovoso fino a notte. Io avevo in animo di partire da Ghedi per scendere a Ravenna. Ma la partenza fu impedita.

L'inquietudine mi cresceva di ora in ora. Non mi fu possibile avere notizie nella notte. ■ l'orribile annunzio non mi fu recato se non nel pomeriggio di lunedì.

Non ti scrivo per consolarti, nè per consolare quella che porta il dolce nome di mia madre. Ti scrivo per dirti che anche il mio cuore è lacerato dal medesimo strazio. E lo strazio oggi s'aggrava di tutti i ricordi della nostra puerizia e della nostra giovinezza, che aumentando l'affetto aumentano il dolore.

Caro, caro Antonio, tu sai di quanti compagni diletti io porto il lutto. Ma questo lutto è il più cupo d'ogni altro.

Il tuo figliolo che divenne bombardiere dell'aria col mio aiuto, messo al servigio del suo divorante ardore, adunava in sè veramente tutte le virtù della terra che ci ha foggiati.

Quanti piccoli fanti della terra d'Abruzzi ho incontrati nella trincea ■ ho avuto accanto a me nell'ora del balzo! Mi davano non so che senso di freschezza in mezzo al fuoco, tanto il loro eroismo era ingenuo e semplice.

Pasquale non era se non un piccolo fante rapito in cielo dalle sue ali improvvise. Era un piccolo eroe ridente e franco, un gio-

coso amico del pericolo, un giovine amante della morte, che sembrava portare sempre all'orecchio il garofano rosso dell'amata come i nostri paesani quando scendono ai convegni presso le fonti o sotto le siepi.

Il timbro del suo riso rivelava la qualità della sua anima di cristallo.

L'udremo sempre. Sarà la nota chiara della nostra tristezza. E né la nostra tristezza né l'ombra del sepolcro riesciranno a velarla, ad attenuarla.

Portate la salma lassù, nella collina dei mandorli e dei peschi dove mia madre oggi non è se non il divino sentimento delle fronde e dei fiori. La nostra santa l'accoglierà come l'accoglieva sul balcone odoroso di basilico, quando egli andava a raliegrarla fanciullo cinguettante a gara coi passeri del nostro tetto. Te ne ricordi?

Là ci ritroveremo. Là poseremo le nostre ali monde di sangue.

E là rifioriremo.

Addio, mio caro Antonio, abbraccio te, e quella che più amo perchè si chiama Luisa.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Gardone del Garda, 23 giugno 1921.

A GINO DAMERINI

Mio caro Gino, compagno d'armi e d'arte,

Guido Po — il valoroso comandante che ha la sua effigie veloce nel *Notturno* — viene a Venezia per cercare documenti storici della guerra.

Egli desidera di estrarre dalla collezione della « Gazzetta » — specie negli anni 1915 e 1916, e poi nell'epoca del mio servizio a San Nicolò — i miei discorsi navali e funerali: quelli gridati sul ponte delle siluranti e quelli lamentati fra le croci di San Michele.

Ti prego di accoglierlo con cortesia prode e di rendergli agevole la ricerca.

Io verrò a Venezia uno di questi giorni, e spero che avrò dai veneziani la più schietta prova di amor gentile: la « libera pratica » d'ogni calle e d'ogni riva, in silenzio.

Mi ti raccomando.

GABRIELE D'ANNUNZIO

9.III.1923.

A FEDERICO RICCI, SINDACO DI GENOVA

Signor Sindaco,

permetta che a Lei francamente si rivolga uno che si reputa cittadino genovese «*duro chiù cha prie*».

Forse già Le è giunto all'orecchio un qualche rumore che si fa intorno a una mia rinnovellata proposta di restituire a Trieste il Leone tergestino che è murato in una casa dei Giustiniani. «*Iste lapis... delatus fuit de Tergesto capto...*».

Tutto il popolo di Genova fremette di consentimento unanime quando io ne parlai nei Giardini di Andrea Doria, or è ott'anni.

Oggi il nobile gesto fraterno sarebbe alta consolazione per la città travagliata da tanti mali e menomata di tante forze.

Io spero che il «primo cittadino» di Genova vorrà aiutarmi nell'attuazione dell'antico disegno.

Allora tutto ardeva. E non oggi tutto riarde?

Intanto io desidero di recuperare l'impronta che fu tratta col gesso dal Leone di pietra istriana. La porrò tra gli altri miei grandi ricordi patrii in questo Eremo che dono alla Nazione.

E quanto invidio, signor Sindaco, questa lettera che invece di me viene verso il mar di Liguria commosso dalla primavera!

Saluto in Lei tutti i miei Genovesi che certo su l'incudine della stirpe son battuti «*dro maeximo metallo e forsi megio*».

Il Suo

GABRIELE D'ANNUNZIO

12 marzo 1923.

A MARIO CERMENATI

Mio caro Amico,

la nostra amicizia nacque all'ombra delle ali italiane — *sub umbra alarum* — nel cielo di Lombardia, in un tempo di volontà ostinate e di speranze smisurate.

Per ciò è bello e provvidenziale che il mio saluto a voi, e ai sapienti che intorno a voi si adunano, sia recato da un giovane alato che tra i robusti nervi della sua ala non ha soltanto la prodezza ma anche la scienza. Con me egli pensa che, come voi

scrutate le profondità della terra per iscoprirvi e i misteri del passato e le promesse dell'avvenire, così può dall'alto il volo umano divinare negli aspetti visibili le strutture occulte.

Non è vana tra gli studiosi della terra ancor giovine se bene carica di mali, non è vana la presenza di un valoroso e pensoso aviatore che nella guerra seguì il mio esempio e nella pace professa la mia dottrina.

Vi sono uomini che tuttora cercano con modi magici le sorgenti delle acque nell'arido suolo. Altre sorgenti voi cercate, con l'acuto e assiduo esame: altre sorgenti di luce, di fiamma, d'impulso.

Son certo che voi le troverete, in questo suolo d'Italia che ha da Dio tutti i privilegi delle profondità come tutti i privilegi delle altezze. Ed è in me radicata certezza; non è augurio che a voi si volga.

Nè la vostra costanza sagace e la vostra fede quasi direi sotterranea hanno bisogno di incitazioni.

In un'altra terra, in una terra d'oltremare, infaticabili scavatori di pozzi che non dubitavano di penetrare sempre più giù, sempre più giù, ebbero per motto audace e pugnace: « L'olio, o l'abisso, o anche l'inferno! ».

Abbiate voi il motto men rude e più latino: « L'olio, e la vita novissima dell'Italia nova! ».

Consentite che italianissimamente io abbracci in voi tutti i buoni Italiani adunati per intraprendere e per compiere la grande opera. *Quod arduum facile.*

GABRIELE D'ANNUNZIO

Dal Vittoriale: nel quarto settembre di Ronchi.

ALLA CONTESSA CORINNA ANCILLOTTO

Cara e grande Sorella,

il vero dolore, quanto più è memore, tanto è più silenzioso.

Non ardisco rivolgere molte parole alla madre del mio compagno che, pari al più alto destino, ebbe sì triste e iniquo l'ultimo destino.

Or è alcune settimane, passai pel luogo funebre *ove non è alcun segno.*

Il mio amore e il mio dolore furono misurati dallo schianto del mio petto.

Ecco, alla memoria di Lui, il segno della costanza e della prodezza fiumana. Ed ecco un lieve dono, che è come la presenza assidua della mia devozione.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Il Vittoriale, 17 ottobre 1925.

AL SINDACO DI PRATO IN TOSCANA

Il vostro generoso ed affettuoso invito esaspera in me il desiderio di rivedere il bel pergamo che fu il mito delle mie prime poesie. Oggi, dalla prora della nave santa, ho salutato la città del Bisenzio e del silenzio. Stasera mi metto la mia tunica di collegiale, vecchia giubba con gli alamari, e vengo a bere devotamente un sorso d'acqua nella vasca del Bacchino e poi discendo alla soglia del Palazzo Pretorio per ridormire il sonno della mia puerizia. Non mi risvegliate.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Gardone Riviera, 24 maggio 1926.

A SOCRATE CICCARELLI

Mio caro compagno,

« maestro di vita » come io volli essere, ricevo il tuo libro che merita d'essere chiamato *omericamente* « Catalogo degli Eroi »; ma il secondo canto dell'*Iliade* non ha in sè tanta luce di anime divinamente disperate.

Io so come la disperazione sia il volto segreto della speranza virile; e conosco il mistero dell'eroismo, che le parole troppo grossolanamente misurano. Leggendo qui le mie azioni raccontate ai fanciulli, ho sorriso d'un sorriso lontano come l'antica luce del mio occhio perduto.

Abbraccio in te i tuoi venti alunni, e ti prego di distribuire a loro queste imagini del tempo in cui la vita e la morte erano un solo spazio profondo: lo « spazio dell'inno senza corde ».

GABRIELE D'ANNUNZIO

Luglio 1926.

AL CONTE GIUSEPPE GOVONE

Mio fedele e taciturno Legionario,

è bello che il libro de' miei più bei Sonetti italici sia stato licenziato dai torchi dello stampatore francese, nel settimo Anniversario della Marcia di Ronchi: il XII settembre MCMXXVI. Sembra questo significare, anche una volta, che nella Città Olocausta noi sapemmo congiungere le forze dell'Azione più crude alle più alte dello spirito.

Cosicchè io considero questo volume stupendo, o ultimo e inatteso figlio di Aldo il Vecchio, come l'estremo frutto della nostra Quinta Stagione.

Ho nella memoria l'accento indefinibile d'un amatore di libri, più sapido che lo schiocco della lingua di un ghiotto e più teneruccio della sua acquolina, come direbbe il Redi. « Gli è un Aldo de' belli! ».

Questo tuo non è un Aldo; ma ne ha la regia bellezza, quella ignuda semplicità che supera la più adornata magnificenza. *Regimen hinc animi.*

Mi ritorna con più limpida pienezza, la gioia ch'io m'ebbi nel discoprire una edizione parigina di Sonetti italiani abominevoli fatta da una casa editrice Grangé a spese di un Corbie intendente del duca di Choiseul, legata in marocchino rosso dal legatore Derome « ex libris Caterina Dolfin ». Il prezioso libretto era sperduto, fra cumuli di carta vile, sopra una parapetto della Senna, nel 1914, quasi alla vigilia della mia guerra.

Ed ecco che dalla liberalità e dalla sapienza di un patrizio lombardo mi ritornano i miei Sonetti d'Italia annobiliti maravigliosamente da torchi di Francia.

Con l'orgoglio che m'è rimprocciato dai miei fratelli in San Francesco, dirò che qui la perfezione è servita dalla perfezione.

Ti abbraccio; e ti preparo cose della tua nuova stampa degnissime. Ave.

GABRIELE D'ANNUNZIO

7 ottobre 1926.

A S. M. IL RE D'ITALIA

Sire,

un gentiluomo che porta un nome illustre nell'ordin militare, un legionario servitore fedelissimo e purissimo di quella Causa che aggiunse la città di Fiume alla Vostra corona, il conte Giuseppe

Govone, sembra oggi continuare la tradizione di quei patrizii che avvicendavano i rigori della guerra con le eleganze della pace.

Di vecchia e integra stirpe piemontese, è figlio di quel General Govone che fu uno de' quattro fratelli eroici combattenti nel fervido e splendido Cinquantanove. D'essi uno ebbe la ventura di morire a Montebello, sottotenente alfiere; un altro si sacrificò in Sicilia curando infaticabilmente i colerosi; e Giuseppe — quegli che rinnova il nome nel nepote — pugnò in Crimea, comandò alla battaglia di Custoza (o Principe Umberto!) la Nona divisione, fu poi Ministro della Guerra.

Or ecco che dal medesimo sangue nasce un chiaro fervore d'arte. Il mio compagno, il mio legionario, Giuseppe Govone, a Sire, a Voi reca una stampa mirabile che, senza imitazione fredda, è inspirata dalla nobiltà degli Aldi.

Questo volume raccoglie e lega «con amore» i miei Sonetti ch'eran compresi in quel libro delle mie *Laudi* dove splende una *Ode al Re giovine* coronata d'alti presagi; che altamente si avverarono.

Vogliate, o Sire, degnarvi di accettare questa celebrazione ardente e maschia delle Vostre *Città del Silenzio* dal combattente devoto che prese e tenne e rivendicò per Voi la Città Olocausta.

GABRIELE D'ANNUNZIO
Fante del 77° Regg.

Il Vittoriale: 27 ottobre di Cattaro, 1926.

A VITTORIO MARGONARI

Mio carissimo Vittorio,

oggi è il giorno 27, il giorno mistico XXVII; e, oppresso da un male *stupido* come tutti i mali che non sien ferite gloriose, son rimasto nel mio letto da campo, tra le mie reliquie fiumane, profondato non nelle coltri ma ne' colloquii con meco medesimo.

Verso sera è entrata silenziosamente nella stanza della mia umiliazione e della mia tristezza una creatura viva, splendida di lacrime e di sangue, odorosa di lauro e di giglio, simile alla Vita ma simile alla Morte: il tuo Libro!

Ed ecco il tuo miracolo: io che son tuttora operante e militante, io che sono «un frammento di avvenire», ho desiderato di

rivivere quei giorni, ho desiderato di tornare indietro, di riardere in quell'olocausto.

E sai qual sia il sommo della mia commozione, nello scorrere le pagine? Il punto in cui mi rivedo spingere il cancello del Lazzaretto. Rileggo la mia dimenticata lettera al dottore Antonio Leccese; e la mia tristezza cupa s'illumina e s'addolcisce. « Comandante, L'aspettavamo ». Non v'è in tutta la mia gloria faticosa una corona che valga quella parola semplice e pallida.

Tu hai compreso, e, per aver compreso, hai amato di così alto amore il tuo Comandante.

Ma una cosa non comprendesti, fuor della guerra, fuor dell'Olocausta, in questa *clausura* e in questo *silenzio*. Conviene che ora tu la comprenda, e che tu l'ammiri.

Con devota discrezione, tu volesti che io conoscessi il tuo manoscritto, prima di questo libro stampato.

Io non risposi, non ti parlai, non aprii i due fasci di pagine, non disciolsi i legami. Essi sono ancor là, sepolti sotto i cumuli di carte opache.

Non volevo conoscere, non volevo giudicare, non volevo consigliare, non volevo suggerire. Intendi? Volevo che la tua testimonianza fosse sincera e ingenua, e interissimamente libera.

Così oggi questa nostra improvvisa comunione è di perfetta purezza.

Credo che intendi, che comprendi; e che da stasera mi ami di più, come di più io ti amo, o fratello.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Il Vittoriale, 27 ottobre 1926.

ALLA MADRE DI GIUSEPPE PIFFER

Cara Sorella,

non mai, — neppure nelle mie più alte ore della guerra santa, — non mai « l'orbo veggente » aveva considerato con tanta certezza la morte come trapasso fra due luci. La mia veglia di ieri notte era passata quasi intera nella costanza dell'aguzzare la volontà a punta di diamante, come soleva dire il nostro caro, a punta di diamante contro il nero fato.

E d'un tratto, nell'alba, preceduto dal brivido che suole precedere ogni grande rivelazione, d'un tratto tutto il nero fu [illegible] me

splendore, gelido splendore, ma sublime. Credo che il gelo nelle mie arterie fosse raggiante. Sentivo il mio compagno, fra tutti dilettissimo, morire e trasfigurarsi in me. So che il vostro cuore materno mi comprende. La mia assenza non era se non una presenza più profonda.

Se voi avete assistito al suo trapasso con una meraviglia che sospendeva il dolore, io solo ho «veduto» tutta la bellezza della sua fine eroica. Se nel ciel di Dio il sacrificio indefesso ha un volto, nell'ultima ora, sopra il suo guanciale, il mio eroe fraterno aveva quel volto. Oh sorella! Per una creatura di tale tempra, l'agonia non è la lotta, ma il coronamento della lotta.

Ecco gli oleastri del Vittoriale, che egli amava. Ecco i lauri del Vittoriale, amici dei nostri silenzi armoniosi nel tempo della nostra vita comune. Diritti sono i rami, in fascio ■ non curvi in corona. Le sdegnava, Egli, le corone. Aveva il dispregio del premio, ■ anche in questa fierezza eravamo concordi. Ecco il vessillo del Carnaro terminato dalle cinque liste del Potere di San Marco.

Ponete il lauro, ponete l'ulivo, spiegate il vessillo sopra il suo feretro. ■ concedetemi la grazia di accoglierlo fra Italo Conci e Mario Asso, nell'arca dei Cristiani primogeniti in cima al mio mastio.

Vi bacio le mani, o benedetta. Abbraccio tutte le creature che oggi sono meco in un solo cuore, come Egli fu meco in un solo cuore attraverso i pericoli e le speranze, di là del combattimento e della Vittoria.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Pasqua, 17 aprile 1927.

A RUGGERO MARONI

Mio carissimo Ruggero,

io ho vegliato tutta la notte, ai piedi della salma eroica. E tu che conosci il potere del mio spirito sai come non sia questa mia imagine una mia maschia e tremenda realtà. Ieri io stesso, con mani più pallide, ma più ferme del consueto, legai il fascio degli olivi e il fascio dei lauri coi colori del Montenevoso, piegai il vessillo della Reggenza, mentre mi pareva che risplendessero tra le mie mani di marinaio le sette stelle dell'Orsa, e lo chiusi nel mio sacco di fante. I fasci e il drappo mandai a Roma. In quest'ora

coprono ■ coronano il feretro dell'eroe trentino. Ma io non sono qui. Io porto sopra la mia spalla quella cassa mortuaria che non mi pesa. Come scrissi ieri alla madre ammirabile, la mia assenza non è se non una profonda presenza. Lasciami dunque al mio officio divino. Prega i nostri compagni che mi lascino al mio compito solitario, al mio raccoglimento silenzioso. Non più ho nella gola il suono umano della voce; in questa gola che fu piagata il 20 settembre del 1915 su Trento. Sono un'anima senz'ingombri, che parla senza parole e vede senza occhi. Tu comprendi, la nostra gente semplice e sincera comprende. Conduci i pellegrini di fede e d'amore all'arca di Italo Conci. Presso quell'arca è lo spazio breve e infinito dove riposerà Giuseppe Piffer. Bacia la terra; baciate la terra. Forse voi sentirete nella terra ardore di sangue, sapore di sangue; perchè dalla Nave insanguinata ■ non vendicata Tomaso Gulli vi guarda. O Trentini, o gente rude e costante, gentile e paziente, religiosa e coraggiosa, ecco il mio cuore. Guardate fiammeggiare sol questo. Men giova che oggi Voi guardiate il mio viso disfatto.

GABRIELE D'ANNUNZIO

18 aprile 1927.

AL GENERALE UGO CAVALLERO

Mio Generale,

accompagnati alla cittadella delle Reliquie da due compagni eroici, i due cannoni da « 105 » sono davanti alla mia porta, in questo dodicesimo anniversario del « Grido di Quarto ». E son tuttora due creature vive che aspirano anche dalla bocca chiusa; troppi fiori offerti e accumulati non mi ricordano se non l'angoscioso odore delle veglie funebri. Quanta gentilezza, mio Generale, è in questo maschio dono! L'acuta sorte vuole che oggi riuniti due cavalieri salutino l'alto cavaliere. Anche una volta m'è propizia l'inattesa congiunzione degli eventi. E chiarisco queste mie parole.

Avendo combattuto con tutte le armi, io ho creduto sempre osservare il comandamento che la tradizione gloriosa dà al lanciere bianco di Novara: *Albis ardua*. Sono rimasto lanciere sempre, in terra, in cielo, in mare. E pur le novissime dottrine non hanno menomato la mia fede nel nero cavallo impennato ch'era l'impresa di Francesco Baracca a cui diedi io medesimo il motto: « *Vien dal fianco il mio fuoco* ».

Noi, italiani a cavallo, abbiamo dato il più fiero e costante esempio alle nazioni rivali. Il nostro grande stile equestre — lo stile primitivo della Scuola di Tor di Quinto — fu imitato dai cavalieri di tutti gli eserciti. La sapienza, la grazia e l'audacia nel superare ogni sorta di ostacoli sono virtù italiane. Noi abbiamo fondato un ordine di cavalieri a sproni d'oro. Nel tempo dei Caprilli e dei Bolla non temevamo alcuna prova — alcun paragone — potevamo con sicuro orgoglio assumere le parole che io trovai in alcuna delle *Novelle cento antiche*: la nostra cavalleria in quel tempo passò di prodezza tutte le cavallerie del mondo.

Tra i superstiti che tuttavia custodiscono la nobile e ardua tradizione primo è il Capitano Alessandro Alvisi: campione ammirabile. Il Capitano Alessandro Alvisi è l'erede legittimo del Capitano Caprilli, possiede le più rare virtù dei cavalieri gloriosi a noi noti e possiede anche l'arte di trasmetterle, la disciplinata potenza d'infonderle ed elevarle.

Oggi non conosco se non lui capace di restaurare il nostro primato nelle gare ippiche del mondo intero.

Egli è oggi per me e per i migliori nostri compagni l'istruttore esemplare. Mio Generale, io l'ho pregato di venire a me da Parigi per parlargli dell'alta necessità di questa restaurazione, per mandarlo a voi. Vogliate accoglierlo, vogliate udirlo, egli è il messaggero della mia passione e della mia fede. Vi offro un rarissimo libretto ove un tempo osai commutare in poesia virile la mia ansia dell'azione.

Tra i cannoni donati e inghirlandati di lauro, Vi abbraccio.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Il Vittoriale, 5 maggio 1927.

A SILENO FABBRI

Caro Compagno,

se nella mia vita militante io aprii alcuna via non senza ardire e mille infaticabilmente ne percorsi, ho io oggi il diritto di chiamarmi *viaro* a simiglianza di Voi e di Riccardo Cozzaglio che Vi reca questo messaggio?

È *viaro* una bella parola d'Italia, del buon secolo costruttore e ordinatore, obliata come tante altre parole di latina nobiltà e di popolesca efficacia. *Viari* erano i magistrati che sopraintendevano

alle strade e intendevano a moltiplicare queste operose vene della terra considerata come la consanguinea nostra.

Qui oggi siamo tutti viari; e io sono presente all'adunanza.

Se gli antichi nostri ebbero deità tutelari delle vie — *Lares viales* — io le invoco reduci dell'evo remoto e le prego, anzi le supplico.

Certo Voi sapete con quanto ardore e con quanta costanza io abbia promossa e protetta la impresa *nazionale* della via Gargnano-Riva. Non giova esaltarne ancóra — sopra la utilità e la dignità — la necessità inoppugnabile. Né giova celebrarne ancóra la bellezza che mi sembra espressa nel suo bel nome «*Il Meandro*».

Il Primo Ministro, primissimo dei Viari, con la sua certa sagacia ha già inclusa l'opera tra quelle di attuazione prossima. Il gran disegno è compiuto, in ogni particolare, con sapienza illuminata d'amore. Così chiedo, oggi, che sia compiuto il mio vóto di artiere e di combattente.

Il Vostro
GABRIELE D'ANNUNZIO

Il Vittoriale: 21 novembre 1927.

A CURZIO MALAPARTE

Mio caro Malaparte,

anche io facevo il cenciaiolo in Santa Trinità; e di recente pensavo che — pure contro tutti i tuoi sforzi immani per abominarmi — mi avresti riconosciuto e mi avresti amato alfine. So che tu mi ami e che la tua ribellione esaspera il tuo animo. Con la tua schiettezza e con la tua prodezza, col tuo furore e col tuo scontento, quale altro uomo potresti tu amare nel mondo? Tu sei giovine e mi sei compagno; chè forse io sono perfino più giovine di te. Quando io ero collegiale alle Sacca, avevo per amica una fontanella che mi dava l'acqua più viva di tutta la terra pratese. Di quella vena sgorgano le tue cantate, di quella freschezza è la tua avventura del Cingolo: — «Le giornate erano calde, ma il vento entrava nelle chiome dei pini come in una vela, con un romore meccanico che apriva orizzonti luminosi nella memoria...» —. Ecco parole accordate alle pagine aeree del mio libro che ti mando. Oggi avevo telegrafato a Roma per assicurarti la mia presenza in Milano mercoledì. Avevo voluto evitare di rientrare nel Vittoriale. Il tele-

gramma è là nella via Sistina, che è una delle vie di mia giovinezza: forse turbata o mutata. Domani sera andrò a udire un canto del Volga. A Guido da Verona ho dato il biglietto di un palco prossimo al mio. Stasera sono fosco. Mi sono bagnato nel sangue degli accoltellati in un ospedale di pronto soccorso, dove è ricoverato uno dei più fidi miei legionari. Rimango solo. Ti vedrò domani. Vorrei affrettare lo squillo della mia nuova guerra. Sono certo che verrai con me. E sono certo di tante altre trasformazioni prossime.

GABRIELE D'ANNUNZIO

3 luglio 1928.

ALLA CONTESSA CORINNA ANCILLOTTO

Cara Corinna,

ebbi già una sorella di nome Anna, a me dilettissima, creatura di amore e di sacrifizio degna d'esser nomata come *l'avia Christi*, per tutti partita fuorchè per la mia attenzione fedele, assente per tutti ■ di continuo presente per me, assai più vicina che quando gli eventi della vita crudele ci separavano ■ ci straniavano.

Non ho bisogno di avere la sua imagine al mio capezzale. Perchè mi fosse ella più viva, io la tolsi, or è qualche tempo. Il suo sguardo è come un chiarore fuggevole dell'aria, senz'alcun peso di palpebre: si fisa in me, quando son triste; m'incoraggia, quando il mio lavoro è difficile; mi compatisce, quando mi lascio traviare.

Anna, la mia Anna, oggi dispone il mio cuore a scriverVi, nell'anniversario funebre, ■ madre adorabile di Giannino Ancilotto.

Anna in me dice che tutto è fatto presente dalla forza dell'Amore. L'ombra diviene luce. Quel che è lontano divien prossimo. La separazione si converte in assiduità. La morte culmina in vita suprema.

La guerra Vi rapiva l'eroe che nell'ardore e nella rapidità dell'azione sembra non aver consanguinei, simile al seguace di Cristo nella solitudine del comandamento inesorabile. La stessa mia impresa di Fiume Ve lo rapì, imponendo al suo alto animo una fedeltà che soverchiava ogni altra. Negli anni della falsa pace, anche lo traeva lungi dalla casa materna la sua passione del rischio: quella passione superstite che prolunga il respiro eroico dei combattenti.

Ma oggi non è egli rientrato per sempre nella sua casa? non abita alfine il suo focolare? Vuota di lui è la tomba, di lui piena

è la stanza dove nacque. Ed egli è oggi, o madre, la sostanza del Vostro cuore, l'armonia del Vostro sangue, la purità de' Vostri pensieri.

Non sono parole di consolazione queste, ma parole di verità. Giannino, il mio compagno d'ala, il mio legionario adriatico, se oggi è a me presente, con quanta perfezione dev'essere a Voi presente!

E dalla sua presenza rinasce un sorriso fraterno. Io soleva scrivere il suo nome con una sola « elle »: Ancilotto. E spesso lo tentava di persuaderlo ad accettare la mia interpretazione, che mi sembrava anche secondata dalle consuetudini della pronunzia veneta. Ma l'argomento essenziale, per me, era il poter avvicinare il nome di un tanto ardito combattente del cielo alla radice originaria *Ancile:* a quell'Ancile custodito dai Romani che lo credevan disceso appunto dal cielo: « *pegno celeste di grandezza guerriera* ».

A Giovanni Ancilotto mando i silenziosi fiori del Vittoriale. E lo riabbraccio in Voi.

GABRIELE D'ANNUNZIO

17.X.1928.

A SAVERIO LAREDO DE MENDOZA

Mio caro Saverio,

in tutte le solennità cristiane, in tutte le feste sante, il ricordo della mia madre — talvolta così lieve e alato e raggiante — si trasmuta in una tristezza più gelida e immota della morte: di quella non sepolta.

Così non sono uscito dalla mia « Trincea » se non dopo cinque giorni di pena e di digiuno. E, rientrato stamani nella officina ingombra, ho visto sul cumulo le stampe del tuo libro.

Caro caro compagno, ti debbo un gran sussulto di orgoglio, un gran tremito di umiltà, un rimpianto luminoso come la lacrima che l'occhio virile non versa.

Non mi ricordavo di aver servito, come aviatore, con tanta costanza, con tanta attenzione, con tanta perizia, con tanto ardire.

Tu hai raccolto con semplicità esatta i documenti, i segni, le testimonianze. Da stamani leggo le stampe, con l'anima divenuta a un tratto vasta e viva; che era tanto chiusa e misera!

Non posso interrompermi. Tralascio la pagina 305: la parola

funebre dinanzi alla salma di Jean Roulier: per scriverti rapidamente.

Non so se potrò accoglierti oggi, più tardi. Nella lettura, andrò sino in fondo. E poi avrò da spedire un messaggero a Firenze e uno a Roma, con lettere gravi.

Cercherò di salvare un'ora per te, per il nostro colloquio utile.

In ogni modo, ti chiedo: « Puoi rimanere mio ospite fino a domani? ».

È bene che io ti indichi alcuni errori, e ti costringa a rinnovare la promessa della « correzione tipogràfica ».

Il Comandante Guido Po ha compiuto la stessa opera pel mio servizio marino; e qualcuno dei documenti si trova nel suo volume.

Ma il tuo — secondo la tua lettera — verrà in luce molto prima: il 5 maggio, il giorno anniversario di Quarto.

Parleremo della edizione.

Eccoti un talismano che ha per impresa un segno forse conveniente alla Aviazione futura: « *Suis viribus pollens* », possente di sua forza sola.

Non so se io ti abbia dato il Gallo del Vittoriale: quello che ricorda la sdegnosa parola dell'alta Vittima nell'orto degli Ulivi.

Eccolo.

Riprendo la lettura; e su queste soffocanti pareti non rimangono se non le metope del Partenone e la carta antica del Golfo di Venezia « olim Adriaticum » incisa dal Padre Coronelli cosmografo della Serenissima.

Arrivederci. Ti abbraccio.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Lunedì dell'Angelo, 1930.

A ITALO BALBO

Mio caro Italo,

oggi un aviatore, già legionario esemplare, Saverio Laredo de Mendoza, mi reca una raccolta di documenti che — semplici e ignudi — illustrano la mia azione alata di guerra; e, nel tempo medesimo, mi dà la notizia — da me solitario ignorata — d'una bella natività ferrarese.

Senza dubbio, il tuo figliolo terzogenito è nato con indizii icarii di ali agli òmeri. E stanotte l'apparizione del libro mi sembra augurio alla culla.

Teco mi felicito, e con la tua compagna. Nè tralascio di preparare al novo nato un talismano infallibile.

La raccolta, compiuta con sagacissima severità da Saverio Laredo, ricorda a me stesso eventi obliati, dimenticati servigi. E, come io ne son commosso, penso che i giovani aviatori non leggeranno senza fremito alcuni episodii.

Confido che tu proteggerai e aiuterai nobilmente il raccoglitore nel promuovere la divulgazione del suo volume.

Forse sai che l'Ufficio storico della R. Marina sta per pubblicare un'altra raccolta.

Seguo il tuo sforzo perseverante nel moltiplicare e afforzare quell'ala che primo, or è dieci anni, io dichiarai « liberata ».

Spero di vederti fra state e autunno.

Ti abbraccio.

Il tuo

Il Vittoriale: 2 luglio 1930. GABRIELE D'ANNUNZIO

AL LEGIONARIO GIUSEPPE MOSCATI

Mo carissimo compagno,

certo non mai come stasera mi dolgo di questo uso vittoriale: *non si può giungere all'improvviso*. Io, fin dai primi tempi della mia sragionante ragione, *faccio della notte giorno e del giorno la notte* — a simiglianza di quel re delle istorie di Erodoto. Lavoro sempre di notte. Ed esco ora dalla mia stanza di riposo, dove ho dormito dalle tre alle nove. So, in una maniera discreta *ossia vaga*, che tu sei qui con Eno Mecheri.

Io telegrafai a Eno ieri. Perchè non mi annunziò l'arrivo, con la risposta? Avrei potuto *non dormire*.

Il tuo libro è bello e caldo. Davanti a una così schietta rappresentazione di quella nostra inimitabile vita io più volte mi son vergognato di questa. E m'è caro avere sotto gli occhi — sotto l'occhio superstite — il catalogo de' miei morti, de' miei feriti, de' miei fedeli, esatto.

Sai che non riesco ancóra a rintracciare la salma di Mario Asso? A Firenze, mia gente afferma ch'egli non è là tumulato. Dove dunque?

È necessario ch'io compia il vóto di collocarlo presso Italo e Beppi, lassù, nel Mastio.

Forse voi due potreste aiutarmi nella ricerca funebre.

Nel lucido sonno i suoi occhi sempre aperti (*non volli* io chiuderli) mi vegliavano.

Offro a te e a Eno alcune lievi cose della mia officina vittoriale: i guidoni quadrati, ove son dipinte le mie imprese, e il gallo che segna il rinnegamento ma èccita l'aurora: « *excitat auroram* ».

Ti abbraccio.

GABRIELE D'ANNUNZIO

26 decembre 1930.

A GUGLIELMO MARCONI

Mio carissimo Guglielmo,

io vivo — di giorno e di notte — nel tuo genio etereo, e per tua virtù condenso gli spazii nel mio cervello. Ma tu mi hai dimenticato.

Non io ho dimenticato la nostra pura amicizia — *fatta di due semplicità sorridenti* — rinforzata dagli scrosci della Fontana paolina. E oggi mi congratulo con l'Academia d'Italia che tu governi come sai governare il Mistero.

Se un'onda fausta non ti riconduca al tuo fratello — minore e, ahi, maggiore, come direbbe quel di Barga: ormai carico d'anni e di tedii — verrò io stesso a cercarti, con la mia Nave dalmatica.

Tra gli atti tuoi più coraggiosamente fraterni verso me, è la tua visita navale a Fiume. Ti mando un libro di documenti, raccolti da un legionario fedele, sopra le « Cinque giornate ». Troverai, ritroverai Guglielmo Marconi fra gli Arditi della mia Compagnia. Segno la pagina con l'azzurro e col rosso di Montenevoso.

Anche ti offro un lieve ma potentissimo talismano vittoriale: il gallo che annunzia il rinnegamento in tutti gli orti d'Olivi quaggiù ma che « eccita l'aurora ■ i giacenti »: « *Auroram excitat et jacentes* ».

Ti abbraccio di gran cuore.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Il Vittoriale, 6-1931.

ALLA MADRE DI MARIO ASSO

Amata e ammirabile Sorella,

so per lunga esperienza che non di rado la più alta e pura

volontà ■ fraintesa ■ disconosciuta dalla cecità degli eventi e dalla ingiustizia degli uomini.

Nelle anime profonde avviene talvolta, se bene invisibile, il portento del Sudario: di quel panno misterioso ove restò effigiata l'imagine del Cristo. Io serbo nel mezzo dell'anima il volto del figliuolo Vostro con una evidenza che, nelle ore di raccoglimento e di speranza disperata, mi turba ■ mi angoscia.

Andai a vederlo, ansioso, nell'abeto ancora scoperchiato. Il legno era posato sul pavimento di pietra, cosicchè inginocchiato io potevo inchinarmi su la salma. La divina testimonianza, che appare nella figura d'ogni creatura nobile *subito dopo la morte*, appariva in Lui. Il suo viso era la sommità vera della sua interna bellezza, della sua intima grazia, riscolpito dall'artefice ignoto. I suoi occhi erano puri come i pensieri durevoli, splendidi come lo sguardo immobile dei cristalli che si formano sotterra e vivono nella tenebra quasi in una luce più folta.

Non so dire.

L'Ufficiale che mi accompagnava osò parlare. « Vogliate, Comandante, chiudergli Voi stesso gli occhi ».

Non volli. Mi reclinai ancor più: baciai la fronte, baciai la mano. L'effigie non oscurabile meco portai, e il gelo. Meco portai la volontà di sacrificio, e la sua giovinezza sacrificale; che moltiplicò la mia forza.

« Benedetta Colei che in te s'incinse ».

La parola del Dante adriaco esprimeva, con la potenza concisa della preghiera, il mio amore a Voi, ■ Madre, la mia riconoscenza a Voi, o sublime esempio di offerta.

E io, che ho perduto l'occhio destro nella guerra, da allora ebbi dentro me i suoi aperti occhi: gli occhi di Mario: e li ho dentro me aperti, mentre Vi scrivo.

Voi lo sapete, Voi non ne dubitate.

Quando destinai il colle nomato « Il Mastio » alle arche de' miei compagni uccisi, chiesi di trasportare al Vittoriale la salma del giovine eroe, del « Primo ucciso ».

I miei due legionari Eno Mecheri ■ Giuseppe Moscati Vi diranno le ragioni dell'indugio; ■ il mio rammarico quasi cruccioso del non avere alcuno avvertimento nè da Voi nè da altri; e la mia persistenza nella volontà di aumentare la luce ideale che anche di notte splende sul Mastio. L'arca di Mario Asso, ancora scoperchiata, lo attende.

Io Vi chiedo, o grande Sorella, di rinnovarmi il consenso che già mi accordaste; e Vi chiedo di venire verso il colle funebre di gloria e di aspettazione, in quel giorno più solenne d'ogni altro.

Vi bacio le mani. Ripeto il verso imperituro.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Dal Vittoriale, 11 gennaio 1931.

A RICCARDO GIGANTE, PODESTA' DI FIUME

Caro Riccardo,

io da più mesi cercavo la salma di Mario Asso per traslatarla al colle del Mastio nel Vittoriale, dove splendono le arche di Italo Conci, di Beppi Piffer e di Guido Keller. Le ricerche nel cimitero fiorentino dove pure sono sepolti quattro del medesimo nome riuscirono inutili. Ludovico Toeplitz ed altri legionari insistettero senza fortuna. Oggi soltanto so che la salma del mio primo ucciso è rinchiusa nella cripta fiumana e mi dolgo che tu non mi abbia avvertito. Col consentimento dell'ammirabile madre io persisto nella volontà della gloriosa traslazione. Gli aperti occhi del giovane eroe mi dicono che il suo luogo [redacted] presso colui che è già pronto a vegliare nell'arca undicesima. Affretta il trasporto. E se io posso chiederti una grazia di compagno memore e non ancora disperato, vieni al Vittoriale. Ricordami molto affettuosamente a Gigetta.

Ti abbraccio di gran cuore. Il tuo

GABRIELE D'ANNUNZIO

18 gennaio 1931.

ALLA MADRE DI MARIO ASSO

Cara e grande sorella,

dopo quei minuti di oblio operoso, passati nella mia officina — e sentirò la vostra presenza nelle mie lunghe notti di lavoro — ecco che la malinconia ritorna e che gli occhi fatali nuovamente mi fissano. Vi prego di offrire a Ettore, Vittorio e Giulio questo lieve ricordo dell'artiere del Vittoriale. Mario è custodito come se riposasse sopra le materne ginocchia. Venite presto a portargli una foglia di lauro o di quercia. Vi bacio devotamente le mani.

GABRIELE D'ANNUNZIO

2 febbraio 1931.

AL COLONNELLO NINO VILLA SANTA

Caro Compagno,

riconosco il tuo gran cuore nell'aver sentita la mia silenziosa angoscia. Da più giorni non esco dalla mia stanza e non ricevo nessuno.

Il mio pensiero è costantemente fisso al capezzale di Emanuele Filiberto, e sono certissimo che Egli lo sa, che Egli lo sente. Quello che vi fu di più bello e di più alto nella mia vita devota oggi soffre con Lui, oggi lotta con Lui. Mi sembra di respirare il vento del Carso, la grande anima del nostro Capo. Tu sai quanto Egli mi abbia amato e tu mi mandi oggi una parola che mi fa tremare. Ma anche Egli sa quanto lo abbia amato e quanto lo ami. Anch'Egli sa che questo mio silenzio è profondo come il mio cuore. Dimmi che nella veglia di questa notte lo sforzo del mio amore vinse il male ingiusto.

GABRIELE D'ANNUNZIO
Combattente della III Armata

2 luglio 1931.

A ARISTIDE SARTORIO

Carissimo Aristide,

so da Antonio Bruers che ti sei ammalato, e ne sono afflittissimo. Anche tu iniquamente sei punito per eccesso di lavoro, per passione di bellezza, per impazienza di creazione. Ma eccomi già tranquillo perchè ti sei messo nelle portentose mani di Raffaele Bastianelli. Per il prossimo Solstizio — che è il mio giorno faústo — sarai in piedi guarito e valido.

Non voglio oggi affaticarti. Ti riscriverò. Voglio che tu sappia quanto è fedele la mia amicizia, attenta al tuo capezzale. Ave.

Il tuo
GABRIELE D'ANNUNZIO

1° agosto 1931.

A BENITO MUSSOLINI

Mio caro compagno,

credo che io t'abbia detto un giorno, quando tu convalescente eri mio ospite, come la mia madre mi fosse *più vicina* dopo il suo

transito. L'amore, il grande amore, ha il potere di render tutto presente. La vita perfida e cruda mi disgiungeva da lei, mi travolgeva, mi rendeva perfino immemore. Ma ora la sua presenza è continua, ■ consolante, ■ fortificante. La morte non è se non una vita più pura.

Sandro non fu *più vicino* al tuo fratello, dopo la dipartita?

Io ti ho mandato stamani una parola semplice. La tua forza vera farà del tuo patire una nuova forza.

Arnaldo ebbe per me un'amicizia tanto gentile che talvolta pareva timida. Quando c'incontrammo, egli mi recitò alcuni versi di quell'*Alcyone* che m'è quasi « pietra di paragone » per conoscere la nobiltà mentale di un Italiano schietto. Egli sapeva a memoria le più belle odi.

Vedendo una mia antica imagine di adolescente, mostrò il desiderio di possederla. Egli credeva ravvisarvi qualche tratto del suo Sandro, forse nella malinconia intensa degli occhi e nell'ardore contenuto delle chiuse labbra.

Avversità meschine mi impedirono di portarla io medesimo a lui. Eccola. Ti prego di offrirla al disperato Vito, che forse è promesso a un bel destino « dal Dolore che crea ».

Bacia per me le mani della Vedova.

Ti abbraccio. Certo ci rivedremo.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Il Vittoriale: sera del 22 dicembre 1931.

A SAVERIO LAREDO DE MENDOZA

Mio carissimo Saverio,

ecco che tu m'invochi interprete; e per contro io propongo a te la interpretazione di questo segno dell'ora.

M'è consegnata la tua lettera che contiene la contumelia del porcaro giugoslavo; e aggiunto v'è un pacco di stampe.

Apro il pacco. Scorro con l'occhio alla ventura le prime pagine, e scopro qualche mia parola dimenticata che a un tratto sùscita dal mio sangue inquieto non so che vampa di bellezza. Come hai potuto ritrovarla? per qual prodigio di devozione, di attenzione, di ostinazione hai tu potuto raccogliere questi documenti dispersi e smarriti nello scroscio della guerra?

Io sono qui solo, difeso contro ogni clamore e romore; e non piego le dure vertebre del mio orgoglio se non a' miei studii, per

interi giorni e intere notti chino a conoscere ancóra, ancóra ad apprendere, ancóra a provare e a riprovare. Nè ho dinanzi a me la tavola usuale; ma la paziente malinconia mi regge sopra le sue ginocchia congiunte i libri e le carte.

Ora è bello, o compagno d'ala, sentirsi all'improvviso risollevare da questo gran sussulto e riardere da questo gran sangue.

« La vita è bella, e la morte le somiglia ». Sono io l'uomo che scrisse « con un cuore traboccante » queste parole a Giovanni Randaccio, dopo l'assalto al Faiti, il dì 8 novembre 1916?

Mentre così gioisco e soffro quasi da me diviso e a me stesso risuggellato, ecco la fresca offerta precoce, ecco le prime fragole delle tue montagne di Calabria, ecco pieni i tre piccoli canestri che sembrano intrecciati dall'arte di un capraio in terra di Mitilene.

Stimi dunque tu interprete di questa inattesa concordanza, o messaggero di Monteleone.

In non so quale ode della mia scontenta giovinezza io bramavo ignoti frutti e sapori ignoti. Un romanzatore greco, che non è Longo, scrisse: « E la fontana del piacere viene dal mezzo dell'anima ». O interprete muto, nessun uomo nel mondo conoscerà mai il sapore che — per la prima volta ■ per l'ultima — io assaporo in queste fragole montane prendendole dal canestro ben lavorato con le mie dita che sembrano eguagliare la sottilità del mio spirito.

Mi dici che non comprendi. Soltanto la Grazia può condurti a comprendere. Ve n'è una nella Sila, che fu amica di un Mistico.

Accetta in cambio questa offerta, soltanto perchè sul coperchio dorato è inciso un arciere che nel tendere l'arco pone a terra il ginocchio destro presso un tronco di quercia.

Ti accoglierò di gran cuore domani. Leggerò stanotte le tue stampe. Ho già sul petto il segno dei Lupi di Toscana. Il mio, quello che avevo da gran tempo, mi fu preso da un ardente ladro.

Ti abbraccio.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Il Vittoriale: 13 aprile 1932.

A ANTONIETTA TREVES

Cara Antonietta,

come tu ieri per pietà del mio cuore non volesti annunziarmi la improvvisa fine, così manca oggi a me il coraggio di scriverti le parole che non risuscitano nè confortano.

Finisce anche una parte di me: la migliore, la più vigorosa, la più fidente: quella che sapeva « creare con gioia ». Mentre Guido viveva pur tormentato dai mali e dai crucci, mi sembrava che la massa delle mie aspirazioni e delle mie opere fosse tuttora aderente al mio spirito, contigua alla mia inquietudine. Non i mali né i crucci né le torbide vicende né le dispute meschine né le più meschine ingiustizie lo distoglievano da quell'alto e fedele amore che fu veramente per lui una specie di orgoglio mentale come fu per me un'assidua testimonianza della mia vita e della mia arte inimitabili.

Ti ricordi del tempo quando di settimana in settimana gli spedivo il manoscritto del *Venturiero senza ventura* e del *Compagno dagli occhi senza cigli*? Sapevo e so che in tutta la storia delle umane Lettere non v'è prosa da comparare alla vivida perfezione di quelle mie prose condotte dalla volontà di trascendere le misure d'ogni arte plastica e musica. Ma Guido, contro la beòtica tardità degli Italiani, fin dalle prime pagine aveva sentito, aveva compreso, aveva gioito nell'intiero suo spirito e in tutti gli ordini della sua cultura. Te ne ricordi? Tu l'udivi leggere inebriato le più profonde cadenze, seguire nella voce giusta le più audaci trasmutazioni della parola. E fu ben egli il primo a divinare alcun segreto della mia « archimia verbale ». Te ne ricordi?

Erano gli ultimi due libri da me affidati a quella vecchia stamperia dove, ne' tempi laboriosi di Giuseppe e di Emilio, io non di rado mi facevo compagno degli stampatori e passavo qualche ora a correggere di mia mano le stampe e a intrùdere con abruzzese cocciutaggine nel cervello del buon correttore lombardo la differenza tra l'accento acuto e l'accento grave. Veniva Guido di tratto in tratto a rallegrare con le sue facezie la mia pedanteria. Le cassette dei caratteri luccicavano al riso chino degli operai. E fin da allora io m'arrischiavo a parlare nel dialetto di quello stupendo Carlo Porta che avrei voluto fosse ristampato nitidamente da Emilio Treves promettendogli un mio proemio aguzzo.

Mentre questo ricordo mi strazia, sento la mano di Guido sopra la mia spalla e riodo il tono esatto — non tanto spiritoso quanto spiritale — del suo riso. In lui rideva il suo pensiero, spesso nascosto, qualche volta palese. L'ironia sfavillante gli serviva per nascondere quella intima passione ch'egli non voleva svelare se non all'uno e a pochissimi. E più mi piaceva per questo suo allegro disdegno, ch'egli non traeva dal mio esempio ma dalla sua schietta

natura. E per questa bell'arte di celarsi egli m'era prossimo come nessuno.

Amica, amica mia, questo che scrivo senza intervallo è come una maniera affannosa di respirare. Una grande massa di vita ■ di volontà si distacca da me, precipita al fondo. Respiro mortalmente l'aria smossa dal duro peso.

Guido vide e tu vedesti, su questa pazientissima tavola dove composi ■ *Venturiero* e il *Compagno*, i manoscritti de' miei nuovi libri che s'indugiano a maturare; e qui prendono ogni giorno più l'aspetto di opere postume, mentre per la sicura ammirazione di me e per la coraggiosa condanna di me io mi credo il pòstero di me medesimo.

La mia allegrezza nel mandargli un fascio di freschi fogli era simile a quella ch'io avevo da lui nel ricevere un canestro di frutti precoci. L'una e l'altra non saranno più mai.

Ma gli mando un fascio de' miei lauri nobili, come a un poeta; perchè di continuo egli tendeva le sue mani fervide e certe alla mia poesia.

Poni stanotte, o amica, poni, o sorella, nel gelo dell'una e dell'altra palma le due foglie più forti, le due più insigni. Per l'indimenticabile il tuo amore e il tuo dolore le sceglieranno senza fallo subitamente.

Addio.

GABRIELE D'ANNUNZIO

18 maggio 1932.

A GIAN CARLO MARONI

Mio carissimo Gian Carlo,

non osavo di pregarti ma ora ti sono profondamente grato perchè ti proponi di andare a Rovereto.

Mi pareva d'esser legato di sangue ai Filzi tanto li amavo e tanto m'eran prossimi, se talvolta li sentivo respirare nel più ansioso respiro della mia anima.

Fabio, Fausto, Mario; e oggi il loro padre Gian Battista, che volle e seppe essere un eroe chiuso ■ un ispiratore trasfuso in ognuno de' suoi figli.

Egli era veramente una pura essenza italiana. Italianissimo egli era anche per la sua donna d'Istria.

M'inchinavo sempre dinanzi al suo nome. Dissi un giorno a un mio compagno di guerra: «Per quel che ha dato, per quel che in

silenzio e in disdegno ha penato e disperato ■ sperato, per la integra nobiltà di tutta la sua vita egli è più italiano di me ».

Fu, come tu sai, una sincera parola. E ripetuta fu nel bronzo della campana di Rovereto. Te ne ricordi? E la ripeto oggi dinanzi alla sovrana compiutezza della morte.

Che mai valgono i fiori per lui? che valgono i lauri?

Amico mio fedele, la tua presenza è la mia stessa presenza. Siamo due semplici combattenti inginocchiati, senza piangere.

Ti abbraccio.

GABRIELE D'ANNUNZIO

1 settembre di Ronchi 1933.

A SAVERIO LAREDO DE MENDOZA

Mio carissimo Saverio Laredo, aviatore non soltanto prode ma laborioso, legionario fedele e fidente,

dopo tre giorni di severa clausura ■ di perfetto digiuno (acqua pura, acqua in abondanza: *sordida pellit*) esco famelico ■ sospettoso nella Zambra della Zambracca che sprangata è da un catenaccio fratesco. E scorgo sopra la gran tavola di quercia, tra il capo di un Centauro della Lotta arcaica e il capo dell'Aurora di Michelagnolo nemico servo dei Medici, scorgo il tuo volume distinto dai suggelli vermigli!

Sei qui, sei sul lago. Sono molto contento. Ti accoglierò, fra breve.

Cerco nell'andito buio i frutti della tua Calabria e i datteri del Sahara, i datteri moscadi di Makanghia, per isfamarmi. Trovo in un bel bacino di Faenza i pezzi superstiti del ghiaccio distrutto. Bevo una coppa fredda di *molyvin*. Ed ecco, ti dissuggello.

Con una fame di adolescente mi ritrovo dinanzi a otto imagini della mia adolescenza. Quale stregheria mi tiene? Non ho più fame se non di me.

Dove hai tu rinvenuto queste imagini? Sono veramente io a diciassette anni? Più bello ■ più ardente di Sofocle al tempo della battaglia di Salamina.

Ed ecco le lettere dirette a Luigi Cadorna nel tempo della Guerra. Come trovi tu questi documenti? e come riesci a impadronirtene?

Se fosse bisogno di testimoniare la mia nobiltà, basta un solo di questi documenti a testimoniarla in perpetuo.

È la tarda alba. Rivivo? rimuoio? Ebro sono ■ doglioso di poesia inespressa.

« Solus scis vivere » tu mi ripeti. Solo tu sai amarmi, io ti ripeto. E anche ripeto il motto del mio fante vergato con un pezzo di gesso nella parete di legno bruno: « No vogiamo inghomi ».

Tu non mi lodi; non devi, non puoi. Raccogli i documenti obliati o dispersi. Io non ne avevo più memoria alcuna, sdegnoso di gloriola e di gloria. Per il tuo paziente amore, io stesso qui servo me stesso nel futuro: nella Patria futura.

« Son io quel desso? » direbbe il rauco attor tragico.

Non senza muscoli, e non senza temerità sagace, io sono pronto pur sempre. E semplice pur sempre. Son quegli dunque.

Ti chiamerò fra alcune ore. La mia governante borgognona Aelis ha molte mie lettere di Francia e d'Italia. Le serba con una selvaggia crudezza, laggiù, in Borgogna, su la riviera Guye.

Nella notte di Cattaro, all'improvviso, conoscendo la mia mortale tristezza degli Anniversarii eroici, mi diede a leggere la lettera ch'io le scrissi un'ora prima di partire per la disperata impresa di Cattaro. Nella prima ora la Morte sembra serrare il capo dell'uomo supino in un masso di ghiaccio simile al cristallo di rocca. Non altrimenti il mio capo fu serrato da quella sostanza ideale, alla lettura di quella lettera « ... en cette heure *mon âme est toute belle* ».

In quest'alba nebbiosa, veramente la mia anima è *tutta bella*. Ave.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Il Vittoriale: 15 febbraio 1934.

A RENATO BROZZI

Caro e grande mio Animaliere,

da tre giorni sono in colloquio con le tue aquile, coi tuoi gatti, con le tue anatre, con le tue gazelle, co' tuoi cani, co' tuoi porci. Me li rendo familiari, e li ammaestro. Sono, da tanto, i miei soli compagni, i consolatori della mia disperata solitudine. Tu medesimo non sai quanta vita tu soffi in queste creazioni quasi istantanee. Rarissime volte uno *scultore* è riuscito a fermare nel metallo caldo il *movimento*. Il vecchio cànone dell'arte stàtica è abolito. Inoltre tu cogli e fissi il movimento nelle più diverse specie, ■ con sempre novella felicità. Finora il cavallo e il leone avevano il privilegio; e rare volte escivano da certe attitudini e da certi movimenti tradizionali. Conosciamo gli esempli.

I tuoi porci sembrano indiavolati e alati. Temo che tu abbia voluto scolpire una allegoria di me, che sono — dicono i maligni e i benigni — un angelico porco alato...

Ti abbraccio.

Il tuo
GABRIELE D'ANNUNZIO

8 novembre 1934.

A MARIA CONTI

Cara Maria,

quasi di continuo Angelo è meco nelle mie notti; e parliamo senza fine, come a Firenze, come a Venezia, come a Roma.

Tu lo sai.

Forse Egli biasimerebbe oggi la mia dedizione intera alla malinconia, unica musa e donna.

Senza vederti, senza parlarti, misuro il tono *pieno* della tua vita. Egli consente, lieto. Eccoti incisa la più alta e la più misteriosa delle mie parole.

Vi abbraccio entrambi.

GABRIEL

Novembre 1934.

A ARRIGO MINERBI

Mio carissimo Arrigo,

tu sai quale ardente fucina sia il mio cervello e come talvolta i miei più affettuosi propositi a così crudo fuoco s'inceneriscano.

Il non averti ancóra scritto per esprimerti la mia ammirazione e la mia gratitudine, e la mia fierezza del possedere il tuo bronzo quasi coronamento del Vittoriale, è così grave fallo che io debbo aver creduto di averlo già emendato. Perdonami, e grande e puro statuario. Certo mi perdoni, se hai tuttora « la creta sotto l'unghia » come io ho la penna incarnita nella mano.

È necessario che tu venga a me, e che noi ragioniamo de' nostri disegni. L'Arca della mia madre non può e non deve essere scolpita se non da te. L'arte funeraria è inginocchiato amore.

– Potrai venire fra il dì 18 e il 21?

Forse non sai quanto io ami la tua possente effigie di Eleonora. Ella soleva dire sorridendo che non di rado il suo volto somigliava alla chiusa maschera di Ludwig Beethoven. In questa effigie tu esprimi il Suo sogno e la Sua volontà, con la forza che Michelangelo dà al suo Eroe nell'atto di calcare il Prigioniero.

Dopo aver patinato il gesso, con i miei intrugli segreti e inimitabili, l'ho posto presso il mio capezzale. Ora vive di me in me. Tu mi restituisci così la mia compagna vera e unica.

Quando ci rivedremo ti dirò quel che io desidero, perchè l'immagine sia perpetuata in una sostanza più nobile.

Ti offro uno dei trentatré esemplari del mio libro nuovo. Entro tu troverai alcuna pagina non indegna dell'alta memoria.

Ecco che mi sento da te perdonato.

E ti chiederò un Icaro che superi d'animo il suo mito mediterraneo.

Ti abbraccio con giovinezza di fratello, se bene carico d'anni come l'avo.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Il Vittoriale: 12-VII-1935.

ALLA VEDOVA DEL MINISTRO LUIGI RAZZA

Signora,

Luigi Razza mi fu amico e compagno di così lieta e schietta grazia che mi agguagliava all'età sua, alleviandomi il peso ingiusto degli anni. Quando il Capo dell'Italia nova a così lucido ingegno e a tanta strenua volontà diede il modo di manifestarsi con il superarsi, Luigi venne al Vittoriale degli Italiani; ed entrambi fummo felici di risuggellare la nostra amicizia in un'opera bella.

Era la fine d'aprile. Io lavoravo a questo libro che gli avevo promesso. Volle salire alla mia officina studiosa e premere con la mano prode e pura il fascio dei fogli.

« Non sembra che tu mi stampi? » gli dissi.

Guardandosi intorno, quasi esplorando ed esaminando, egli parve aumentare il calore mentale per la mia notte prossima: per l'ultima notte d'aprile.

Signora, ecco l'esemplare che gli era dedicato. Per singolarità dell'evento porta le nere barre del lutto.

Ecco anche la medaglia con l'impresa che gli conveniva.

Ed ecco anche i lauri vittoriali colti per l'eroico spirito dalla mia mano devota.

Il mattone romano si conosceva all'impronta. Così le nostre pietre, dopo il rimpianto e dopo la preghiera, ora si commettono e si innalzano segnate da lui.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Il Vittoriale, 30 aprile-18 agosto 1935.

A RENATO BROZZI

Carissimo Renato,

non tanto mi travagliano i meschini miei mali quanto mi avvilisce il sentire che essi non sono se non i compagni consueti della turpe vecchiezza.

Certo, tu che mi conosci, consideri questa tragedia visibile e miserabile. G. d'A. costretto a dichiararsi vecchio squarquoio, *sordidus morosus rugosus senex longis consumptus ab annis!*

Or ripeto la parola di Catharina da Siena: «Muoio di non morire».

La tua generosissima grazia mi sovrasta. Le tue placchette dorate rendono più belle le pietre, e le pietre compiscono la vivida squisitezza de' rilievi. Non mi sazio di passare con la mia vista acuita nel «paesaggio» de' tuoi piani...

Ora — poichè la tua gentilezza mi fa osare — io ho bisogno di medaglie «Teneo te, Africa», d'argento, di bronzo, e dorate. Ho bisogno di medaglie grandi *dorate* (Elefante guerriero) *con l'astuccio*; e delle stesse in bronzo.

Inoltre oso sollecitare l'invio dell'anello aquilino, ch'è una promessa «con l'attender corto».

Il giovine animale villoso con le foglie in bocca è davanti a me, su la tavola della Zambracca. Vive.

Ti chiederò di darmene un esemplare di bronzo. Vorrei che le foglie fossero di lauro, accompagnate da un motto non ancóra — oggi — definitivo.

Caro caro amico mio, che sei il più grande Animaliere italiano dopo il Pisanello e che non hai ancora la meritata fortuna, io spero di poterti riabbracciare la prossima volta e di potere un poco ragionar con teco dell'arte nostra.

Il tuo sempre
GABRIELE D'ANNUNZIO

25 agosto 1936.

AL CONSOLE GIOVANNI SALA

Il mio carissimo Gian Carlo Maroni, due volte italico perchè fu prode combattente rivano, viene stamane di buona ora per dare l'ultimo fraterno — potrei dire il saluto arboreo — al seniore della Milizia forestale che con tanta diligenza e sapienza ha promosso e sollecitato il rinverdire del Vittoriale. Veramente potremmo attribuire, per riconoscenza e onoranza al nostro seniore, il verso dantesco: « Che studio di ben far grazia rinverde... ».

È grande il rammarico per la improvvisa partenza.

Ti offro in ricordo affettuoso e operoso la bella medaglia che reca il motto d'augurio e di potenza: *Suis viribus pollens*...

Ti abbraccio.

GABRIELE D'ANNUNZIO

18 decembre 1936.

A ACHILLE STARACE

Mio caro Compagno d'Arme e di Fede,

ho ricevuto e ho letto il tuo bel libro che illustra la tua bella impresa di Gondar.

Lo debbo alla tua buona memoria di commilitone. La veloce bellezza de' nostri incontri nella Grande Guerra ancor vige.

Veramente questo tuo libro è un esempio di stile per i Commentarii a venire: dove la concisione moltiplica la forza dell'espressione. Caro Achille, tu sei l'Italiano verace nella pacata rapidità delle tue trasformazioni. D'improvviso ti mostri compiuto scrittore, come d'improvviso tu sei asceso dalle brevi concioni — che imprimevano il ritmo all'assalto — alle orazioni quadrate e imperiose.

Io ho donato a pochissimi la mia medaglia d'Africa con inciso il mio motto. Si accompagna a un piccolo libro, misurato sul luogo del cuore fedele. Nessuno più di te merita l'una e l'altro. Ecco a te entrambi i segni. Aggiungo la medaglia grande, e le Canzoni della Gesta d'oltremare. La tua prosa della Gesta di Gondar sembra anch'essa respirata in grandi lasse epiche. Avrei voluto ben io, come compitore e scrittore, rinnovarla in *terza rima*.

Ed ecco anche i lauri vittoriali colti per l'eroico spirito dalla mia mano devota.

Il mattone romano si conosceva all'impronta. Così le nostre pietre, dopo il rimpianto e dopo la preghiera, ora si commettono e si innalzano segnate da lui.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Il Vittoriale, 30 aprile-18 agosto 1935.

A RENATO BROZZI

Carissimo Renato,

non tanto mi travagliano i meschini miei mali quanto mi avvilisce il sentire che essi non sono se non i compagni consueti della turpe vecchiezza.

Certo, tu che mi conosci, consideri questa tragedia visibile e miserabile. G. d'A. costretto a dichiararsi vecchio squarquoio, *sordidus morosus rugosus senex longis consumptus ab annis!*

Or ripeto la parola di Catharina da Siena: «Muoio di non morire».

La tua generosissima grazia mi sovrasta. Le tue placchette dorate rendono più belle le pietre, e le pietre compiscono la vivida squisitezza de' rilievi. Non mi sazio di passare con la mia vista acuita nel «paesaggio» de' tuoi piani...

Ora — poichè la tua gentilezza mi fa osare — io ho bisogno di medaglie «Teneo te, Africa», d'argento, di bronzo, e dorate. Ho bisogno di medaglie grandi *dorate* (Elefante guerriero) *con l'astuccio*; e delle stesse in bronzo.

Inoltre oso sollecitare l'invio dell'anello aquilino, ch'è una promessa «con l'attender corto».

Il giovine animale villoso con le foglie in bocca è davanti a me, su la tavola della Zambracca. Vive.

Ti chiederò di darmene un esemplare di bronzo. Vorrei che le foglie fossero di lauro, accompagnate da un motto non ancóra — oggi — definitivo.

Caro caro amico mio, che sei il più grande Animaliere italiano dopo il Pisanello e che non hai ancora la meritata fortuna, io spero di poterti riabbracciare la prossima volta e di potere un poco ragionar con teco dell'arte nostra.

Il tuo sempre
GABRIELE D'ANNUNZIO

25 agosto 1936.

AL CONSOLE GIOVANNI SALA

Il mio carissimo Gian Carlo Maroni, due volte italico perchè fu prode combattente rivano, viene stamane di buona ora per dare l'ultimo fraterno — potrei dire il saluto arboreo — al seniore della Milizia forestale che con tanta diligenza e sapienza ha promosso e sollecitato il rinverdire del Vittoriale. Veramente potremmo attribuire, per riconoscenza e onoranza al nostro seniore, il verso dantesco: « Che studio di ben far grazia rinverde... ».

È grande il rammarico per la improvvisa partenza.

Ti offro in ricordo affettuoso e operoso la bella medaglia che reca il motto d'augurio e di potenza: *Suis viribus pollens*...

Ti abbraccio.

GABRIELE D'ANNUNZIO

[illegible] decembre 1936.

A ACHILLE STARACE

Mio caro Compagno d'Arme e di Fede,

ho ricevuto e ho letto il tuo bel libro che illustra la tua bella impresa di Gondar.

Lo debbo alla tua buona memoria di commilitone. La veloce bellezza de' nostri incontri nella Grande Guerra ancor vige.

Veramente questo tuo libro è un esempio di stile per i Commentarii a venire: dove la concisione moltiplica la forza dell'espressione. Caro Achille, tu sei l'Italiano verace nella pacata rapidità delle tue trasformazioni. D'improvviso ti mostri compiuto scrittore, come d'improvviso tu sei asceso dalle brevi concioni — che imprimevano il ritmo all'assalto — alle orazioni quadrate e imperiose.

Io ho donato a pochissimi la mia medaglia d'Africa con inciso il mio motto. Si accompagna a un piccolo libro, misurato sul luogo del cuore fedele. Nessuno più di te merita l'una e l'altro. Ecco a te entrambi i segni. Aggiungo la medaglia grande, e le Canzoni della Gesta d'oltremare. La tua prosa della Gesta di Gondar sembra anch'essa respirata in grandi lasse epiche. Avrei voluto ben io, come compitore e scrittore, rinnovarla in *terza rima*.

Mio carissimo Achille dal giovane cuore, io sono ormai vecchio e malato, così che affretto la mia fine.

M'è vietato morire nell'espugnare Ragusa.

Disdegnoso di agonizzare tra due lenzuoli, tento l'ultima mia invenzione.

Ti abbraccio, con auguri di bene senza fine.

GABRIELE D'ANNUNZIO

28-II-1937.

SDEGNI, PROMESSE ED OFFERTE

AL DIRETTORE DEL « FANFULLA »

Egregio signor Direttore,

Le sarò gratissimo se Ella mi userà la cortesia di pubblicare sul Suo giornale, con la maggiore possibile sollecitudine, questa lettera di protesta e di dichiarazione.

Ecco. La Casa editrice A. Sommaruga ■ C. ha da qualche tempo inaugurato una collezione moderna di volumi rosei con su 'l frontespizio figure. Ora, siccome il mio *Libro delle Vergini* fa parte di quella collezione, l'editore ha pensato di sfruttare il titolo provocando la malsana curiosità delle moltitudini volgari con la inverecondia della copertina.

Non avendo potuto impedire il fatto, perchè sono lontano e perchè l'editore, ad onta delle mie vive richieste e de' miei ammonimenti, non ha voluto prima sottoporre la vignetta al mio giudizio, protesto pubblicamente contro l'abuso e dichiaro di essere del tutto estraneo a questi mercimoni...

Nel mio libro nulla vi era che potesse giustificare quello stupido sfregio. Le Vergini non sono che un puro studio, forse non riuscito, ma tentato almeno con molta coscienza e severità: uno studio quindi assai poco dilettevole per la massima parte dei lettori. I quali puniscano la cupidigia dell'editore non comprando il volume.

Io, intanto, cercherò d'impedirne la diffusione, con i mezzi di cui posso disporre, perchè a me, che sono dell'arte cultore umile e rispettosissimo, dorrebbe immensamente vedere il mio povero libro in qualche bacheca fra una stampa oscena e un romanzo da lupanare.

Con mille ringraziamenti, egregio signor Direttore, sono:

Suo devotissimo
GABRIELE D'ANNUNZIO

Villa del Fuoco, 28 giugno '84.

A FILIPPO GRIMANI, SINDACO DI VENEZIA

Eccellentissimo Signor Sindaco,

oso offerire alla città di Venezia, pegno ■ documento d'amore, il poema tragico in cui tentai di celebrare senza misura il primo

impeto del giovine popolo cristiano verso la potenza come una fra le più grandi apparizioni della volontà fatale nella storia degli uomini. Dico senza misura; e tuttavia qual più alto squillo di trombe mattutine può essere pari alla dipartita de' nuovi argonauti su la Nave espiatoria che, dopo sette secoli irti di ferro, nominata del medesimo nome — tutt'il mondo — spezzerà con il rostro la catena tesa fra la torre di Galata e l'Acropoli penetrando nel Corno d'Oro, condotta da un pugno di marinai e di mercatanti deliberati di conquistare l'impero romano e di assegnarsi le spoglie?

Avrei voluto rischiarare questa tragedia con la luce delle divinazioni perchè li spettatori sentissero che nella canizie e nella cecità terribile di Enrico Dandolo sarà per compiersi il voto giovenile di Marco Gratico, tribuno dei mari imporporato di sangue fraterno.

Ma perdonato mi sia l'ardire della offerta in grazia della speranza, che mi infervora, di compiere il mio disegno rappresentando in due altri poemi il miracolo epico della guerra di Chioggia e lo splendore supremo della città trionfante quale apparve ai divini occhi di Giorgione morituro.

Troppo arduo disegno, per certo: se non giovasse anche al poeta, in servigio e in gloria della Repubblica, avere in mente la fine di quel Lazzaro Mocenigo, maestro delle più disperate audacie, che a poppa della galera in fiamme cadde percosso al capo non da punta nemica, ma sì dall'asta del suo vastissimo stendardo.

Voglia Ella intanto accogliere, cittadino insigne di sì glorioso nome, queste pagine ove, non per la prima volta e non per l'ultima, io mi sforzai di fermare una favilla di quella bellezza ideale che qui dovunque, su la pietra consunta e caduca, arde d'immortalità.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Nel giorno di San Marco, 1908.

A GIORGIO DEL VECCHIO

Mio caro compagno,

lascia ch'io ti dica quanto io ammiri l'ardore e la costanza che, fra tutti i devoti della nostra Bologna, primo e candidissimo, tu poni nel difendere dall'abbattimento minacciato le tre torri venerabili degli Artenisi, dei Riccadonna e di quei Guidozagni che diedero un buon capitano all'oste contro Enrico imperatore.

Questa divina e spietata guerra, che cancella interamente col medesimo acciaio le facce degli uomini e quelle dei luoghi, ha reso in noi più patetico il senso della vita murale costruita ■ nutrita dai secoli e dalle generazioni, non imitabile nè sostituibile mai. Il lamento delle città distrutte ci è parso talvolta salire anche più alto che lo stesso pianto dei popoli martoriati e tratti in schiavitù.

Chi di noi, sotto il baleno delle truci imagini, non sente oggi cresciuto a dismisura l'amore per ogni muro italiano, per ogni pietra commessa a pietra, per ogni mattone posto su mattone, per la più umile casa come per il monumento più insigne?

Ed ecco Bologna minacciata di sacrilegio. Uomini mercantili, ben più aspri di quelli che frequentavano la bellissima Loggia vicina, vogliono diroccare le testimonianze dell'antica libertà armata per ridurre al valor venale il suolo e per gettarvi le fondamenta di chi sa quale enorme ingiuria.

E' necessario impedire lo sfregio. E' necessario che nell'Italia nuova lo spirito farisaico non prevalga anche una volta. *Satis est.*

La nostra sapiente e potente Bologna, per ampliarsi in novità di vita, ha ella dunque bisogno di rompere il virtuoso cemento comunale che non costringe ma conferma la sua anima?

Pur ieri scrivevo: « I costruttori nuovi, mentre attendono che le rovine cessino di fumigare, vedono forse in sogno la faccia della città futura? Quella dell'antica è irriconoscibile come l'impronta umana cancellata da una scheggia di bomba, come un capo vuotato sino alla collottola e ridotto in poca buccia rossastra. I cani fedeli urlano intorno, avendo perduto la traccia ■ il sentore. Tutto quel che sorgeva, ora giace. Quel che era innalzato verso il cielo, è agguagliato alla terra. L'architettura s'inabissa, si piega verso ■ mondo di giù, come la nera fatica degli schiavi etruschi. Il cemento afforza la tana, la carneficina ingombra il laberinto. Gli uomini non escìranno di sotterra, al soffio de la pace, con una volontà folle di scagliare torri ■ cupole e guglie verso l'azzurro? *In sublimi quiescant* ».

A noi italiani, più che a tutti gli altri, giova intanto tener in piedi quel che è già alto e che — come le tre torri bolognesi — significa la nostra volontà perpetua « *adversus hostem* ».

Confidiamo che i cittadini non lasceranno difformare alcun lineamento di quella Italia bella nel cui nome i soldati versano tanto sangue per preservarla.

GABRIELE D'ANNUNZIO

26 aprile 1917.

A MARIO D'OSMO

Mio caro compagno,

grazie delle notizie che mi confermano nella giustezza dei miei presagi.

Non so quanto potrà esser salvato, di puro e di vivido, in questo ribollimento di passioni malnate e in questa contesa di usure coperte.

Il pericolo è da per tutto; ma più grave è in quella nostra infelice Istria che mi appare pur sempre quale nell'alba marina appariva al corsaro di Buccari: «simile a un grappolo premuto o a un cuore pesto».

Bisogna nell'Istria, come in Fiume, come in Gorizia, come in tutta la Venezia Giulia, salvare l'Italia, con qualunque sforzo, con qualunque arma.

Le notizie, che oggi Ella mi dà, m'incrudiscono l'angoscia.

Bisogna che i triestini, bisogna che i giuliani colléghino tutte le loro forze a un solo intento: a impedire la vergogna dell'intrusione slava.

La vittoria è una necessità vitale.

La celebreremo issando finalmente la grande bandiera del Timavo, il Labaro del Fante, all'asta di acciaio che su la cima della torre di San Giusto da troppo tempo l'aspetta.

Mando il cinghiale della mia terra d'Abruzzi verso l'altura di Buie a testimoniare quel motto che i fanti abruzzesi di Giovanni Randaccio portavano inciso nella spalla destra: *Mori citius quam deserere*.

Le stringo la mano fedele e leale.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Dal Garda, 10 maggio 1921.

A BENITO MUSSOLINI

Caro Mussolini,

ricevo nella notte i tre messaggeri, dopo un giorno laborioso.

In questo libro, tante volte interrotto, sono raccolte le verità che il *monòcolo* scopre nella solitudine e nella meditazione. Credo

che oggi la giovinezza italiana, d'ogni parte, non possa non riconoscerle e non seguirle con purificato cuore.

È necessario radunare tutte le forze sincere e avviarle alle grandi mète che all'Italia sono prefisse dai suoi fati eterni.

Dalla pazienza maschia, e non dalla impazienza irrequieta, a noi verrà la salute.

I messaggeri vi riferiranno i miei pensieri e i miei propositi, immuni da ogni ombra ■ da ogni macchia.

Il Re sa che io sono tuttavia ■ più devoto e il più volenteroso combattente d'Italia. Rimanga egli tuttavia levato contro le sorti avverse, che debbono essere affrontate e superate.

La vittoria ha gli occhi chiari di Pallade. Non la bendate.

« *Sine strage vincit* ».

« *Strepitu sine ullo* ».

GABRIELE D'ANNUNZIO

28 ottobre 1922.

ALL'AMMIRAGLIO PAOLO THAON DI REVEL

Mio Ammiraglio,

come nelle più belle notti della nostra guerra adriatica il cuore mi sobbalza all'annunzio del dono che l'Armata navale ■ per farmi, di là da ogni mia attesa, col buon consentimento dei Ministri preposti dall'Italia libera e vittoriosa alla rivendicazione della vittoria ■ della libertà.

Ho sentito nell'improvviso onore la mia gratitudine tremare e umiliarsi. Ma, se fin dalla puerizia la mia passione cercò in tutti i mari ■ in tutti i secoli le rotte e le glorie delle navi d'Italia, se il mio primo canto puerile si alzò a celebrare nel passato e nel futuro la potenza marittima d'Italia, se in tempi d'incuria e di mollezza levai una voce coraggiosa e rude a difendere un nostro grande capitano eroe e costruttore, se un istinto indomabile mi spinse a far le mie prime prove di guerra sul ponte d'una torpediniera come semplice marinaio tra semplici marinai, ■ se tra i marinai m'ebbi i miei compagni prediletti, ■ se dal mare m'ebbi la mia più fiera gioia come il mio più cupo dolore, e se nel mare io ho la primizia dei miei morti come la perfezione della mia fedeltà, ora mi sento degno di custodire il dono.

Il mio Costanzo Ciano se ne ricorda. Quando nella notte di

Buccari costeggiavamo a men di cinquanta braccia, quando rasentavamo la punta Sèrsica per entrare, e tutto l'equipaggio era una sola volontà di percossa e di sacrifizio, io stavo inginocchiato sopra un salvagente ■ mi pareva che nel mio occhio superstite mia madre avesse acceso la sua propria stella eterna. Costanzo lo sa.

Ebbene, o mio Ammiraglio, accolgo il dono nella stessa attitudine, inginocchiato come quando non volevo se non donarmi.

Per preservare le reliquie Iddio ha foggiato il luogo adatto: Egli che là, nel sasso di Manerba, ha scolpito la faccia grifagna rivolta al Cielo ottavo stellato degli Spiriti trionfanti.

Per sostenere la parte prodiera della nave «Puglia» ho qui un pianoro proteso in forma di prua. E, più sotto, per il MAS 96, ho un'altra altura, arrotondata come la Punta Babri.

Sul ponte di comando vedrò certo rifiammeggiare il sangue di Tomaso Gulli, come in quella soffocata sera di luglio quando egli fu ucciso a tradimento da quegli stessi sconfitti che i nostri marinai infaticabili avevano tratto boccheggianti su dal mollume del colèra e della dissenteria. San Giovanni di Medua e Durazzo rimangano, col misfatto di Spalato, nella memoria di tutti i nostri marinai. E ogni nome di martire e ogni data di martirio saranno qui da me incisi col ferro più robusto e più aguzzo.

Rustico è questo mio eremo. Rozzo è questo ascetèrio che da oggi per tutto il Benàco di Vergilio e di Dante si chiama *Il Vittoriale*. Ma io ho ed avrò qui colonne insigni per tutti gli eroi e per tutti gli eroismi, a gara coi tronchi dei lauri ■ degli oleastri. Nel mio breve arengo erano ieri già alzate le quattordici colonne delle nostre quattordici vittorie, quando il messaggero marino mi recò l'annunzio del gran dono navale.

E oggi sul tramonto io ho messo in terra con le mie mani di Ardito il ginepro votivo che Ottavio Zoppi mi ha mandato da Sernaglia della Battaglia: la pianticella cresciuta nel terreno che gli Arditi della Prima Divisione d'Assalto bagnarono di sangue ed eternarono di miracolo, guadato ■ Piave.

E stasera è venuto a piedi scalzi un Grande Mutilato, che si chiama Frate Elia nell'Ordine della prodezza trascendente. È venuto per offrirmi un anello votivo lavorato in oro di medaglia, dove sotto un onice nero egli ha rinchiuso i grani di terra da lui raccolti su tutte le «quote» che ci videro combattere e vincere e cadere.

Mi ha detto: «Tutti i miei fratelli caduti mi comandarono di fare per te quel che ho fatto. Tutti io li vidi tre volte, e tre volte

li udii parlare: sul Timavo, sul Carnaro, su la collina di Dogali. Mi gridarono che volevano stare con te, rimanere con te solo, nella tua mano fedele, nella sicura tua mano. Prendi questo anello. Tanto è grave, e non pesa. Portalo sempre ».

O divina gentilezza italiana! Ecco che il mio amore m'è reso a cento doppii. Il ginepro di Sernaglia stanotte è una piccola fiamma intrepida, nella mia terra e nel mio petto.

Il mio Ammiraglio mi perdoni se m'ardisco pregarlo d'essermi interprete davanti al Consiglio.

Come ho dato all'Italia tutto il mio cuore, come ho rinunziato a tutti i miei beni per un solo bene, oggi offro all'Italia anche questo pezzo di terra, ■ questa casa, ■ tutto quel che di me è raccolto in questa ultima casa: i miei libri, le mie suppellettili, le mie carte note ■ le ignote, tutte le belle imagini, tutti i ricordi dei miei studii e tutti i ricordi delle mie imprese, tutte le testimonianze della mia lunga fedeltà e tutti i segni del mio lungo fervore.

In quella notte di luglio, nella sanguigna notte di Spalato, io gridai al popolo dalla ringhiera, più vecchio di Antonio Baiamonti, più giovine di Francesco Rismondo, gridai: « Ecco la mia vita, ■ tutto quel che in me vale più della vita: tutto quel che non può morire ».

Ebro di dolore ■ di presagio, io soggiunsi: « Se mai cessassi d'esser fiso alla stella, mi strapperei l'occhio che mi rimane e mi nasconderei nel mio buio ».

Il mio Ammiraglio ben mi conosce, e sa da quale ardente sincerità risorgano oggi queste parole.

Le rivolgo a tutti i miei fratelli d'Italia.

E divotamente prego che lo Stato italiano, col gesto fraterno di chi ha oggi nel pugno il timone difficile, accetti la mia offerta: dono ■ pegno e documento ■ giuramento d'amore.

E oggi prometto che non cesserò mai di lavorare, fino all'ultima stilla della mia forza e del mio lume, per rendere più bella ■ più ricca di segni ideali questa offerta.

E lavorerò con fede sempre più limpida, sapendo omai che la grande arte vera è un sacrifizio e il più insigne dei sacrifizii.

Il mio Ammiraglio mi comprenda oggi come sempre mi comprese. E voglia con le sue mani intemerate sollevare e consegnare questa mia promessa, che quasi aereo mallevadore gli reca un mio compagno d'armi ■ d'ali.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Notte del 17 di marzo, 1923.

AL LEGIONARIO ARISTIDE MANES

Mio caro Aristide,

m'auguro che anche tu meriti il soprannome di Giusto per aver compreso le ragioni del mio silenzio necessario e della mia necessaria solitudine. L'uno e l'altra sono oggi la mia disciplina di Italiano vero.

Perciò non posso ■ non voglio incontrare occasioni di parlare, arrischiarmi ai contatti umani che non consolano il mio dolore ma l'esasperano.

Comprendete? Non comprendete?

Io mi sono rassegnato a perdere amicizie ■ consensi. Stanotte ho scritto alcune pagine belle su questo motivo cristiano: « *Prius quam gallus cantet, ter me negabis* ».

I fratelli Bandiera in cielo m'han per fratello. Basta.

Ti abbraccio; e in te abbraccio l'anima della Calabria tutta.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Il Vittoriale: 20 marzo 1924.

A UN DIRETTORE DI GIORNALE

Mio caro Direttore,

un amico zelante mi avverte che incomincia intorno al mio perfetto silenzio il vile rumore delle false notizie e dei pettegolezzi perfidi. Egli mi dice che anche nel suo giornale discreto si cicala, stamani, di non so quale consenso a non so quale lega italica. La prego di dichiarare che io sono ridivenuto il solitario e orgoglioso-simo artista del 1911 e che, per fermo proposito, io non mi curo di sapere quello che accade fuori del Vittoriale. Aggiunga che io faccio ardere ogni sera, dinanzi al masso del Grappa, il mucchio quotidiano delle lettere non aperte. Scrivermi è inutile, venire alla mia porta è inutile: non rispondo ad alcuno, non ricevo alcuno. Non v'è preghiera e non v'è insolenza che possano rompere per un attimo la mia clausura. I miei cani sono sagaci e mordaci. *Cave canem ad dominum.*

Le notizie schiette del Vittoriale sono tre: ho licenziato il secondo tomo delle *Faville* per la casa Treves; per la Bottega di

Poesia ho terminato le *Figure di cera* secondo degli studi raccolti sotto il titolo *Aspetti dell'ignoto*; ho incominciato a scrivere il mio nuovo romanzo *Buonarrota* per l'Olivetana. A tutti i politicastri, amici o nemici, conviene dunque oramai disperare di me. Amo la mia arte rinnovellata; orno la mia casa donata. Nulla di estraneo mi tocca e di ogni giudizio altrui mi rido.

Ho parlato chiaro?

Le sarò grato, signor Direttore, se vorrà aiutarmi a sturare i troppo duri orecchi; ed in compenso le manderò il migliore dei miei nuovi libri.

Le stringo la mano.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Dalla Prioria del Vittoriale, 2 settembre 1924.

A UGO OJETTI

Mio caro fratello fiorentino,

gli argomenti — da opporre al bestiale sfregio che minaccia la mia Fiorenza, la nostra Firenze — sono tanto manifesti e tanto imperiosi che io disdegno di noverarli e di comentarli.

Per ciò io non lascio oggi parlare il mio gusto irreprensibile ma sì la mia insuperabile passione; e anche — poichè non temo le parole crude — quella abominazione che per Ser Zucchero Bencivenni significava *midicabiliter* «senso di schifezza» e «nausea di stomaco».

E vano è che i bèceri smemorati affèttino di considerare la mia violenza da «bande nere» come l'ira senile di un rètore conservatore.

Tu ti ricordi come, sopra un argine del Piave maschio, assai men comodo del cicoràceo Bottegone, io questo gridassi alle reclute del '99:

«Oggi, per noi, v'è più valore ideale in un elmetto di ferro liscio che nel morione cesellato da Benvenuto, in due braccia di panno bigio che nel piviale di Enea Silvio, in una mitragliatrice precisa che nella colubrina di Alfonso d'Este lavorata come un pomo di daga.

«A compiere l'opera che oggi il destino ci commette è necessario un potere più alto di quello che si palesa nelle mura degli Scrovegni e nel gesto dei Colleoni.

« Un compagno marino, all'agguato col suo sommergibile in una darsena di Romagna, mi manda a dire che l'olio di Pirano non nutre più la lampada votiva sopra la tomba ravennate di Dante cavaliere della cavallata di Campaldino. L'ampolla è vuota e la lampada è spenta.

« Che importa, se là e da per tutto arda l'unanimità della nostra fede, ■ se il nostro olio insonne serva a ungere le nostre macchine guerriere? ».

Ma questa, « terribil macchina », arcimacchinata da non so quale arcimaiuscolo Arcigocciolone, non può di Michelangelo ricordare ai miei Fiorentini bennati se non il pugno del Torrigiani.

Alla vergogna io mi opporrò con tutte le mie forze, e con quelle de' miei pochi o molti fedeli, pur anco se dagli Italiani io fossi per esser mandato novamente a confine; ché di Firenze mi sento già esiliato da tanta buaggine che cerca di cangiare il bel Giglio « fatto vermiglio » in utile cavolfiore concimato a Varlungo.

Se tu vuoi stampare questa improvvisa invettiva, o Ugo del Salviatino, bisogna che tu la stampi intiera ■ fiera com'ella è. Altrimenti io ti accuso di pusillanimità non fratellevole; e pongo per sempre su la nostra vecchia amicizia quella vil pietra di tavolino da caffè dove — per esser toscano di Prato e del Pulpito anche nella facezia, oh Udeno Nisieli — l'arroganza dell'arcirimbombantissimissimo Arcifànfano tracciò il disegno di se medesimo con un solfanello senza solfo ■ con la sgocciolatura di un fiasco panciuto.

È proprio il caso che agli imbarbariti e agli imbastarditi io ricordi ■ modo vivo dei battezzati in San Giovanni. « *Risciacquare il fiasco con le pietre* », ghignavan essi in antico.

Nè io temo d'esser lapidato con pietre mal conce. Per me il motto di Fidia è fatto latino: *Donec ad unguem*.

GABRIELE D'ANNUNZIO
Principe di Montenevoso

Dal Vittoriale: 23 marzo 1926.

A S. A. R. LA DUCHESSA D'AOSTA

Alta Signora, la più fiera e nobile grazia d'occidente,

stamane, mentre il silenzioso òrafo, al Vittoriale, terminava il monile ove l'avorio è inserito tra il platino ■ l'oro, legando le gemme colorate dell'azzurro di Francia e del verde d'Italia, io rileggeva la « Canzone d'Elena di Francia » ricca anch'essa di avorio

e d'intagliata luce; e mi gonfiava l'affettuoso orgoglio di averla scritta: « Così è germinato questo fiore! ».

E poichè il vostro figlio già illumina il cielo di Roma, con la sua franca e semplice e sorridente promessa, sembra che il presagio riluca in una via lontana per una illusione che va di là della lettera: « E tu occupa il cielo con le tue ali... ».

Oso io porre nelle vostre mani il monile che la mia devozione offre a S. A. Anna di Francia. E la vostra mano bacio con un fervore ■ una riconoscenza non dicibili, come in quella sera di Fiume, quando il vostro coraggio e la vostra pietà si inginocchiarono davanti al primo dei miei morti.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Il Vittoriale, Ognissanti della Battaglia, 1927.

A S. A. R. IL DUCA D'AOSTA

Mio Duca, mio capo,

se divenuto io non fossi tanto timido, e se non temessi le cerimonie mondane assai più dei grossi calibri, seguirei la mia prima intenzione di calare nel golfo con ■ mio Alcione e di salire nella reggia col mio passo di fante della Terza Armata.

L'Altezza Vostra, che tanto mi è indulgente, voglia perdonarmi ■ farmi perdonare; ma affido a un mirabile compagno di ala e di animo, a Francesco De Pinedo, il lieve dono che mastro Paragon Coppella ha lavorato per il Duca delle Puglie, aviatore, raccogliendo nelle care gemme i colori dei tramonti italici, ove le nuvole appariscono più belle delle donne terrestri a chi vola senza mèta.

Prego l'Altezza Vostra di offerire all'intrepido figlio questa custodia da parte dell'aviatore di Pola, di Cattaro, di Vienna ■ prego l'Altezza Vostra di concedere al devotissimo fra i devoti l'abbraccio che fu concesso nel Vittoriale con sì alto affetto.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Il Vittoriale, Ognissanti del Velìki, 1927.

A TOMASO MONICELLI

Mio caro Monicelli,

sarei contento se tu avessi il modo di far sapere ai miei Bresciani, con semplicità ■ discrezione, quanto piaccia alla mia conva-

lescenza la fiera gentilezza della lor risposta contro la persecuzione clericale che pareva mi avesse già pronta dinanzi al Teatro la catasta di Arnaldo congegnata con più improba ira.

Ma non è certo, affè di crimoli e dell'antierimoli (mi attengo all'eufemia, sperando che i sacrestani ignorino avere Eufèma, nutrice delle Muse, una statua su l'Elicona), non è certo che non sieno domattina scomunicati anco i miracolosi intagli di Giovan Gaspare nella facciata di Santa Maria de' Miracoli, e magari il battente della porta nel Palazzo Martinengo, e avorii e bronzi senza numero nel non purgato Museo Cristiano.

Alla città leonina della Vittoria — che anche una volta contro l'odio rugoso rivendica il chiaro gusto italiano, — io forse potrei senza scandalo ricordare come un Leone insignito di triregno si opponesse nobilmente ai tosati scrivani dell'Indice affermando che solo in quelle opere di così puro scrittore poteva esser tuttavia benedetto il grande e candido linguaggio d'Italia.

Il buon latinista umbro, ornato anch'egli di tutte le lettere, avendo al lume della grazia appreso ogni latina eleganza da Orazio a da Catullo, pur senza la giunta della tiara non appare oggi più alto di colui che per alcuni anni nella ambrosiana fragilità del vetro custodì pudicamente il pallore de' capelli di Lucrezia Borgia?

Mi levo, oggi appunto, mio caro amico e legionario, sanato dalla immota pazienza. Non m'inchino al dotto incitatore d'indotti, ma sorrido. E, per omaggio alla preclara e rara erudizione, ritempero la penna di Coluccio Salutati. *Ne laedat cantus.*

GABRIELE D'ANNUNZIO

Il Vittoriale: 5 marzo 1928.

ALLA MARCHESA MARIA DE SETA

Domina Silana,

molto mi allieta l'annunzio che oggi il mio diletto Giuseppe Scalise mi reca. Ecco che un buon seme da me gittato or è molt'anni, al tempo della Reggenza, alligna e si leva. Fu creato in Roma, sotto il mio patrocinio attivo, un sodalizio nominato dalle tre iniziali congiunte API. Arte Popolare Italiana. Allora composi sopra le tre iniziali, il motto misteriosamente espressivo: *Adorno per isvegliare.* E il sodalizio fece parte d'una più larga associazione nominata Compagnia del Retaggio.

Il nostro Retaggio non è la somma di cultura unanime a

diversa a noi trasmessa dai secoli? Nella *Carta del Carnaro* il capitolo della edilità reca parole che, con la mia nota immodestia, io dico auree:

« Persuade ai lavoratori che l'ornare con qualche segno di arte popolesca la più umile abitazione è un atto pio, e che v'è un sentimento religioso del mistero umano e della natura profonda nel più semplice segno che di generazione in generazione si trasmette inciso o dipinto nella madia, nella culla, nel telaio, nella conocchia, nel forziere, nel giogo.

« Si studia di ridare al popolo l'amore della linea bella e del bel colore nelle cose che servono alla vita d'ogni giorno, mostrandogli quel che la nostra gente vecchia sapesse fare con un leggero motivo geometrico, con una stella, con un fiore, con un cuore, con un serpe, con una colomba sopra un boccale, sopra un orcio, sopra una mezzina, sopra una panca, sopra un capano, sopra un vassoio? ».

Ora di queste forme d'arte ingenua — e spesso ingenuamente sapiente — il Mezzogiorno d'Italia è ricchissimo.

Io conosco, nella mia terra di Abruzzi, opere di telaio, opere di legno, d'osso, di metallo, di maiolica ammirabili. Ne conosco nella Puglia piana, nella Calabria, nella Sicilia, egualmente ammirabili.

Radunarle, mostrarle, illustrarle, rinnovellarle, è *officio divino* nella religione della Patria.

Mi consenta, Silana Domina, di offerirle la mia riconoscenza d'Italiano e di artista, insieme con la mia buona volontà militante e con la mia devozione intiera.

GABRIELE D'ANNUNZIO
di Montenevoso.

Il Vittoriale: 3 novembre 1928.

A GIACOMO ACERBO

Mio caro Giacomino,
Care Giacumine me,
la costante solitudine ed il continuo studio, mi hanno reso — nel tempo medesimo — selvatico e timido: « *salvateche e 'nu poche cafone* ».

Nondimeno, io posi ieri a crudel disciplina la mia volontà di amico per dissipare in me il terrore della folla mondana e della festa nuziale.

Ti telegrafai ieri sera assicurandoti.

Ma oggi, proprio in sul punto di salire nella mia macchina rossa e veloce, ho ricevuti alcuni telegrammi di cronisti, avidi di una fetta di « bestia rara » e di « mirabile monstrum ».

Un improvviso accesso del mio novo-male — grecamente nomato *aortefobèma* — mi ha ricacciato nella clausura. Sono ormai incurabilmente *aortefòberos*. Me ne dolgo più forse che tu non te ne dolga.

Ma *lo mastre* può, col beneplacito della autorità sposereccia, rappresentarmi. Non siamo due anime in un nocciolo, come direbbe il Cecchi del don Zello?

Ma non ti sbigottire di questa confusione di lingue e di dialetti. *Lasseme 'ntruculià!*

Offro a Donna Giuseppina il mio anello di compare, che non vale se non per la sottile arte di Mastro Paragon Coppella.

Come compagno d'armi, in memoria del tuo Fratello, offro a te un astuccio liscio con incisa la mia ultima impresa di Comandante aviatore: quella di San Nicolò di Lido. Il motto è quello antico della Fedeltà invitta.

Ti abbraccio, affidando i miei certi auguri ai due talismani. E saluto i due parentadi.

Statti bbone. Ch' lu sguazzòne de

GABRIELE D'ANNUNZIO
Capetane de lu Veliche

Dal Vittoriale, 17 novembre Carsico 1928.

Aggiungo per te una strana immagine, che mi mandò per Ognissanti il valoroso Generale Pierozzi dei « Lupi di Toscana ». Sono là nel Carso tra il Veliki ed il Faiti, con la prima ondata dei fanti.

Ero quasi convalescente, ma soffrivo tuttora dell'occhio leso. Ricordiamoci dei giorni eroici, per rinnovarli!

GABRIELE D'ANNUNZIO

1916-1928.

A GIUSEPPE ANDREA PERU

Caro Giuseppe Andrea Peru,

la mia giornata di ieri fu tanto faticosa (la fatica era incominciata alle otto) che a sera — quando partirono gli ultimi amici — fui preso dalla stanchezza e dal sonno.

Svegliandomi oggi, ho trovato il solito mucchio di fastidi e di miserie!

Se tu e gli altri quattro veramente mi amate, portatemi ad Aggius; e fatemi una capanna in un bosco di roveri là sul Tumeusòsa ch'io veda il golfo e tutto il lido insino alla Maddalena, e ch'io sia svegliato ogni alba dal Gallo di Gallura, dal canto del Gallo di Gallura che ieri mescolava le sue note al vostro coro antico quanto l'alba.

Amico, amici, non so qual sia il vostro disegno; non so dove siate per andare.

La Befana del Vittoriale — che abitò un tempo in una caverna del Limbara — vi offre queste lane contro il freddo che non offenda le vostre gole calde di melodia, com'eran l'altra notte nell'ora del commiato.

Vi offre anche una custodietta dov'è quel che occorre per le spese di ferrovia e di piroscafo nel vostro ritorno d'aprile al Vittoriale.

La promessa così è suggellata.

Vi abbraccio. Ricordatevi di quel che vi dissi del Gennargentu, il quale contrae possentemente il suo granito in un giogo nomato Sette Fratelli, dolce nella mia memoria. Dissi: « È alto mille e un metro ». Qualcun di voi disse: « L'uno sei tu ».

Siamo dunque sette fedeli. E ci abbracciamo.

GABRIELE D'ANNUNZIO

18 decembre 1926.

A S. A. R. IL PRINCIPE DI PIEMONTE

Principe di Piemonte, Altezza,

fra tutti gli italiani più altamente oggi si rallegra l'esule del 1914 in terra di Francia, che, fin da quell'agosto fu soldato volontario della giusta causa e della grande guerra, testimone e celebratore dell'eroismo belgico quando, dall'Ardenna, gli sembrava sentire dietro di sè la Meuse palpitante non come una fiumana di strage, ma come una vena maestra dello sforzo d'occidente e nella sua propria passione credeva rivivere tutti i secoli di opera

e di lotta, quasi scolaro di Louvain, quasi battitore di Dinant, quasi tessitore di Liège.

La volontà insuperabile di trarre gli animi d'Italia a rivendicare, a combattere, a vincere sorse nell'ottobre del 1914 sulla riva dell'Yser. E il popolo belgico, che dalla sua severità coraggiosa e laboriosa esprime il più schietto fiore della gentilezza, non ha mai dimenticato il lontano fratello.

Quando, in un altro agosto, nell'ottavo anniversario della aggressione e della invasione barbarica, nuovamente io fui per giorni e giorni sul limitare della morte, fra le testimonianze di dolore e di amore, mi fu più cara di ogni altra quella dei veterani d'Ypres e di Charleroi.

Ma oggi, di là dalle memorie sanguigne oso offerire alla Sposa Regale un dono di musica e un dono di poesia. Come la eletta d'Italia colse nel Poggio Imperiale le più lievi rose della grazia toscana e i lauri della più ardua cultura, così mi piace immaginare luminosa la sua primissima infanzia in Lovanium, tra il palagio del Comune e la Università degli Studi, tra la biblioteca da' bei scaffali e la chiesa collegiale di S. Pietro.

Io credo che per mezzo alle canne del grande organo di Golphus, il monaco Ubaldo e il vescovo Francone, tuttavia tremanti della lor timida primavera musicale, oggi sorridano nel mandare, dopo tanti e tanti secoli all'Italia di Claudio Monteverde una compiuta Patrona della Musica.

È fama che la Principessa conosca e pregi la melodia di Claudio, il « triste suonatore di viola », uno dei quadrumviri della magnifica arte nostra, col Palestrina, con Dante, con Michelangelo. Come la sua opera fu per troppi anni profanata e falsata da trascrittori presuntuosi e da stampatori ignoranti, così la sua gloria fu disconosciuta e negletta. Ma come io fui primo nell'anno 1900 a esaltare *quell'anima eroica di pura essenza italiana* contro gli immemori e gli ottusi, così diedi a me l'onore di raccogliere nel Vittoriale degli Italiani *tutte le opere* di Claudio Monteverde nuovamente date alla luce da un giovine studioso che, componendo musica, ama la musica: « rarissimo caso tra gli innumerevoli compositori ed esecutori d'ogni specie », come soleva dirmi un altro Claudio, quello di Francia, indimenticabile.

Gian Francesco Malipiero, con attentissima dottrina, ristampa i libri dei madrigali a cinque voci nella perfetta integrità originale. E, se i primi dieci volumi sono già un monumento eterno, ecco che per una felice concordanza di eventi e di presagi oggi,

proprio oggi, 5 di gennaio, si compie la stampa del volume undecimo, ove son raccolti, l'*Orfeo*, l'*Arianna*, la *Maddalena*.

Ne offro il primo esemplare, fresco di torchio, alla gioia di chi « conoscendo la musica ama la musica ». Ora, nel prologo della favola, appunto la musica apparisce cantando:

Io la musica son ch'ai dolci accenti
so far tranquillo ogni turbato core.

Oggi è ■ di cinque di gennaio: « dies genialis ». ■ il dono di poesia è il mio libro di *Alcyone*, su carta imperiale stampato con l'arte somma del nostro Bodoni; dove la parola suona al confine della musica, e non di rado lo passa come non mai avvenne nella storia d'ogni lingua illustre e d'ogni secolo d'oro.

Poichè Maria Belgica viene a vivere e a fiorire sotto il segno di Dante, ecco ancora un esemplare molto raro d'una mia prosa francese preposta alla cantica dell'*Inferno* tradotta da René Gutmann e stampata in Parigi da Léon Pichon: *Dant de Flourence*.

Consentito m'è forse aggiungere, con abbondanza di cuore, due imagini del mio tempo lieto; e prego l'Altezza Vostra di offrirne una al Re del Belgio, esprimendogli la mia devozione e la mia ammirazione antiche ■ novelle. È un ricordo della visita che il Re volle fare, accompagnato da Vittorio Emanuele III, alla mia squadra di San Marco in San Nicolò di Lido, quando io esperimentavo ■ siluro attanagliato sotto la scassa del mio « Caproni ».

Forse l'Altezza Vostra rammenta come, giovinetto ardito, un giorno, nel mio campo, si mettesse con me carponi sotto il velivolo armato per osservar da vicino il novissimo congegno. Nell'imagine si vede il siluro all'ombra delle ali robuste. E io sono quivi, lanciere bianco di Novara, col tenente di vascello Pacchiarotti, mio valoroso cooperatore, e con gli altri due del mio equipaggio, dinanzi al Re: molto fiero di aver ricevuto la croce di guerra dalle mani stesse di Alberto I, bellissimo esempio di incrollabile prodezza e di affabile semplicità.

Custodisce il tutto un cuoio disegnato ■ inciso nelle officine del Vittoriale. Accolga il Principe Ereditario delle nostre nuove fortune l'omaggio e l'augurio non vani d'un granatiere di Ronchi: d'un combattente adriaco, che, nel silenzio, è pur sempre vigile ed allenato.

GABRIELE D'ANNUNZIO
di Montenevoso

Dal Vittoriale degli Italiani: 5 gennaio 1930.

A ARNALDO MONTI

Mio caro preside e legionario,

non soltanto lauro gianicolense dalle nervature eroiche ma ogni altro alloro parnassio ■ aonio m'increscе e il tuo gesto è di troppa larga liberalità.

Io bruciai i miei lauri vivi in una notte anniversaria di guerra dinnanzi al masso del Grappa a me donato dai fanti senza nome. Non mai l'occhio mio superstite aveva mirato un così fiero splendore. Grazie, o generoso e memore, e grazie alla tua fresca gente, promessa di vita nuova.

GABRIELE D'ANNUNZIO
Studente perpetuo

5 aprile 1931.

ALL'ONOREVOLE CONTE DI HOWE, A LORD WAKEFIELD DI HYTHE, A ARTURO BRAY

Un audace pensiero mi colpì sotto la tempesta quando vidi fiammeggiare il più veloce vascello che si fosse mai ammirato su questo virgiliano Lago di Garda, così bello come Windermere nella ampia armonia delle onde e delle altezze, gli elementi contro i quali Seagrave combattè così a lungo e così trionfalmente.

Dopochè la vittoria restò in sospeso al disopra di una luce sinistra, io dissi: Iddio è per Don!

La profondità reclama il segno. Io getterò questa disperata coppa a mare.

Non è un'inutile offerta, ma un grave pegno per esplorare l'ignoto, per compiere l'impossibile, per dimostrare che soltanto una cosa è illimitata in tutto il mondo: «il coraggio dell'uomo».

Poichè io desidero evitare la tentazione profonda, mando la coppa alata alla potente Associazione motorista della Marina alla vigilia di un così gran giorno: del primo anniversario, 13 giugno 1930-13 giugno 1931.

Porgitore fedele e zelante è il tenente Edmondo Turci, il valente motorista del mio motoscafo a Buccari.

(Mas 96 — Memento audere semper — 11 febbraio 1918 — Croce al merito di guerra).

Una stessa fiamma divampa nel cuore dell'eroe ■ del poeta. Eroismo e poesia sono entrambi risurrezione.

Gettate, camerati, la coppa disperata a Windermere, essa scandagli la profondità della vita e del sacrificio, della morte ■ dell'immortalità.

Eterno onore a questo nome: Henry O' Neil de Hane Seagrave. Camerati, addio!

GABRIELE D'ANNUNZIO
di Montenevoso

Vittoriale, 11 giugno 1931.

AGLI « AMICI DEL TIGULLIO » DI RAPALLO

Diletti compagni,

se siete convinti che io segga presso la fonte Aganippe, l'iniziale titubanza non offende la vostra fede.

« Non incedo per ignes supposito cineri doloso », si legge in una delle insenature che ben conoscete, dalla meravigliosa vegetazione che ricorda genti e terre lontane, e che nel tardo pomeriggio il maestrale ravviva.

Le mie notti sono tremende. Attraverso l'equatoriale, l'infinito imperscrutabile assorbe il mio spirito. È Antares, immenso e morente, che mi addolora; è l'impressionante moto di Alfa dell'Orsa Maggiore che mi atterrisce; è l'Ecclesiaste che mi fa disperare.

Ecco perchè, pur non arrecandomi gioia, la mia tristezza è certamente minore.

Il vostro desiderio rimanga: troppo mi attrae il Vittoriale. Pure la mia convinzione non muta: so che verrete.

Vi abbraccio e fisso per un istante Cerio, « il mio legionario »; basterà un attimo per rievocare imprese di grandi persuasioni.

Il vostro GABRIELE

15 agosto 1932.

AI COMMISSARI DELLA 29ª ESPOSIZIONE CANINA

Per la mia somma divozione a quel Santo Rocco d'Abruzzi che in perpetuo veglia la canatteria del Vittoriale dalla sua edicola murata sotto il Mastio, e per la nativa mia canità che non fu da me rinnegata giammai, repugno al sacrilegio veramente cinico di lasciarmi eleggere e invocare patrono.

« Ma è stampato » mi oppone un de' miei canattieri: non quel toscano che con un participio insolito determinò le mie sorti.

Penso che il lombardo sia discepolo di quel Noni da Salò maestro di nuoto e di beveria celeberrimo sul Garda come salvatore professo di cristiani e di bestiami nel lago marino, se ben destinato anch'egli ad annegare ultimo in una botte di malvasia ■ di grechetto.

Incurioso di leggere, Noni ha per sostanza della sua fede la sentenza « È stampato: è vangelo »; ch'egli conferma con un getto di saliva lungimirante come nello stil novo.

Ma copioso stampatore io nel cospetto de' commissarii oggi contradico a Noni, rinunziando magari al salvamento.

Non esercito il patronato ma la semplice amicizia. Io sono amico dei cani più fedele della loro stessa fedeltà.

E fui sempre allevatore attentissimo. E ai commissarii mi piace rammentare che tra l'anno 1912 e il 1915 ebbi in Francia un canile da corsa che superò i migliori d'Inghilterra.

In quel tempo disegnai e in parte scrissi un libro intitolato con reverenza plutarchiana *Vite di cani illustri;* al quale era annesso un dizionarietto del linguaggio canino, una specie di calepino senza museruola, essendo riuscito a servirmi succintamente d'un metodo ingegnosissimo nel notare i suoni.

La guerra mi vietò di compiere e di dare in luce un libro che troppo sembrava frivolo e fatuo agli eroi da bosco e da riviera. Ma oggi ai commissarii prometto che lo stamperò in tempo per l'adunata dell'anno prossimo.

Intanto l'amico dei cani offre tre doni agli ottimi:

il gruppo dei barzoi al più veloce dei cani da corsa, perchè sùbito lo rompa;

la medaglia bellissima del grande animaliere italiano Renato Brozzi con la più maschia delle mie imprese e col mio nome latino: per il più vivace dei terràgnoli da volpe, italiano, di pelo rude, non senza encomio ed augurio a Luisa Grondona;

la grande scatola d'argento lavorata da Mastro Paragon Coppella, con un'altra delle mie imprese; per un cane da soccorso, da guardia, da combattimento; o per quello che Carlo Brasavola giudicherà meritevolissimo.

Al veltro del Vittoriale va l'antico motto di Gian Vincenzo Vitelli « Nè più fermo nè più fido ».

GABRIELE D'ANNUNZIO

Il Vittoriale: San Marco, 1934.

AI TENENTI GUGLIELMO BARBIERI E GIUSEPPE MOSCATI

Tenenti Barbieri e Moscati,

miei legionari tra i più valorosi e operosi, fratelli nella mia fede, combattenti irreprensibili per la causa bella che da Fiume acquistata comprende l'intero Adriatico, pronti anche oggi al novo sforzo — di là dal gridato nome di Spalato — nei giorni remoti dell'Italia vile e venale, noi abbiamo patito l'ingiustizia e l'ingiuria, l'ingratitudine e il disconoscimento.

Ma non è credibile che oggi — nell'Italia rivendicata a novità di vita — il Tribunale accolga contro voi due e contro il capitano Mario Giannantoni la sfacciata accusa di un mercante senza scrupoli, che vuole mercantare le immagini e i documenti di una grande e pura impresa ed esercitare una specie di traffico delle memorie.

Parlo del fotografo Antonio Anselmo, con la durezza che m'è propria quando la mia cortese sopportazione è al termine.

Voi sapete che io medesimo, Comandante di Fiume, diedi a voi due — Giuseppe Moscati e Guglielmo Barbieri — e al capitano Mario Giannantoni licenza di includere nei vostri libri alcune fotografie che Antonio Anselmo falsamente dichiarava di «sua esclusiva proprietà». Questo Anselmo — s'egli è il «prode Anselmo» della vecchia canzone faceta — deve dunque rivolgere il «procedimento» contro il Comandante. A Fiume egli non poteva adoperare le sue troppo numerose macchine senza il permesso del Comando. Il Comando sorvegliava il suo lavoro e poneva le sue misure sul modo di compirlo e di servirsene.

Or è molti mesi Antonio Anselmo venne a Gardone del Garda per ottenere — da me Comandante — appunto il permesso di pubblicare le fotografie in una raccolta ordinata. Egli voleva mostrarmi la raccolta perchè io giudicassi la scelta e perchè io gli facessi la grazia di preporre alle immagini una mia lunga o breve prosa.

Per dispregio d'un tale «traffico delle memorie» io non volli riceverlo e le sue insistenze furono vane. Allora, come oggi, io gli negai ogni diritto di «esclusiva proprietà». Senza accoglierlo e senza nascondergli il mio duro giudizio, lo rimandai a Fiume. Del mal passo informai il Podestà di Fiume — Riccardo Gigante, che alfine per riconoscimento della sua alta opera ha un seggio nel Senato del Regno — e al mio diletto compagno d'armi chiesi di

ammonire il prevaricatore per impedirgli un guadagno illecito. Fu così rivendicato il diritto del Comando di Fiume inoppugnabile.

Con la sicurezza medesima io Comandante di Fiume rivendico il mio diritto di permettere — o di non permettere — la pubblicazione di quelle fotografie.

Credo di aver esposto con chiarezza fiumana il tristo caso, perchè l'ottimo cav. Serentino, Procuratore del Re in Milano, giudichi. Ripeto che il procedimento non può svolgersi se non a carico del Comandante Gabriele d'Annunzio; che Antonio Anselmo voleva mercatare in tutti gli aspetti: a piedi, a cavallo, in ringhiera, in marcia, nella sosta del rancio, nella mensa cerimoniosa. Ma questo secondo tentativo di ricatto ha la sorte del primo. ■ confido che il Capo del Governo — promotore di una Mostra della Rivoluzione iniziata alla barra di Cantrida — impedirà il terzo.

Miei cari ■ fidi legionari, e tu, capitano Giannantoni, ch'io pongo tra i più nobili spiriti incontrati nel mio cammino penoso, siate di buon animo, siate sereni e sicuri. Eccomi. *Adsum*. Vi prego di mostrare questa lettera al Procuratore del Re e di comunicargli il mio schietto ossequio. Per la seconda volta ho anche avvertito il senatore Riccardo Gigante. Vi abbraccio.

« Spalato ■ oltre! ».

GABRIELE D'ANNUNZIO
Duca di Ragusa

Il Vittoriale, 14 del maggio di Quarto 1934.

A RINO RADICE

Caro dottor Rino Radice,

quanto è bello in terra essere l'amico dei cani unanime, tanto da sapersi accostare a loro con quattro zampe come io seppi e so nel gioco ■ nell'insegnamento, *quadrupede gradu!*

Ma quanto è triste chiamarsi cinofilo e esercitare la filosofia della cinofilia! Ohibò.

Dovrò dunque rinunciare al mio piacere di offrire nuovi doni.

E già ne avevo inventato alcuni molto espressivi per le adunate future. In questa esposizione il difetto grave è la scarsezza dei gruppi ben composti, l'assenza delle mute sagaci o veloci.

Sono in dissenso.

Che mi vale un solo unico segugio, un solo bassotto, un solo sanbernardo, un solo barzoi, un solo spaniel, un solo dobermann?

Per ciò io desidero che la bella scatola di Mastro Paragone argentiere sia data ad Antonio Negroni Prati Morosini, allevatore degli stupendi sei chow chows.

Accompagna questa designazione la memoria delle nostre cacce a cavallo nelle brughiere lombarde, quando era un mastro equestre ■ meglio condottiere il nostro Durini sempre arguto ■ pronto; che parlava come nessun altro la lingua schietta di Carlo Porta: il più vigoroso e saporoso meneghin che nel grande alito del galoppo si rinfrescasse a un tratto nella gola di Giovannin Bongee, nella strozza del Marchionn di gamb avert.

Il padre di Antonio mi cavalcava spesso al fianco: nella potente persona ■ nei cortesi modi gentiluomo esemplare, ancora più nobile che il simigliante ritratto di Sciarra Martinengo dal pennello di Sandro Bonvicino.

Insieme dietro il daino nel tentare una scortatoia ci sprofondammo quasi fino al garrese in una marcita nerastra, così che il mio molto invidiato grigio Malatesta mi si cangiò in assai tetro colore. Su dal mollume scorsi tuttavia il guardingo Durini che, avendo evitato il fallo e oltrepassando, si voltava verso me in canzone, senza macchia rosso:

Ah Gabriel de la mala fortuna,
Dov'eel ch'el t'ha redutt el to' destin?

Il mio amore di Carlo Porta nacque veramente da quell'erbaio infido. E, come allora promisi al padre di Antonio bonissimo conoscidore una edizione illustre del «poetta ambrosian», oggi me ne ricordo e la riprometto.

Ah, che segn l'è staa quell, che segn birbon!

Ma finisco.

La maiolica vada a donna Francesca di Rovèro.

Nel dare a Giuseppe de' Reali il bronzo di Renato Brozzi, ne offro un secondo a conforto di Luisa Grondona da Stresa. E così concilio il ruvido e il liscio, l'irsuto e il raso; chè l'uno e l'altro mi piacquero e mi piacciono.

Mio caro dottor Radice, fermo questi fogli volanti con la fausta spilla del Galletto. — Ordine del Gall d'Or — dicono a Parma, città dell'acuto animaliere:

Fioeu, mi creppi. Mo no stèl a dì'.
Toeuj guarnee quest... E regordevv de mi.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Il Vittoriale: San Pietro m. 1934.

A BENITO MUSSOLINI

Mio caro e grande Compagno, sempre più grande,

da troppo gran tempo noi non c'incontriamo, non ci vediamo, non ci parliamo. E nell'intervallo è avvenuto nella tua vita il più alto degli eventi. Dopo tante battaglie, dopo tante vittorie, dopo tanti contrasti, dopo tanta volontà, tu hai veramente compiuto quel che nella storia dei grandi uomini non è quasi mai compiuto. Tu hai creato il tuo Mito.

Io ti avevo mandato una parola insulsa: « Non odi nella tua scia ricantare le Canzoni d'Oltremare? ».

Perdonami. La tua conquistatrice e divoratrice corsa equestre, è di là da ogni impresa d'oltremare. In tutta la storia dei conquistatori non s'era mai veduto alcuno creare co' suoi mezzi umani il suo mito eterno.

Inventore di mitologie mi nomava ieri il capo filologo terrestre Evelino Leonardi. *Sourcier de mythes* mi chiamava un più lieve poeta di Francia congiungendo ai miti oscuri la facoltà misteriosa dei trovatori di sorgenti sotterranee.

Io ho avuto da te, fra tanti altri benefizi portentosi, quel di vedere un uomo vivo creare il suo mito sempiterno.

Tu hai designato, col tuo cavallo, l'estremo confine della tua conquista africana. Con una corsa infaticabile, al cui paragone quella di Mazeppa è una favola di fanciulli, hai compiutamente disegnato la conquista nova, per sempre.

Perdonami. Del prodigio forse mi permetterai di riscriverti con la più forbita delle mie penne liriche. Ora non voglio nè posso mescere il sacro al profano.

Sto per mandarti due ambasciatori del mio più grande amore — Gian Carlo Maroni e Leopoldo Barduzzi — che ti parleranno del Vittoriale.

Il Vittoriale è tuo. Di qui si partirono verso te le prime grandi profezie della tua grandezza e della tua gloria. Di qui ■ partirono le prime parole degne delle tue sorti.

Non dimenticare quello che fu bello e coraggioso e verace.

Caro, caro, sempre più caro Compagno, a te raccomando ogni mio bene ideale.

E ti abbraccio con l'anima vasta come quella che fu sotto il sole deserto l'anima dell'Imperatore Etiope novissimo.

15 aprile 1937. GABRIELE D'ANNUNZIO

ALLO STESSO

Grande Compagno, Capo dei combattenti d'Italia, mio Capo,

pur conoscendo la mia avversione agli offici e avendola approvata e secondata in tempi più sereni, tu oggi mi designi alla presidenza dell'Academia d'Italia come per risollevare sessant'anni di coltura latina e di pura devozione alla Patria latina.

La novissima Academia accoglie e raccoglie il fiore degli ingegni e degli studii onde s'orna la nostra *alma parens*.

Da quegli ingegni appresi a comporre la mia dottrina umana, per quegli studii conobbi fin nelle origini prime e divinai nelle estreme forme del futuro la nobiltà e l'opulenza del linguaggio che io parlo e scrivo.

Perciò designato io non entro se non in una fucina insigne ove l'opera più fulgente sorge dal più duro lavoro.

Labor omnibus unus.

O compagno, in te serro sul mio petto fedele Il più italiano dei cuori, il più invitto dei destini!

Palmam refers.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Il Vittoriale, 21 settembre 1937.

A DINO ALFIERI

Mio carissimo Dino, quel di oggi e quel del tempo di già,

il tuo affetto e il mio sembrano aver dato alla nostra già antica amicizia una quasi rinnovata freschezza, così che in una semplice lettera ritrovo il vivido piacere ch'io ebbi nel rincontrarti dopo tanti anni di attento silenzio; ■ fu proprio in questa casa de' miei studii e delle mie malinconie, onde oggi ti riscrivo.

Io ti ho seguito come tu mi hai seguito; ma fino a ora ho avuto da te più segni di memoria e di bontà, nelle diverse mutazioni della mia vita mentale.

Sappi che io ho costruito con miei criterii d'ingrandimento ■ di annobilimento — nella nuova casa che sotto ■ nome di *schifamondo* si distingue dal Vittoriale — una vasta sala del «cinematografo», attratto da certe possibilità espressive di quella che in su' principii mi piacque chiamare *arte muta*. E ti dichiaro subito

che appunto io abòmino il cinematografo *sonoro*, ed ho in uggia le didascalie letterarie che credono comentare il colore e il movimento delle imagini silenziose.

Questo mi serve a spiegarti come io ti sia grato del privilegio che tu mi accordi nelle mie ricerche dandomi il modo di conoscere *in visione* tutte le « pellicole » e di fare la scelta a me conveniente.

Che il mio gusto non sia per nulla pervertito t'è significato dal fatto che intorno allo *Schermo* giganteggiano gli Schiavi (così detti dai mercatanti che divulgano i gessi) e nel fondo ondeggia e palpita immobile l'Aurora: quella medicea.

Ti comunicherò più tardi il mio studio; e forse ti parrà ingegnosa la mia maniera nell'accordare l'imagine labile ai più eroici rilievi dell'arte scultoria.

Ho collaboratore attentissimo l'architetto Gian Carlo Maroni, che non mai impoverisce ma sempre arricchisce le mie invenzioni e non domanda ad alcuna miseria scolastica il coraggio di spegnere o attenuare il fuoco de' miei ardimenti.

Affido questa lettera a Lauda Baccara, violinista incomparabile e disegnatrice nata nell'aere michelangiolesca della Sistina. Essa è di natura taciturna ma, se consentisse a parlare, potrebbe darti più di una notizia utile all'insegnamento delle Belle Arti.

Io verrò presto a Roma, non senza tremito reverenziale; e non mancherò di farti una visita là dove la Cultura italiana prende i suoi ritmi.

Ti abbraccio, mio caro Dino Alfieri, con l'affetto che entrambi sappiamo antico e fedele.

Il tuo sempre
GABRIELE D'ANNUNZIO

Dal Vittoriale: il dì 15 febbraio 1938.

AZIONI DI GUERRA MARINE E TERRESTRI

AL CAPITANO DI FREGATA PIERO ORSINI

Mio caro Comandante,

ieri mandai il messaggero a portare i libri e a ritirare le carte; ma mi fu detto che l'« Impavido » era scomparso!

Posso profittare della Sua grande cortesia per domandarLe di farmi portare da un motoscafo a Sant'Andrea, oggi, verso le due? Vorrei andare a visitare il buon Miraglia e a prender notizia del motore malato.

Grazie.

E quanto Le sarei grato se potesse procurarmi una carta particolareggiata di Trieste (tra Barcole e Muggia)! Sarà facile lanciare i messaggi infiammati, ma sarà molto più difficile lanciare efficacemente le bombe.

Ho letta la Sua schietta e viva prosa su l'isola di Pasifae. V'è qui l'arte di quelle Sue mirabili « accostate »: speditezza, esattezza, eleganza e non so che sprezzatura sorridente.

La storia, il paesaggio, la politica, l'osservazione acuta dell'uomo, la semplice narrazione vi si avvicendano e vi si mescolano con una spontaneità che ricorda la grazia toscana del suo conversare.

Il senatore Albertini arriva forse oggi. Mi telegrafò ieri: « probabilmente ».

A rivederci. Mi ricordi ai Suoi bravi Ufficiali, e alla Sua nave che mi è cara.

(Nel comunicato di stamani « cacciatorpediniere » è di genere femminile).

Il Suo devoto
GABRIELE D'ANNUNZIO

27 luglio 1915.

ALLO STESSO

Mio carissimo amico,

stanotte rientrando trovai un telegramma del Presidente e uno dell'Ammiraglio Viale, con la buona nuova. Stamani il buon Tristano Caracciolo è venuto, da parte del Comandante in Capo, a

confermarmela. Non so dirLe quanta sia la mia allegrezza. Ho danzato la danza pirrica intorno al sacco dei sacchetti.

La concessione è generale. Per ciò spero di poter ancor fare una «rastrellata» a bordo dell'«Impavido».

In questi due giorni ho molto desiderato di rivederLa. «Mi è mancata molto» come si dice, e come io dico per dimostrarLe quanto già sia grande l'affetto che mi lega a Lei.

Grazie di tutto.

Stasera sarò con Lei in ispirito.

Le stringo la mano.

Il Suo
GABRIELE D'ANNUNZIO

5 agosto 1915.

ALLO STESSO

Mio caro amico,

debbo rinunziare alla gioia notturna di veder colare su l'Adriatico le lacrime di San Lorenzo, dal ponte dell'«Impetuoso».

Mi capita qualcosa di singolare, che però non ha alcuna relazione con la domanda insidiosa che aguzzava la coda di una sua lettera.

La prego di far pervenire il «motto» accluso al Comandante Cattellani.

Grazie.

Domattina andrò a colazione sul «Lanciere».

La vedrò?

In bocca alla notte!

Penserò alla sua scia.

Le stringo la mano affettuosamente.

Il Suo
GABRIELE D'ANNUNZIO

10 agosto 1915.

A ANNIBALE TENNERONI

Mio carissimo Annibale,

sono per poche ore a Venezia, per prendere un bagno!!! e riparto domattina verso il Carso bevisangue.

Nelle trincee del Trentino ho passato giorni e notti indimenticabili, respirando l'ardente amore dei soldati. Ho parlato a quasi tutti i Reggimenti eroici.

Ma l'ora alata su l'Alpe tonante fu veramente sublime. La carlinga del velivolo era fasciata di semplice tela e io avevo i piedi sopra una tavoletta di noce, larga una spanna *sul vuoto*. Tu non potrai mai comprendere che sia l'ebbrezza di *pericolare* sopra l'abisso. Non ti ringrazio della predica che mi fai nella tua cara lettera del 15. Apparecchio una terza impresa. E non dispero di volare su Vienna, quando sieno pronti i velivoli potentissimi che aspettiamo. Ma non temere.

« Come si dice, egli è tutto fatato
quel cavalier, e non si può ferire ».

Parto domattina. Per comunicazioni urgenti: « Comando della Terza Armata ». Sta tranquillo. Ti abbraccio teneramente.

Il tuo GABRIELE

28 settembre 1915.

AL CAPITANO GIOVANNI RANDACCIO

Mio diletto fratello,

non ti so dire la commozione che provo ritrovando qui su la mia tavola la tua carta, la carta che guidò il tuo impeto sovrumano.

Io, che ho cantato gli eroi, sono *cantato* da te! L'eroe canta il poeta!

In questi tre inni di guerra è il medesimo ritmo che conduceva la tua volontà fatta numero nella tua schiera. Nessuna più alta poesia m'inebriò mai come questa. Avevo cambiato in « *Per non morire* » il mio vecchio motto « Per non dormire ». Il tuo lauro oggi si curva a chiudere le tre parole d'orgoglio e d'umiltà.

Tu mi dicevi dianzi, dal tuo guanciale inquieto: « Grazie ».

Che vi dirò io?

Domattina partirò per andare a rendere il mio tributo di amore e di pietà alle tombe di due nostri compagni alati. La tua anima sarà meco.

Laggiù, tra mare e cielo, nell'isola dei Morti, dirò al mio Miraglia, al mio pilota: « Ho trovato un altro fratello ». Egli mi consentirà quest'ultimo conforto.

Tornerò presto, e verrò a rivederti. Ti rivedrò guarito: tranquillo e forte. Parleremo di altre cime da espugnare.

È tardi. Piove a dirotto. Il cannone tuona a intervalli. I tuoi soldati vegliano lassù, nella trincea del tuo Faiti. Dormi tu?

Avrei voluto portarti il più soave dei balsami, dianzi, in quella nuda stanza di ospedale.

Io ho il cuore traboccante. Penso all'ombra della petraia, e alla bandiera vivente ch'era spiegata su le nostre ginocchia devote.

La vita è bella, e la morte le somiglia.

Il tuo

GABRIELE D'ANNUNZIO

6 novembre 1916.

Ti mando, o poeta, il mio solo libro che forse il tempo non vincerà: *Alcione*.

AL COMANDANTE EMANUELE PONZIO

Mio caro Comandante,

com'Ella forse già sa dal Colonnello Pruneri, il 3 di aprile prossimo inaugureremo il cippo dedicato alla memoria di Luigi Bresciani e rinnoveremo la dedicazione di quello a Giuseppe Miraglia collocato nel luogo d'onore concesso dal Comune.

Le condizioni della mia salute, e la necessità di preservare il mio occhio illeso che mi ha dato in questi giorni molte inquietudini, mi impediscono di affaticarmi ad « organizzare » la cerimonia.

Ma confido nella Sua bontà, caro Comandante, e nel culto che Ella ha dei nostri morti.

D'altra parte, io non ho alcuna qualità per fare inviti. Ho soltanto avvertito amichevolmente i miei camerati di Sant'Andrea. Il Colonnello Pruneri deve avere avvertito i parenti e i sottoscrittori.

Mi rimetto dunque a Lei, non osando io stesso invitare S. E. il nostro Comandante in Capo e le autorità. E lascio a Lei giudicare se « questo sia opportuno ».

In ogni modo, La prego di farmi sapere a quale ora — martedì 3 aprile, anniversario della morte di Luigi Bresciani — io debba trovarmi a S. Michele. Darò alle tombe i miei fiori modesti, e dirò alcune parole.

I tre cippi minori — per Roberto Prunas e per i due meccanici — furono anche collocati nei loro luoghi.

Le stringo la mano affettuosamente.

Il suo devoto
GABRIELE D'ANNUNZIO

31 marzo 1917.

ALLO STESSO

Mio caro Comandante,

non so dirle quanto mi dolga di aver perduta la Sua visita. Giunto ieri mattina da Vicenza, debbo ripartire lunedì per il Carso, definitivamente; ed ho i minuti contati, per un infinito numero di obblighi e di noie.

Fin dalla morte di Giuseppe Miraglia — che è il mio rimpianto perpetuo — io mi feci promotore di un monumento commemorativo per gli Eroi dell'aviazione marina. Esiste un mio « appello » a tutti gli Ufficiali ■ marinai. E non mancai d'invocare per il nostro disegno l'approvazione del Ministero, che rispose generosamente.

Com'è mia consuetudine, mi adoperai con tutte le mie forze perchè ■ disegno fosse attuato in dignità di materia ■ di arte. Il luogo di S. Andrea fu scelto; e confermato anche di recente, poco prima che il nostro Garassini perdesse la vita.

Ottenni l'opera « graziosa » dello scultore Zanelli, che è quel medesimo il quale ha scolpito con classica potenza il fregio trionfale pel monumento romano al Padre della Patria. Ottenni anche, in parte, ottimo materiale (pietra di Trieste e pietra d'Istria) dal Genio. Il monumento doveva avere un certo sviluppo architettonico che ne aumentasse la solennità.

Ora Ella mi annunzia che il signor Borsotti ha pronto un bozzetto, e m'invita ad ammirarlo.

S. E. l'Ammiraglio Revel non ignora tutto quel che io ho ideato e operato per la glorificazione degli aviatori marini. Manfredi Gravina fu sempre da me informato minutamente; e spesso sollecitato in riguardo a certi indugi.

Mi faccia perdonare da S. E. l'Ammiraglio Cito, se, per fedeltà alla memoria dei miei compagni, alla mia idea e a coloro i quali vollero con fervore aiutarmi, io mi astengo dalla visita ■ dal giudizio che mi sono richiesti con tanta cortesia.

Auguro che l'opera del signor Borsotti sia degna in tutto del-

l'eroico sacrificio a cui noi superstiti abbiamo consacrato un culto di amore.

« Più alto e più oltre ».

Le stringo la mano affettuosamente.

Il Suo
GABRIELE D'ANNUNZIO

5 maggio 1917.

AL MAGGIORE ORONZO ANDRIANI

Mio caro Comandante,

l'avanzata su la nostra ala è ammirabile. Siamo a Medeazza. Abbiamo superato tutte le quote. I prigionieri affluiscono.

Credo che domattina all'alba potremo assalire Duino. Io parto ora, solo, a traverso le trincee, con la mia bandiera. Passerò la notte alla quota 21, forse.

Spero di fare qualcosa di buono *laggiù*, poichè Ella non mi dà l'occasione di servire *lassù*.

Arrivederci!

Un saluto di gran cuore a Lei ■ ai miei compagni alati.

Il Suo sempre
GABRIELE D'ANNUNZIO

21 maggio 1917.

AL MAGGIORE GIOVANNI RANDACCIO

Mio carissimo Nino,

arrivo qui, ed è provvidenziale la mia corsa.

È necessario prendere la quota 28. Qui il colonn. D. assicura di aver fatto ieri su la quota una grande concentrazione di fuoco. Come sai, senza risultato visibile.

Ora ho ottenuto un fuoco d'inferno (abbiamo sedotto perfino un colonnello d'artiglieria che andava in un altro settore e che farà fuoco con tutti i suoi 210) su quota 28, e anche su l'orlo dove passano i reticolati.

Dieci mortai da 210 fanno fuoco su la quota. Quindi seguiranno tre batterie d'obici.

Il generale manda un ufficiale osservatore d'artiglieria — tenente Bardini — a quota 12.

Fa che i soldati sieno attenti allo scoppio delle granate di mortaio, e si tengano lontano.

Scrivo in gran fretta, con l'ansia.

Mandami un paio di portatori alla quota 21 oggi verso le cinque.

Manda notizie esatte sul tiro, per telefono.

Ti abbraccio.

Ho ancóra molta fede, e sono felice di esserti a fianco.

Il tuo

GABRIELE D'ANNUNZIO

Officine elettriche, 27 maggio 1917, ore 9 di mattina.

AL COMANDANTE PIERO ORSINI

Mio carissimo Piero,

quanto desidero di rivederti! Anche iersera, ricordando con un amico l'estate del 1915 e le tue invitte siluranti, avevo in cuore un grande rammarico.

Di recente, come forse sai, ho fatto la guerra in cielo e in terra. Ti mando un fascicolo di *note* che furono ■ preludio all'incursione forsennata del 23 maggio preparata e ordinata dalla mia ostinatissima volontà in tutti i particolari. Vedrai un accenno all'impresa di Pola, che *deve* essere compiuta. Mi adopero in proposito. E vorrei parlartene. Ma come? dove?

Penso spesso alla nostra notte di Panzano, e alla nostra amicizia fedele che m'è infinitamente preziosa.

Il tuo

GABRIELE D'ANNUNZIO

3 luglio 1917.

A CLARA RANDACCIO

Cara Sorella,

ecco il manoscritto delle parole da me dette presso la grande arca di Aquileia. L'offro al primogenito, del quale Nino tante volte mi parlò nelle caverne del Carso.

Il Comando della Terza Armata ordina che le due orazioni sieno stampate e distribuite a tutti gli ufficiali combattenti. Abbiamo piantato molti lauri intorno all'arca. Tra i lauri sarà alzata una colonna antica di granito, rinvenuta nello scavo; e in cima alla colonna sarà collocata una Vittoria di bronzo. Quando Ella verrà ad Aquileia, vedrà che la tomba è degna dell'eroe.

Il suo devoto
GABRIELE D'ANNUNZIO

7 luglio 1917.

A ANNIBALE TENNERONI

Mio carissimo Annibale,

profitto della venuta del caporale Vittori per mandarti alcuni esemplari delle mie due Orazioni funebri. Ti scrivo in fretta.

Dal 20 al 30 luglio potrei andare a Venezia per incontrarti se tu mi avvisassi in tempo (al Comando della III Armata o al Primo Gruppo di Squadriglie in S. Maria la Longa). Possibilmente dal 20 al 26; chè, quando comincia la luna, m'è molto più difficile muovermi.

Come stai? Che fai?

Parleremo di tutto a voce, spero. Io sto abbastanza bene. Sono molto smagrito. L'occhio non cambia. Le « mosche » nel sano persistono.

Ho guadagnato altre due medaglie d'argento; ma la *quarta* non si può avere, per regolamento!!!

Ho *superato* il Timavo, obbedendo a Virgilio (*Eneide*, lib. I, 224).

Questo mi farà perdonare dalle tue viscere di umanista la temerità.

Ti abbraccio. Ricordami a tutti gli amici veri; a Adolfo specialmente.

Il tuo GABRIELE

Venezia, 12 luglio 1917.

AL CAPITANO DI VASCELLO ALFREDO DENTICE DI FRASSO

Mio caro Comandante,

m'ero proposto di venire a passare una settimana tra i marinai di padule ch'Ella trasforma in eroi resistenti e conduce con una

prodezza che non si ricorda della « plancia » se non per aver saldo ■ infallibile il piede anche su la velma ■ su la barena.

Ma sono costretto a ritornare presso le mie squadriglie di S. Pelagio, dopo le recenti vigliaccherie nemiche, sperando di promuovere quelle rappresaglie che prèdico da due anni invano.

Non voglio fare a Lei ■ ai Suoi battaglioni una visita frettolosa. Verrò più tardi. Ecco intanto il mio più ardente augurio per la Sua gloriosa Brigata marina, per i Suoi ammirabili fanti navali che combattono là dove il fiume il mare e la terra si confondono come il coraggio la costanza e la speranza nei giovani cuori.

Il Suo devoto
GABRIELE D'ANNUNZIO

31 decembre 1917.

AL COMANDANTE EMANUELE PONZIO

Mio caro Comandante,

ecco la lettera *urgente* che dovrebbe arrivare a Roma domattina. Grazie.

Vuol venire a colazione domattina qui, a mezzogiorno ■ mezzo, coi Comandanti Ciano e Rizzo?

Il Comandante Ciano desiderava che fossero fotografate le tre bottiglie di *scherno* che vogliamo lasciare nelle acque violate. Può mandare o condurre alla Casa Rossa uno dei suoi fotografi? Mi mandi una parola per mezzo del Comando dei Carabinieri. Grazie.

Il Suo
GABRIELE D'ANNUNZIO

5 febbraio 1918.

ALLO STESSO

Mio caro Comandante,

il Suo messaggio improvviso mi spiega la causa della mia tristezza. Tutta la notte sono stato in una irrequietudine implacabile. Stamane alle sette ho spedito il mio soldato dal Colonnello La Polla con una lettera!

Pensi che ieri trascrissi le liste del mio *Notturno* che parlano

della giornata di Lubiana. Io doveva far parte dell'equipaggio di Oreste Salomone. Per un contrattempo, fui sostituito da Alfredo Barbieri che morì in mio luogo maravigliosamente.

Da allora ci eravamo legati d'un'amicizia tenerissima. Poche settimane fa egli mi aveva donato una stelletta d'oro, augurando che io gli fossi fratello anche in quel segno.

Avevo pregati i Comandanti Ciano e Rizzo di venire a colazione qui domani con Lei, per far consiglio intorno all'impresa. Le sarò grato se vorrà telegrafare al Comandante Ciano che la riunione è differita. Io andrò domattina ai funerali in Padova.

Per questo mio allontanamento bisogna però ch'io sia *sicuro* che non v'è il caso di partire verso l'ignoto. La prego di farmi sapere in giornata un *sì* o un *no*. Se si partisse, non potrei meglio onorare la memoria del mio compagno eroico.

Oso chiederLe di fare inviare a Padova il fonogramma che Le accludo. Grazie.

Io attendo l'assicurazione, e le notizie dell'altra sponda.

Le stringo la mano affettuosamente.

Il Suo

GABRIELE D'ANNUNZIO

5 febbraio 1918.

AL GENERALE CARMELO SQUILLACE

Mio Generale,

come già con rammarico avevo preveduto parlando e scrivendo a taluno dei miei compagni in questi giorni più d'una volta, ragioni di servizio imperiose mi vietano oggi l'onore ■ la gioia di venire ■ salutare la sua grande legione eroica, la sua 66ª Divisione, l'Intemerata, quella del Ponte di Salcano, quella del Grappa, del Montello e del Piave, quella che nacque or è un anno nel piano del Friuli, nella terra del nostro dolore e della nostra promessa, ■ già eguaglia le veterane con la sua giovanissima gloria.

« Tutta la luce di mille giorni vittoriosi non vale la luce di un solo giorno di resistenza ». Questa parola fu fatta animo e sangue per le due Brigate gloriose, che sembrano raccogliere ogni diversa virtù d'Italia nei due nomi estremi; nome di settentrione e nome di mezzogiorno — Cuneo e Messina — saldezza di Piemonte, impeto di Sicilia.

Offro con fervida umiltà ai suoi fanti sublimi il libro dove quella parola è confermata: libro di fede offerto a chi crede, libro di ardore offerto a chi arde.

E io voglio sperare e voglio augurarmi che dell'assenza di oggi, per me penosa, il combattente sarà dimani perdonato dai combattenti.

Il suo devoto e grato
GABRIELE D'ANNUNZIO

4 luglio 1918.

AL COLONNELLO GIUSEPPE PAVONE

Caro Colonnello,

un giorno della primavera scorsa io fui molto fiero d'essere consacrato « ardito », a Capo Sile, da un giovane capitano che mi donò il suo pugnale non ancóra ben netto di sangue austriaco.

Quel pugnale porto alla cintura in tutti i miei voli di guerra, come un talismano potente e come il miglior compagno del mio cuore. Lo portai nel cielo di Vienna; lo portai l'altro giorno nel cielo di Pola. Lo porterò domani partendo per le linee francesi col mio velivolo del 9 agosto.

E come « ardito » in onore dei miei compagni « arditi », mi propongo di tralasciare il consueto Cenisio ferroviario ■ di superare il Monte Bianco.

Il 23 porterò agli « arditi » della fronte occidentale ■ saluto dei fratelli adunati alla Malcontenta per la festa dell'Ardire, che è italianissima festa. Soltanto così potrò alleviare il mio rammarico.

Ma verrò, quando sarò tornato. E passeremo una sera a cantare i nostri canti; e forse allora sarà prossima l'attuazione di un disegno che apre all'impeto degli « arditi » le vie del cielo.

Intanto la mia parola di oggi è questa:

Dio ci guardi dalla gente ignobile.

Dio ci guardi dalla pace germanica.

Dio ci accresca le forze per imporre la pace latina.

Io credo che il pugnale degli « arditi » abbia ancóra molta sete.

E me ne rallegro.

Viva la guerra.

Il Suo devoto e grato
GABRIELE D'ANNUNZIO

21 settembre 1918.

A ADOLFO APOLLONI

Mio carissimo amico e collega,

grazie al nobile Consiglio per l'onore che s'è degnato di compartirmi, grazie a te per le fraterne parole con cui me lo annunzii.

Mi par d'essere stampato e consacrato un'altra volta romano, e di tanti anni d'amore incorruttibile rimeritato oltre ogni mia attesa. In San Luca la vecchia Roma e la nuova ci accolgono. L'Accademia Insigne, dove pur sembra perdurare il sentimento della schietta corporazione quattrocentesca, non apre le sue finestre ai più vivaci soffii del mondo che si muta?

Qualcuna delle tue parole animose è velata di tristezza. «*In hilaritate tristis*». La medesima tristezza oggi pesa anche su me in questa mia sosta di combattente; ma io voglio scuoterla, e confermare, con tesa tutta la volontà: «*Vittoria nostra, non sarai mutilata*». In te il saldo Granatiere rimane a buona guardia.

A questo proposito voglio dirti che appunto i tuoi Granatieri — *firmiores ad opus* — da Fiume italiana mi hanno chiesto un motto da inscrivere nel rovescio della medaglia commemorativa che porta in duplice effigie la vecchia guardia del 1660 e il giovine vincitore del 1918: il tricorno e l'elmetto.

Ecco il distico:

> «*Di noi tremò la nostra vecchia gloria.*
> *Tre secoli di fede e una vittoria!*».

Perdonami l'indugio nel ringraziarti. Sono stato malato per più giorni del noto contagio; e comincio appena ad essere convalescente.

Per mezzo d'uno tra i più valorosi ufficiali della mia Squadra di San Marco ti mando, con questa lettera, alcuni esemplari del mio Cantico, che devotamente offro ai Socii.

E ti abbraccio, in San Marco e in San Luca.

«*Semper adamas*».

Il tuo
GABRIELE D'ANNUNZIO

6 decembre 1918.

LE INCURSIONI AEREE

A ANTONIO SALANDRA

Caro e grande Amico,

l'altro giorno affidai a un ottimo ufficiale di Marina, a Manfredi Gravina, il volume dei miei discorsi da offrirLe in omaggio devotissimo. Spero ch'Ella lo abbia ricevuto e gradito. È il documento schietto d'uno sforzo condotto col più puro ardore in difesa della Sua idea, del Suo proposito, della Sua affermazione.

Ella sa con quanta impazienza io abbia chiesto l'onore di servire la mia Patria in altri campi. E della Sua sollecita bontà nel secondare il mio desiderio io non ho ancor finito di renderLe grazie.

Ella sa che tutta la mia vita io ho aspettato quest'ora. Avendo vissuto con tristezza e con ira tra un popolo incurante di gloria, ecco che finalmente assisto a un miracolo il quale risponde alla mia implacabile aspettazione. La gloria è ridivenuta il cielo stesso d'Italia. L'ora dei grandi fatti è sonata per quel popolo, l'ora del mio sangue è venuta per me.

Fino ad oggi, se bene il mio nuovo canto sia atteso da molti, io non ho potuto comporre un poema nè una strofa nè un verso. Ho l'orrore del lavoro immobile, della penna, dell'inchiostro, della carta, di tutte queste cose divenute oggi vane. La febbre dell'azione mi divora. Il pericolo è il solo dio lampeggiante a cui mi piaccia di consacrare la mia poesia inespressa.

Il Suo spirito così operoso e così largo deve comprendermi. Quando il Generale Cadorna mi dava ampia facoltà di correre su tutta la fronte della battaglia, egli mi riconosceva un diritto ideale. Quando il Ministro della Marina mi prometteva di lasciarmi prender parte a movimenti e a combattimenti di navi, egli mi riconosceva un diritto ideale.

Per trent'anni — come disse il nostro Salvatore Barzilai, la sera del mio ritorno in Roma — per trent'anni io ho gridato «armi armi armi», io ho gridato «navi navi navi». I soldati e i marinai se ne ricordano, lo sanno. Essi mi considerano oggi come un fratello che li esprima. Quando passo tra loro, quando sono con loro, l'ingenuità del loro affetto mi tocca così a dentro che vorrei dare in cambio qualcosa più del mio sorriso.

L'altra notte, la notte di Lissa, nell'Adriatico, ero presso un cannone dalla culatta aperta, con quattro marinai. Avevo anch'io

il mio salvagente intorno al petto ■ il mio collare gonfio intorno al collo; e vegliavo in silenzio, pronto al gran gioco. La mia presenza non aumentava certo il valore tattico della nave; ma io sentivo che per i marinai quell'ora di guardia aveva un peso inconsueto. Io ero il testimone ch'essi avevano scelto nel loro cuore.

Quanti episodi commoventi potrei raccontarLe! Ma vengo alla ragione di questa lettera.

La liberalissima concessione del Ministro della Marina mi dava il modo di partecipare ad azioni singolari. Come l'ammiraglio Cutinelli mi aveva permesso di compiere il « raid » nell'Adriatico, l'ammiraglio Cagni si disponeva a lasciarmi imbarcare in un sommergibile. Frattanto io avevo preparato, insieme al valorosissimo Giuseppe Miraglia, un'impresa su Trieste. Pratico di aviazione, avendo già volato più volte a grande altezza, essendo dotato di un certo spirito d'osservazione, conoscendo benissimo la topografia dell'Istria e specialmente la pianta di Trieste, da me visitata più volte, pensavo all'utilità ■ alla bellezza d'un volo che recasse un messaggio alla città torturata e, possibilmente, qualche danno ai depositi militari adunati sul molo di S. Teresa.

Il messaggio non era se non una espressione concisa e precisa dei risultati delle nostre operazioni in Cadore, in Carnia, su l'Isonzo e un appello al coraggio e alla costanza. Con la prontezza che mi dà la lunga pratica degli esercizi fisici, avevo anche appreso il metodo più efficace per lanciare le bombe nel modo e nel luogo opportuni.

Tutto era stato preparato con la più severa disciplina. Le probabilità di riuscita erano molte. Il velivolo potendo, per la forza del suo motore, salire oltre i tremila metri, un attacco aereo del nemico non era temibile. In caso di « panna », anche a motore spento, avremmo potuto gettarci su la prossima spiaggia di Grado. Non mi diffungo in particolari tecnici dell'azione, ma Le assicuro che l'ardimento era temperato dalla prudenza; la quale non è — in tempo di lotta — se non l'accortezza di Ulisse.

Ora l'indiscrezione d'un giornale, non soltanto ha compromesso l'impresa, a cui m'ero dato con tutta l'anima mia (pensi ai minuti maravigliosi che io avrei vissuto nel cielo di San Giusto), ma ha provocato qualche rimostranza del Ministero verso il Comando in capo del Dipartimento; cosicchè l'Ammiraglio Cutinelli crede che da ora in poi mi sia vietato di partecipare a imprese pericolose.

Non so dirLe quanto io ne sia addolorato, stupito e offeso.

La mia vita non è stata se non un gioco di rischi. L'ho esposta mille volte contro le staccionate e le macerie della campagna di Roma, più d'una volta in terreno chiuso, quasi ogni giorno a Villecoublay — per mesi e mesi di seguito — su velivoli diversi, spesso nell'oceano affidandomi a un fragile canotto automobile con tempo di fortuna, come sanno i pescatori della Landa.

Come è dunque possibile, a proposito di me, parlare seriamente di « vita preziosa », del « dovere di non esporsi », e di simili luoghi comuni?

Io non sono un letterato dello stampo antico in papalina e pantofole. È forse più facile custodire il vento che me. « Chi 'l tenerà legato? » era scritto sul gran camino della felicemente distrutta Capponcina.

Ammettiamo che mi sia vietato di fare a Venezia e sul mare quel che oggi è la tesa volontà di tutto il mio essere. Chi mai potrà impedirmi di andare incontro al pericolo e, se voglio, alla morte certa, domani, su la fronte della battaglia?

Io sono un soldato, ho voluto essere un soldato, non per stare al caffè o a mensa, ma per fare quel che fanno i soldati.

La prego, La supplico, mio caro ■ grande Amico: mi ascolti. Abbia la pazienza di leggermi. Si tratta della mia sola *ragione di vivere*, oggi. Mi salvi dalla tristezza di sentire di nuovo il rancore prendere il mio cuore, mi salvi dalla tentazione di abbandonarmi alla rappresaglia degli eccessi irragionevoli. « Voi volete salvare la mia vita preziosa, voi mi stimate oggetto di museo, da custodire nella stoppa e nella tela da sacchi. Ebbene, ecco, io getto la mia vita, soltanto pel piacere di contraddirvi ■ di gettarla ». Le confesso candidamente che questa è l'espressione del mio istinto. E non posso cambiarmi, oramai. Mi comprenda e mi perdoni; ■ mi protegga, ■ mi salvi.

Un grande e prode scrittore, mio maestro, in tempi mediocri citava amaramente, a proposito di non so qual filisteo, il divieto: « Io v'inibisco l'immortalità ».

Oggi il poeta della guerra, come lo chiamano non soltanto i soldati ma perfino le comari ■ le gazzette, è invitato ad *audiendum verbum* ed è ammonito: « Io v'inibisco l'eroismo; perchè voi non dovete essere se non quel che indica lo scerpellone fraterno scritto sovente nell'indirizzo delle lettere che vengono per voi di Francia al Comando della Terza Armata: *scrivano* nazionale ».

Non so dirLe il mio dolore e il mio furore contenuto di ieri.

Quante volte ho affrontato pericoli ben più certi di quelli che potrei incontrare in una corsa di velivolo o di sottomarino; e per cause futili o anche sciocche!

Ma stamani, poichè mi hanno impedito di andare a svegliare la triste Trieste con l'avvertimento e col grido italiano, stamani io ho perduto alcuni attimi di vita sublime, i quali soli valgono per un uomo e per un artista della mia specie.

Mi divoro l'anima. Sono umiliato e scorato. La mia energia ■ la mia fede ■ sono rotte, come sotto un colpo venuto a tradimento.

La prego, La supplico, mio caro e grande Amico. Faccia in modo che il «veto» odioso sia tolto. Ottenga dal Ministro della Marina ch'egli riconfermi al Comandante in capo del Dipartimento di Venezia l'antica concessione, semplicemente, senza caricarla di *responsabilità* che non possono e non debbono essere determinate. Io non sono un fanciullo svanito. In questa circostanza, come in ogni altra, ho considerato gravemente tutte le probabilità, e ho studiato i mezzi più abili. Inoltre, oggi ho una fiducia illimitata nella mia fortuna, e l'hanno in me i miei compagni. Interroghi Giuseppe Miraglia. «Perge audacter...».

Uomini come gli ammiragli Cutinelli e Cagni sanno ben valutare le cause e gli effetti ideali della mia azione.

Contro le ciarle grossolane, come quella raccolta da qualche giornale, la Censura ha ogni potere. Basta dare ordini severissimi che sia soppresso *qualunque accenno che mi riguardi, di qualsiasi natura, per tutta la durata della guerra.*

Mi perdoni questa troppo lunga lettera. Mi perdoni se ho osato parlarLe con tanta franchezza, anzi con tanto abbandono. Si tratta veramente, per me, d'una *questione vitale:* non del desiderio di morire, ma sì bene della *ragione di vivere.* Io Le domando se non commetta un delitto contro lo spirito colui che chiama un uomo del mio passato e del mio avvenire, e gli dice: «Per ordine superiore, vi è vietato di accostarvi a quella "vita eroica" che fu l'aspirazione di tutti i vostri anni angosciosi».

Ma io non ho vissuto, mio caro e grande Amico, non ho vissuto se non per questi momenti.

Togliermeli è menomarmi, mutilarmi, annientarmi.

Mi salvi dalle reazioni della mia natura indocile, che pure ho tanto domata. Lasci che io ami la mia Patria interissimamente, e gli uomini che oggi la conducono verso il gran destino.

Faccia che non sia fiaccata la mia forza, che non sia stroncata la mia fede. Non consideri il pregiudizio vano, ma la realtà

viva. Abbia cura della mia anima che non è ignobile. Mi accordi questa ricompensa a una fatica che non fu del tutto disutile. Soffra che io cerchi la mia ultima gloria là dove la vede il mio amore.

Il Suo sempre grato e devoto

GABRIELE D'ANNUNZIO

Venezia, 29 luglio 1915.

AL GENERALISSIMO LUIGI CADORNA

Mio Generale,

come La ringrazierò dell'alta parola che Ella volle rivolgermi per dar pregio a un tentativo il quale non fu se non un impeto d'amore?

Ella non è soltanto la nostra forza e la nostra disciplina; è la nostra fede, è la nostra certezza nella « immancabile vittoria finale ». Chi di noi potrà dubitarne mai? E chi di noi potrà non dare tutto se stesso, sino al termine e oltre?

Mi consenta di offrirLe il testo manoscritto del messaggio che io gettai ai Triestini. Aggiungo uno dei sacchetti che lo contenevano e lo proteggevano. Io li vidi con i miei occhi cadere fino a terra, nei luoghi designati, mentre le lunghe fiamme tricolori vibravano al vento in linea verticale. Il nostro Dio, certo, fece che mani italiane ne raccogliessero qualcuno.

Aggiungo anche tre fotografie, molto nitide, scelte fra quelle che furono fatte da un'altezza di duemila seicento metri.

Questi due volumi sono all'Eccellenza Vostra dovuti, più che a qualsiasi, perchè sono libri di guerra, libri della nostra guerra, poemi di annunziazione. L'uno celebra in ritmo tragico il nostro diritto divino e umano sull'Adriatico, l'altro canta in ritmo epico il sangue del novel patto; « *chè l'Africa non fu se non la cote ove affilammo il ferro, per l'acquisto supremo...* ».

Stasera m'imbarco novamente, per operazioni nell'alto Adriatico. Andremo a porre uno sbarramento di torpedini davanti a Duino. Rivedrò ancora una volta come nella notte anniversaria di Lissa splendere di lontano la linea del fuoco, l'ardore della Sua battaglia; e ripalpiterò d'impazienza.

L'operazione durerà tre notti. Poi, se tornerò, prenderò parte a un agguato di sommergibili nel Carnaro. Da più giorni mi sto allenando per resistere almeno una sessantina di ore a quella mera-

vigliosa vita d'inferno. Il nostro Dio ci assista e diriga i nostri siluri.

Credo che potrò alfine raggiungere il mio posto prima della fine di questo mese. Non ho mancato di chiedere regolare licenza a S. A. R. il Duca d'Aosta, che molto graziosamente s'è degnato di accordarmela. E spero che l'Eccellenza Vostra non disapprovi questi miei esperimenti, forse non vani, poichè mi temprano e fanno ch'io arrivi alla fronte già soldato fra soldati.

Dal mio posto Le chiederò l'altissimo onore d'essere ricevuto; e già mi possiede la commozione di trovarmi alla presenza dello spirituale eroe che porta nelle sue mani la salute d'Italia.

Grazie per sempre.

Il Suo devotissimo

GABRIELE D'ANNUNZIO

Venezia, 18 agosto 1915.

ALLO STESSO

Eccellenza,

coi Suo alto consentimento parto per Asiago. Di là con un velivolo condotto da un pilota della dodicesima squadriglia volerò sopra Trento la mattina del Venti Settembre.

Le offro il testo originale del mio messaggio; il quale, in copie a macchina chiare ed esatte, è chiuso nel sacco tricolore.

Ella troverà nel messaggio, mio Generale, un riassunto di tutte le operazioni compiute dal Suo esercito nel Trentino, fino ad oggi. M'auguro ch'Ella lo giudichi fedele e bene ordinato.

Da Asiago, s'Ella mi concedesse l'onore d'essere da Lei ricevuto, vorrei venire a Udine. Attenderò i Suoi ordini.

Il Comandante in Capo di questa Piazza mi fa sapere d'aver mandato il rapporto intorno alle mie recenti esperienze di ufficiale osservatore. Il Ministero mi avverte con grande cortesia che la Direzione di Aeronautica sarà lieta di dar forma definitiva alla proposta del Comando Supremo.

Novamente io La ringrazio, Eccellenza, con tutta la mia devozione.

Parto con molta fede.

Viva l'Italia!

Venezia, 18 settembre 1915.

GABRIELE D'ANNUNZIO

A ANNIBALE TENNERONI

Mio carissimo,

ti annunzio la mia nuova felicità. Il 13 di settembre ho potuto alfine volare sul nemico, a bordo dell'idrovolante che capitanava il secondo gruppo, come osservatore e bombardiere.

Il mio occhio sinistro, il sano, mi ha ben servito nell'osservazione e nella mira. Il mio occhio destro — il leso — non ha avuto altri disturbi e cangiamenti. Sembra ormai fisso.

Non ti so dire la mia gioia. La dolce piccola Parenzo era tutta nel sole, su la sua riva intagliata come il margine di una foglia.

Ho gettato le mie bombe su la batteria e su le due tettoie che ricoverano gli uccellacci austriaci.

Dopo questo « collaudo » felice parto per la fronte.

Spero di entrare fra i primi in Duino e di piantare la bandiera sul sasso di Dante.

Puoi annunziare agli amici il mio ritorno al servizio attivo. La notizia può essere anche divulgata nei giornali, ma ti prego di non servirti di questa lettera che è tutta confidenziale.

Non vengo per ora a Roma. Meglio fare che parlare.

Ti abbraccio.

GABRIELE

16 settembre 1916.

AL MAGGIORE ERNESTO LA POLLA

Mio caro Comandante,

stamani ho conferito col Generale Maggiorotti, in presenza di Sua Altezza, di S. E. il Generale Vanzo e del Colonnello Segre. Tutti parevano essere d'accordo con noi. Vedremo. La sola vera difficoltà consiste nella scarsezza degli apparecchi da caccia per proteggere le nostre azioni di bombardamento.

Ieri trascurai di chiederLe alcuni particolari della impresa mirabile di Niutta, in mancanza della Sua relazione.

La prego — perchè io nel racconto conciso non incorra in errori di fatto ■ di luogo e di tempo — di mandarmi per mezzo del mio motociclista alcune note brevi su l'eroica morte (nome preciso del combattente, circostanze del combattimento, apparecchio, volo di ritorno, fine gloriosa, ecc.).

Mi perdoni. Mi sembra che nella figura di quel pilota sieno raccolte le qualità somme dell'aviatore latino. Desidero terminare la mia relazione con quella imagine esemplare.

A domani.

Saluti al fedelissimo.

Le stringo le mani con sincero e devoto affetto.

Il Suo

GABRIELE D'ANNUNZIO

11 maggio 1917.

AL COLONNELLO ROBERTO BENCIVENGA

Mio caro Colonnello,

mando a Sua Eccellenza il Generale Cadorna alcune note intorno all'uso delle squadriglie da bombardamento nell'azione che già si svolge.

Le sarò grato se vorrà adoperarsi perchè siano prese in considerazione e non rimangano come « vox clamantis » in vano. È un vero grido di dolore; e io spero che sarà esaudito.

A Pordenone e a Santa Maria la Longa (Primo Gruppo al quale io sono addetto) la buona volontà ferve e non domanda se non di essere adoperata.

Qualunque sia oggi — per la preparazione frettolosa — « l'efficacia dell'ausilio », quel che vale è « il cominciare », quel che occorre è « il primo impulso ».

Questo impulso, ora e sempre, non può essere dato se non dal nostro Capo.

Credo che l'egregio Generale Maggiorotti — come mi risulta da una conversazione recente — secondi le idee e i provvedimenti da me esposti. Ma è necessario superare d'un colpo le discussioni, le esitazioni, le lentezze.

Le accludo una copia — non bene impressa, ahimè! — del mio Ragguaglio; e caldamente a Lei mi raccomando.

Io posso venire a ogni chiamata (Comando III Armata), se bene da oggi sia già in linea.

Il Suo

GABRIELE D'ANNUNZIO

12 maggio 1917.

AL MAGGIORE ERNESTO LA POLLA

Mio caro Comandante,

sono svegliato all'improvviso da cattive notizie, dopo un sonno agitatissimo.

A Venezia ■ nemico è riuscito a distruggerci un dirigibile, ad incendiare il Cotonificio, ad affondare un sommergibile.

Bisogna sperare che le nostre bombe abbiano avuto un'efficacia ancor più grande.

Ma mi piange l'anima nel pensare che oggi logoriamo uomini e apparecchi per andar a far qualche buco nelle baracche di Chiapovano.

Sono in un'ansia e in un furore che non le so dire.

Bisogna ribombardare Pola, bombardare Cattaro, *ogni notte, con qualunque tempo*. Mi mordo i pugni pensando che l'altra notte non ho potuto ottenere l'ordine di partire.

Anche stanotte, all'una, era possibile andare.

Il bombardamento aereo di Pola è oggi l'azione di guerra *più utile* che noi possiamo compiere. Bisogna andare con gran numero di velivoli, con grande quantità di bombe: ogni notte più.

La supplico di ottenere che l'incursione su Chiapovano sia sospesa ■ che stanotte quaranta dei nostri Caproni vadano a fare di Pola un inferno. La supplico!

Verrò da lei più tardi.

Le scrivo con una emozione che m'impedisce di misurare le parole.

Mi perdoni.

GABRIELE D'ANNUNZIO

6 agosto 1917.

AL GENERALISSIMO LUIGI CADORNA

Mio grande e amatissimo Capo,

voglia in questo mattino di sole e di battaglia accettare, come segno ■ pegno d'alta fortuna, l'effigie dell'Italia armata che il Bonaparte coniò per commemorare la vittoria di Marengo.

L'ho portata sempre meco in questi quattro giorni conducendo il mio gruppo della Comina a sette bombardamenti aerei sopra la fronte carsica. La portavo la mattina del 19 agosto quando ebbi la più fiera allegrezza di tutta questa mia vita di guerra.

Abbassatomi col mio apparecchio crivellato, a meno di 150 metri

per mitragliare le fanterie nemiche, *vidi* (e mi parve di riacquistare in quel momento la vista intiera) vidi un branco di circa una ventina d'Austriaci *fuggire* a gambe levate, sotto la mia mitraglia, giù per la strada di campagna fra Mohorini e Ceroglio. In tutto il mio equipaggio un vero istinto di rapina gridava il più selvaggio « Alalà » che io abbia udito mai.

Nè mai lo dimenticherò.

Mentre aspetto gli ordini per l'ottavo bombardamento aereo (ieri il triangolo fra Morici e le due quote 21 fu battuto in pieno dal mio gruppo), mando all'Eccellenza Vostra questa offerta augurale e tutti i miei voti con tutta la mia fede e tutto il mio amore.

Viva l'Italia!

La Comina, 28 agosto 1917. GABRIELE D'ANNUNZIO

ALLO STESSO

Nostro Capo, nostra gloriosa fede,

il Comandante delle Squadre aeree, il maggiore La Polla, porta all'E. V. una medaglia commemorativa del mio volo su Trento (20 settembre 1915).

Oso offrire all'E. V. alcune fotografie del campo di battaglia fatte a una quota di circa 200 metri il 19 agosto. Aggiungo il grido di guerra per ogni bombardamento in cui fu gridato *sul nemico*, dalla notte del 9 a oggi.

Non so dire a V. E. l'emozione mia e dei miei compagni nel vedere *scritta* la parola del nostro ardore in fondo alla lettera che l'E. V. fece l'onore d'indirizzarmi.

Oso chiedere che quella parola sia di nuovo scritta sopra la carta che aggiungo alle altre. La terremo nel campo come il nostro verbo: il verbo fatto coraggio.

Io doveva accompagnare il maggiore La Polla, ma un bombardamento sopra la selva di Ternova (Lokve-Poncala) è ordinato per le quattro di oggi. Vado col mio equipaggio e col mio gruppo. Nel ritorno mi abbasserò sul Monte Santo, e getterò un saluto agli espugnatori.

Eia! Eia! Eia!

Alalà!

28 agosto 1917. GABRIELE D'ANNUNZIO

AL MAGGIORE ERNESTO LA POLLA

Mio caro Comandante,

il consentimento del Capo è avversato dalle solite difficoltà opposte dai « tecnici ».

Il Capo ha chiesto al generale se tecnicamente il raid era possibile. Il generale — *che poco prima* aveva convenuto nettamente con me essere possibilissimo — ha poi dichiarato di non poterlo affermare se non dopo una prova. Cosicchè pare che ci domanderanno di fare un volo Comina-Torino e ritorno senza scalo.

Perdita di tempo, stanchezza degli uomini ■ dei motori, incidenti ed accidenti possibili, ecc. ecc., mentre la notte prossima è certamente ottima per l'impresa com'era l'ammirabile notte passata.

Il generale m'ha detto che stamane doveva vederla. Come tecnico vero, esprima la sua opinione.

Il raid di prova non si può fare oggi. Si perde la giornata di oggi, quella di domani, un'altra per mettere a punto l'apparecchio, ecc. ecc., ■ ■ cielo si metterà contro di noi.

S. E. il generale Cadorna dichiara che egli ■ più che favorevole. Questo dovrebbe bastare.

Le racconterò poi il resto. Tornai ieri a mezza notte.

Stamane anch'io andrò a Udine. Se Ella va, mi faccia avvisare. Grazie. In gran fretta il Suo sempre

GABRIELE D'ANNUNZIO

31 agosto 1917.

AL MAGGIORE ARMANDO ARMANI

Mio caro Comandante,

la giornata è gloriosa, ■ svegliandomi ritrovo sul mio guanciale la stessa ansia e la stessa amarezza di ieri sera.

La supplico di mandare il capitano Nardi, o un altro ufficiale energico ed esperto, a *impadronirsi* delle bombe di Grottaglie.

Bisogna partire stasera.

Mi perdoni questa insistenza. Ma sarà Sua gloria — ■ nostra gratitudine perpetua — se sotto i Suoi ordini compiremo l'impresa, prima dell'arrivo annunziato.

Confidi sempre nella mia intera devozione.

Il Suo
Capitano D'ANNUNZIO

28 settembre 1917.

AL MAGGIORE ERNESTO LA POLLA

Mio caro amico,

quante volte abbiamo pensato a lei in questi giorni!

Giorni di ardore e di speranza, di tristezza e di sfiducia.

Siamo qui a divorarci il fegato, spiando di tratto in tratto il cielo ingombro.

Giunti il 25 con molta fortuna, prontissimi ad ogni sforzo il 27, forniti di ogni documento utile dal Comando navale, impazienti di operare, abbiamo perduto le notti propizie del 28 e del 29 « per mancanza di bombe »! Abbiamo perduto la maravigliosa occasione di ritorcere il 28 l'offesa nemica compiuta su Brindisi e sul restante litorale.

Il caso è incredibile. Bombardieri senza bombe!

E perchè il nostro Capitano De Riso non ha denunziato questa negligenza « in tempo »? Avremmo almeno potuto avere le munizioni del deposito di Pordenone.

Ora eccoci nell'inerzia e nel rancore.

Piove. Il mare è sciroccoso. Qualche lieve chiaria è ingannevole. Stanotte non si parte. Abbiamo ancóra tre notti di luna buona; e forse il tempo non ci consentirà di profittarne.

Non so dirle la mia afflizione. Ella mi comprende, e comprende noi tutti, più che qualunque altro.

Abbiamo lavorato oltre le nostre forze, per non perdere un'ora. Il Maggiore Armani ci ha dato l'esempio della più resistente costanza. E, a questo proposito, oso raccomandarlo a Lei perchè lo proponga per la promozione ch'egli merita.

Io non ho ancóra abbandonato le « tre stelle » ch'erano per me una illusione di giovinezza volontaria. Mi indugio sperando di compiere da Capitano l'impresa d'oltre mare.

Quando ci rivedremo? Quali saranno le nostre sorti? Che si fa alla Comina?

Mi ricordi ai fedeli, mi ricordi al nostro buon Pratesi che è sempre in ispirito con noi.

Ci dia qualche notizia e compianga la nostra tristezza.

Le stringo la mano con l'affetto che sa.

Il Suo sempre

GABRIELE D'ANNUNZIO

Gioia del Colle, 2 ottobre 1917.

AL GENERALE CARLO PORRO

Eccellenza,

voglio ancóra una volta ringraziare l'Eccellenza Vostra per l'annunzio della mia promozione e pel *saluto augurale*.

Ma l'augurio giunse in un'ora d'angoscia: la sera del 28 settembre.

Avevamo compiuto con molta fortuna il viaggio, facendo sosta a Centocelle, dove — per difetto di previdenza — parte degli apparecchi passarono la notte all'aperto in mezzo al campo.

Su l'altipiano del Matese ■ sul Tavoliere avevamo incontrato nubi temporalesche, avversità di vento e foschia. Ma, ogni impedimento superato, c'eravamo ritrovati tutti a Gioia del Colle in condizioni ottime, con qualche ritardo non grave negli intervalli degli arrivi.

Il 27 giovedì, avendo lavorato con assidua diligenza per due giorni, eravamo pronti all'impresa. Il Comando Navale ci aveva fornito, con larghezza, documenti utilissimi per la rotta e per l'obbiettivo. Tutti i motori erano in ordine. Avevo potuto ottenere una serie di bussole, tolte agli idrovolanti; e un ufficiale esperto per regolarle: il tenente di vascello Andrea Bafile.

Il tempo era chiarissimo. La notte tra il 27 e il 28 fu di una limpidità mirabile. Il nemico ne profittò per bombardare Brindisi ■ ■ litorale.

La sorte non poteva offrirci un'occasione più bella ■ più fiera per ritorcere l'offesa. Immagini l'Eccellenza Vostra l'effetto straordinario di una incursione sopra le Bocche condotta all'improvviso la sera del 28!

Una risposta del più alto stile.

Eravamo prontissimi, e divorati dall'ansia e dall'ardore. Ma non avevamo munizioni. I bombardieri erano *senza bombe*.

Dopo una serie di vane richieste, un telegramma della Direzione d'Aeronautica annunziò che, per mancanza di detonanti e per indugi nell'allestimento, le munizioni sarebbero giunte in parte la domenica *30 settembre*.

Nell'ansietà disperata di perdere l'occasione magnifica, domandai soccorso al Comandante Giulio Valli che mi accordò sessanta bombe giacenti da tempo nel deposito di Grottaglie.

Ahimè, quelle vecchie bombe rugginose erano state caricate nel 1915, avevano i detonanti troppo corti e i governali difettosi. Riconoscemmo di non potercene servire. Inoltre mancavano anche

i fascioni di ferro per sospenderle alle carlinghe. E qui, presso i fabbri, non c'era che qualche vecchio cerchio di botte da ingegnare alla meglio.

La notte tra il 28 e il 29 — la più chiara e la più quieta ch'io abbia mai veduta — passò inutilmente. Così passò la notte tra il 29 e il 30, anch'essa favorevolissima al volo marino. Il Comando Navale aveva disposto con molto accorgimento la scorta fino a 12 miglia dalla Punta d'Ostro, con un ordine preciso di segnalazioni. Precisamente ordinati erano anche i fari e i proiettori lungo la nostra costa da Vieste a Brindisi.

La mattina di domenica giunse il carro delle bombe. L'attesa aveva acuito la volontà di servire. Prima di mezzogiorno le armi erano già apprestate e disposte. Le due Squadriglie erano in pieno assetto, e ciascuna aveva la bussola esattamente compensata.

Ma la fortuna si volgeva contro di noi. Il cielo s'infoscava, mutato il vento. Incominciava, dopo circa cinque mesi di siccità, uno di quei periodi volubili di pioggie violente e di chiarie brevi che sono ben noti agli agricoltori e ai naviganti di questa estrema Puglia.

Credo che siamo perduti. Da domenica siamo qui, tristi ■ inquieti, a spiare l'aria, a scrutare l'orizzonte. Il nuvolo s'addensa e si dissolve ■ volta a volta: la speranza cade e risorge. Con questa che si approssima, abbiamo tre notti utili della lunazione decrescente. Tanto è il nostro desiderio di compiere l'impresa, che potremmo partire anche nella notte di sabato — vigilia dell'ultimo quarto — dopo le ore 24, se il tempo si rischiarasse all'improvviso.

Vostra Eccellenza comprenderà la mia tristezza e anche il mio rancore. Abbiamo perduta la più straordinaria occasione *per mancanza di bombe*. Penso che V. E. vorrà, con la diritta severità che Le è propria, accertare chi sia il responsabile di tanta negligenza e provvedere perchè un'altra volta la volontà e la devozione dei Suoi soldati non sia così amaramente delusa.

Rimaniamo qui nell'attesa snervante. Anche oggi ■ pronostico è sfavorevole.

Non so quali sieno le sorti di queste due Squadriglie, e quali ordini sieno per venirci dall'Eccellenza Vostra.

Se dobbiamo intraprendere su la costa nemica bombardamenti contro gli ancoraggi dei sommergibili e delle siluranti, è bene sostituire alle bombe di tipo consueto granate-mine molto più potenti.

L'Austriaco appunto, la sera del 27, gettò in uno specchio

d'acqua ov'era ormeggiata la nave «Pisa» una bomba da 155. Pur scoppiando in profondità a distanza dalla nave, contorse la corazza per un gran tratto così che per le falle entrarono parecchie tonnellate d'acqua e lo scafo sbandò di circa 2 gradi.

Una di queste bombe, non esplosa, è custodita dal Comando Navale. Può essere studiata e imitata agevolmente. È per efficacia distruttiva un tipo ottimo. Se Vostra Eccellenza ne sollecitasse l'esame e la costruzione, noi potremmo avere in breve un'arme adatta al nostro cómpito. Sappiamo per prova che i «giacomini» spesso falliscono, specialmente contro ■ grosse navi, e pur contro il naviglio sottile. Nei sei o sette scontri recenti, nessun sommergibile fu seriamente leso.

Mi perdoni la lunga lettera, Eccellenza, e mi lasci sperare che, col nuovo grado, mi darà ampie occasioni di servire per quel che valgo, ■ oltre.

Voglia ricordarmi alla benevolenza del Capo, e confidare nella mia intiera devozione.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Gioia del Colle, 3 ottobre 1917.

ALL'AMMIRAGLIO PIERO ORSINI

Mio carissimo Piero,

credo che siamo perduti. Vivo angosciosamente spiando il cielo; e la tristezza e l'ansia mi consumano.

Il buon Bafile è ripartito per Brindisi, dopo aver esperimentato i fuochi indicatori. Piuttosto che rimanere in questa passione, preferirei stare tutta una notte in mare col mio salvagente e col mio collarino, accanto al sughero galleggiante.

Io qui non so come ingannare il mio tormento. Mi converrà, quando ogni speranza sia perduta, andare a Pordenone per prendere le mie note e gli strumenti del mio lavoro. Potrei forse lavorare aspettando la nuova occasione che forse verrà.

Iersera ■ cielo si sgombrò; ed io sarei partito solo, se mi avessero lasciato andare. Mio caro Piero, sono tanto afflitto ■ miserabile. Spero di rivederti venerdì.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Gioia del Colle, 3 ottobre 1917.

ALLO STESSO

Mio carissimo Piero,

ieri ti mandai una lettera per mani non conosciute, e non so se ti sia giunta. Ti dicevo la mia angoscia.

Credevo d'averla domata. E stanotte invece ho passato le ore più gravi di tutta questa settimana tormentosa.

Hai veduto, dal ponte della tua nave, che stupendo cristallo?

Il Comando Navale di Brindisi aveva mandato un pronostico ottimo, ieri, e l'aveva ripetuto nel pomeriggio. Il buon Bafile era ritornato a Gioia, con una lettera augurale del Comandante Denti.

Io ho fatto la vedetta sino all'alba.

A quest'ora saremmo pieni di gioia e d'orgoglio, e io riavrei anche una volta la mia giovinezza.

È il giorno di S. Francesco. Credo che questa chiarìa si mantenga fino a sera. Io non ho qui il modo di comunicare col Comandante Denti. Egli è d'accordo con me, come con ogni ardito. Per ciò tu puoi telefonargli quel che ti scrivo. Confido in te. Grazie.

Ti abbraccio fraternamente, ma ho il cuore pesto.

GABRIELE D'ANNUNZIO

4 ottobre 1917.

AL MAGGIORE ORONZO ANDRIANI

Mio carissimo,

questa medaglia coniata per mia cura, in nome dei tuoi ufficiali del Primo gruppo omai dispersi, l'ho meco da più settimane con la speranza di potertela consegnare io medesimo. L'avevo nell'estrema Puglia, l'avevo nell'ora di Cattaro.

Del mio dolore, del mio furore e della mia disperazione finalmente domata io non ti scrivo. Ho voluto morire per dimenticare, per cancellare da me quel che ho veduto. Ma sopravvivo e lotto con una energia moltiplicata. Vinceremo, in ogni modo. Non v'è al mondo se non un sol fiume vivente: il Piave. È la vena maestra del cuore d'Italia.

Ti porta la medaglia votiva il tenente Ignazio Thaon di Revel. È il segno del nostro affetto, della mia pura e maschia amicizia.

So che il nostro La Polla sarà novamente esaltato « principe

dei Bombardieri aerei ». Lavoriamo per questo. Ti scrivo in fretta, per non perdere l'occasione.

Ti abbraccio, con cuore fraterno che non muta e non muterà.

Padova, 16-XI-1917. GABRIELE D'ANNUNZIO

AL TENENTE COLONNELLO ERNESTO LA POLLA

Mio carissimo,

non so dire quanto mi spiacque di non averti veduto nel tuo breve passaggio di qui. Tu conosci il mio affetto fedele, che di te si ricorda ogni giorno in parole ■ in atti.

Speravo che tu ritornassi qui presto; anzi il tuo ritorno era sperato e annunziato da molti dei nostri.

Ti mando questo saluto e ancóra una « parola di sangue ».

Ti rammentiamo di continuo ripensando con strazio ai bei campi della Comina e di Aviano; dove ritorneremo, con te, sicuramente.

Dove sono le notti di Pola, i giorni del Carso, l'avventura miracolosa di Cattaro?

Una guerra è finita, ■ par lontana come quella del Risorgimento. Una guerra incomincia, ed è *la vera*.

Ti abbraccio con tutta l'anima.

GABRIELE D'ANNUNZIO

5 decembre 1917.

ALLO STESSO

Mio carissimo Capo ■ compagno,

ebbi la tua lettera fraterna, e tutta calda della tua perpetua generosità, nel giorno anniversario della morte di mia madre. Consolò la mia tristezza: ■ fu come una ghirlanda dell'amicizia alla Sua memoria.

Tu conosci la mia fedeltà di amico. Puoi dunque imaginare come io abbia accolta la notizia della tua assunzione. Era da me preveduta ed attesa, dopo un colloquio che io ebbi appunto a Padova col Commissario.

Alla gioia si mescola il ricordo straziante dei giorni della Comina, le imagini delle nostre battaglie carsiche, delle nostre notti di Pola, del nostro primo «alalà ». Te ne rammenti?

Congratulandomi con te e con me stesso, voglio ancóra una

volta ringraziarti della tanta gentilezza che sempre mi dimostrasti: gentilezza italiana del buon tempo, semplice e piena come quei nostri grandi prati veneti da cui rispiccheremo il volo.

Io ero venuto qui per occuparmi della nascente prima squadriglia di siluranti aeree, che fu sollecitata dalla mia cooperazione e che ha ora bisogno della tua protezione. Inoltre, mi stavo preparando a una impresa temeraria che fu impedita dal tempo avverso nello scorso interlunio. Ricominciano dopo domani appunto le notti utili, e spero di poterla compiere con fortuna. La temerità è una faccia della prudenza.

Dell'intervallo ho profittato per trascrivere le liste del *Notturno* non decifrate dall'amanuense. Ho avuto qualche fastidio all'occhio leso. Purtroppo vedrai un cambiamento: la pupilla ha cambiato colore: non è più nera, è d'opale.

Ma non importa. Ti domando di aiutarmi a ottenere il comando della squadriglia di siluranti aeree. Io non posso volare a grandi altezze, con la stagione fredda. Le brusche diversità di tensione bulbare sono molto dannose al mio occhio non ancóra interamente cicatrizzato. L'altro può correr pericolo.

Per ciò io debbo per ora mutare il « più alto e più oltre » in « più basso e più oltre ». Per ben lanciare il siluro contro la nave nemica, debbo discendere *a meno di quattro metri* su l'acqua.

L'impresa è dunque adatta alla mia igiene.

Se tornerò dalla mia scorreria, verrò subito a riabbracciarti. Nel caso che la foschia su l'altra sponda persista, e che sia necessario un nuovo penosissimo defferimento, verrò prima: verrò fra giorni. Ho innumerevoli cose da dirti.

Tu sai il mio lutto per la scomparsa dei due ammirabili piloti *che mi furono dati da te*. Non so consolarmene, e non so repudiare la speranza. Si può credere alla voce che afferma, vivente, se ben ferito, Luigi Gori? Ci sono recenti notizie? Io voglio dedicare qualcosa alla loro memoria. Intanto dedico alla loro memoria la mia prossima azione ch'essi mi avrebbero invidiata.

Mandai, nei primi giorni di gennaio, una relazione al Colonnello Moizo. Te la raccomando.

La tua fede è intatta. Questa è la buona parola: la parola della salute.

Come nei giorni vittoriosi, mi avrai sempre devoto e pronto a te e alla tua opera.

Ti abbraccio.

GABRIELE D'ANNUNZIO

4 febbraio 1918.

AL COMANDANTE EMANUELE PONZIO

Mio carissimo,

tornai iersera da Padova e debbo ripartire domani. Per ciò non posso venire da te e riferirti quel che ho fatto.

Il Commissario mi ha concesso tutto Ha dato *ordine* di trasferire alla nostra squadriglia gli altri due apparecchi 600 HP, su i 16 che debbono essere pronti fra due settimane.

Col gradimento di S. E. il Generale Diaz ■ di S. A. R. il Duca d'Aosta, mio Capo, sono *nominato Comandante*.

Il personale sarà largamente dato dal Colonnello La Polla. Ho già provveduto ■ un buon sottufficiale per le cartoffie.

Io spero di tornar qui domani sera.

Ti domando un servigio. Puoi tu sapere quali siano le condizioni marine e atmosferiche del Basso Adriatico? Puoi domani sera farmi trovare qui notizie? *Confidenzialmente*. Grazie.

So che Costanzo di Cortellazzo è tornato. Telefonagli che andrò a vederlo domenica, ■ che mi scusi. Stamani ho i minuti contati.

Il titolo della Squadriglia è adottato.

« Sufficit Animus ».

Arrivederci.

Il tuo

GABRIELE D'ANNUNZIO

8 marzo 1918.

AL MAGGIORE ARMANDO ARMANI

Mio caro Armani,

torno da Milano dove sono stato ■ combattere contro l'indifferenza e l'indugio e contro tutto quello che tu conosci ■ detesti.

Non andai alla cerimonia della Scala.

Calorosissimamente parlai al Commissario sulle condizioni attuali dell'aviazione da bombardamento.

Ebbi assicurazioni ■ promesse.

Verrò nella settimana prossima ■ parleremo.

Non ti adirare. Vinceremo con la silenziosa perseveranza.

Se in me la fede cominciasse a vacillare, non vorrei più vivere.

Ti auguro la buona Pasqua, mentre il Cristo risanguina nella tremenda battaglia.

Sono in angoscia.

Bisogna andare a bombardare ogni giorno la linea di comunicazione Bolzano-Franzesfeste.

Tra Steg e Waidbrok ci sono gallerie e ponti in muratura che bisogna distruggere.

Se tu riuscissi, renderesti alla Patria un servizio inestimabile.

Arrivederci, ti abbraccio

Il tuo

GABRIELE D'ANNUNZIO

Pasqua, 1918.

AL GENERALE LUIGI BONGIOVANNI

Mio Generale,

sono stato a Taliedo per vigilare i lavori necessarii alla costituzione definitiva della mia Squadriglia. Verrò ad Abano nella settimana prossima per riferire. La buona volontà non vale a rompere gli indugi. E la nostra crisi presente è dolorosissima se si pensa che le condizioni dell'avversario sono tali che noi potremmo agevolmente dominarlo e schiacciarlo.

Oso offrirLe un piccolo libro della prima ora. È un libro di fede, per scongiurare la severità del Destino.

Aggiungo gli augurii pasquali; ma a che giovano — per un soldato della Sua tempra — in questa Pasqua di sangue e d'angoscia? Il mortale sudore di Gethsemani stilla su tutto il mondo.

Creda e confidi sempre, mio Generale, nella mia operosa devozione.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Pasqua, 1918.

ALLA VEDOVA DEL COMANDANTE PONZIO

Mia cara Amica,

avevo ricevuto la Sua buona lettera, ed ero felice della felicità Sua. Nondimeno aspettavo con impazienza il ritorno di Emanuele, per continuare con lui il mio lavoro che senza di lui si arresta o si rallenta. Si sentiva qui ogni giorno la mancanza della sua fede vivace, del suo calore operoso, dei suoi ingegni sempre nuovi.

Sabato, se bene malato, mandai a chiedere notizie; e rimandai tutte le decisioni al primo colloquio.

Ieri mattina il dolore mi percosse al risveglio. Non compresi da prima, ■ non potevo comprendere. Troppo repentino e iniquo era ■ colpo, troppo crudele era il tradimento della sorte. ■ poi lo stupore divenne quasi terrore.

Cara cara Amica, subito il mio pensiero La cercò nella lontananza. E sono certo che, nella sua sciagura, Ella ha pensato a me, alla mia angoscia, alla mia desolazione. Sapeva quanto io lo amassi, come negli ultimi tempi si fosse afforzato il nostro legame, nell'attesa di un'azione temeraria che doveva consacrarci fratelli anche nel pericolo e forse nella morte.

Era quella la morte che gli era dovuta, quella la fine che conveniva al suo coraggio. L'orribile frode l'ha colto in un cammino traverso, mentre egli animoso affrettava la corsa verso il suo cómpito.

Non ci si può rassegnare, non ci si può consolare. Né oso dire alcuna parola per consolarLa.

Ma chi ama sa che l'amore è veramente più forte della morte.

Quando era in vita mia madre poteva talvolta essere lontana da me. Ora è di continuo presente.

Così per Lei il Suo caro, liberato da ogni cura e da ogni miseria, rimasto con le sue virtù sole, con la sua bontà, con la sua lealtà, con la sua costanza, col suo ardore, col suo maschio intelletto, con la sua silenziosa abnegazione.

Se non fossi malato ■ se il divieto del medico non fosse assoluto verrei a Iesi per rendere al mio amico la mia testimonianza fedele. Questa inerzia aumenta la mia tristezza.

Ma voglia, signora ed amica, confidare ora ■ sempre nella mia intera devozione.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Venezia, 8 aprile 1918.

AL TENENTE DI VASCELLO PACCHIAROTTI

Mio caro Compagno,

la burrasca sta per scoppiare. Il pronostico del tempo per questa notte è malvagio. Credo che il Suo consiglio sia da eseguire. Ma che rammarico! Speriamo che almeno questa pioggia gonfi il Piave.

Domani è il 21: il Solstizio, la notte più breve. Potessimo cominciare la nostra azione!

Ho parlato lungamente con il Capo di Stato Maggiore, intorno a una ripresa ch'egli crede necessaria. Ho scritto in proposito una lettera al Commissario, che sarà portata a Roma da S. E.

Domani le dirò di che si tratta.

Saluti al Comandante Manzoni, fiore di gentilezza, e a tutti i commensali.

Arrivederci.

Il Suo
GABRIELE D'ANNUNZIO

20 giugno 1918.

AL TENENTE COLONNELLO ERNESTO LA POLLA

Mio carissimo,

affido questo saluto al buon Asperti. Ti scrivo qualche momento prima di salire nel vecchio « Caproni ».

Ho fatto togliere le tenaglie e rimettere i lanciabombe. Stanotte sono stato due volte sul nemico, a bombardare il ponte San Donà Musile. Ci torniamo fra poco ■ — spero — tre volte: lavoro intenso, come si conviene.

Non ti so dire il mio piacere di rioccupare il mio posto a prua, come nei bei tempi. Leandro Negrini è un pilota eccellente; ma il cuore mi si serra quando mi volgo e non ritrovo gli occhi di Maurizio Pagliano, la maschera verde di Luigi Gori.

Era ieri San Luigi, ed era il solstizio.

Ho dedicato l'azione ai grandi morti: anche al glorioso Baracca.

Ho bisogno di un intero corredo di carte topografiche per la Squadriglia. Dovresti incaricare il nostro Massignani di raccoglierle e di mandarmele. Grazie.

Asperti ti chiederà qualcosa intorno alla sua promozione. Egli la merita. Fa qui un servizio lodevolissimo. E il suo zelo è pari alla sua cortesia.

Non so se potrò venir subito a Padova. Ho tante cose da dirti. Ma non voglio tralasciare una notte di battaglia.

Ti manderò, come al Capo mio naturale, qualcuno dei miei rapporti.

Ricordami ai compagni.

Ti abbraccio.

Il tuo
GABRIELE D'ANNUNZIO

22-VI-1918.

A NATALE PALLI

Mio carissimo Palli,

voglio novamente ringraziarLa della generosa prontezza con cui ha accettato di condurmi nel cielo di Vienna.

Alla mia grande ammirazione si aggiunge un'affezione riconoscente, un sentimento fraterno. Mi consideri come un buon compagno, omai abituato a guardare il destino con occhio fermo e tranquillo. Non abbia alcuna inquietudine. Io sono fiero e lieto di legare, da un'alba a un meriggio, la mia sorte alla sorte di un così prode combattente.

La supplico di affrettare il lavoro utile. Io sono qui per eseguire un bombardamento su l'altra riva, all'alba di domani. Poi verrò a San Pelagio. Nel caso ch'Ella abbia da farmi comunicazioni urgenti, si ricordi che il numero del mio telefono è *6.60*.

Mentre scrivo, cominciano i segni d'una nuova turbolenza nel cielo. Non so perchè, sento in me che la giornata limpida e propizia sarà quella del 4 agosto: alba di un anniversario, da celebrare eroicamente: ancóra cinque giorni, necessarii alle ultime cure.

Arrivederci.

Le stringo la mano affettuosamente.

Il Suo
GABRIELE D'ANNUNZIO

28-VII-1918.

AL GENERALE LUIGI BONGIOVANNI

Mio Generale,

Le domando il permesso di andare a gettare oggi questo «saluto» sopra le truppe vittoriose. Spero di poter atterrare alla Comina.

La prego di presentare i fogli acclusi alle LL. EE. i generali Diaz e Badoglio.

Alalà!

GABRIELE D'ANNUNZIO

Ognissanti, 1918.

AL TENENTE COLONNELLO ERNESTO LA POLLA

Mio caro Ernesto,

ti mando il testo di un «saluto» che vorrei gettare oggi alle truppe vittoriose.

L'obbiettivo che ci assegni è in Valsugana.

Vuoi darmi per oggi facoltà di sorvolare le linee più avanzate, per il getto, indicandomi *un bersaglio* per le bombe?

Potremo — se i motori non ci fallano — partire due volte.

Come stai?

Quando ti rivedrò?

Alla Comina!

Alalà!

Il tuo sempre
GABRIELE

Ognissanti, 1918.

ALLO STESSO

Mio carissimo Ernesto,

ierserà, tornando dalla Comina, nella nebbia; guidato dai fari, trovai la tua buona lettera. È già, in tutta la giornata, tu m'eri stato presente.

Il primo «Caproni» discese con me ieri nel campo della Comina, religiosamente. Mi inginocchiai a baciare la terra. La baciai per te, nostro Capo; la baciai per Maurizio Pagliano e per Luigi Gori, che certamente mi guardavano e mi riamavano.

Non ti so dire la qualità della mia gioia. Era un rapimento ed era uno strazio. I ricordi erano più *reali*, dell'erba arsa, delle tettoie diroccate, dei resti immondi lasciati dal nemico in fuga.

Tu eri ancora là, in piedi; e noi eravamo presso i nostri apparecchi, pronti al tuo ordine, come nei giorni e nelle notti sublimi d'agosto.

Mi sono disteso supino. Ero come il cielo ed ero come il piano; ero un'offerta tra due solitudini. Non ero mai riuscito ad annientarmi così nel suolo e nell'aria. Non ti so dire. Ma tu comprendi.

Se quella era una preghiera, la parola di quella preghiera alla Patria divenuta quasi carnale, eccola: «Camminami sopra!».

Tu comprendi. E l'ansia di non esser pari a quella gioia, e la paura della tristezza che la superasse; e tante cose che non possono essere espresse...

Anche stamani il cielo è chiuso. Come si può attendere? Come si può restare a terra?

Sentii che Ruggero Piccio si aggirava nelle vicinanze. Mandai uno dei miei Ufficiali, col nostro Ranza, a cercarlo. Ritornerà.

Ti abbraccio in fretta. Perdonami questo minuto di tregua, dolce e amaro, nella battaglia.

Il tuo GABRIELE

8 novembre 1918.

A NATALE PALLI

Mio caro Natal,

non so dirLe il mio dolore. Penso a Lei di continuo.

Ebbi la notizia confusa, che confondeva le due sorti fraterne!, mentre salivo nel mio apparecchio per andare verso Sacile. Passai in aria un'ora di angoscia. Disceso al campo, ebbi la notizia esatta. E sperai.

Oggi dai nostri compagni so che anche la speranza è morta.

Se ne rammenta? Un giorno Le chiesi di affidarmi Suo fratello. Forse la mia fortuna l'avrebbe protetto. Ora lo piango come uno dei miei.

Sorpreso dalla subitanea vittoria, io mi rammarico di non aver potuto dare di più. La invidio, poichè Ella ha dato anche la carne della Sua carne, e mi supera in generosità e in passione.

L'abbraccio con tutta l'anima.

Il Suo sempre
GABRIELE D'ANNUNZIO

4 novembre 1918.

AL GENERALE LUIGI BONGIOVANNI

Mio Generale,

oggi mi sono alzato, senza febbre. E spero che non mi torni nella perfida sera. Ma la coriza, già tanto odiosa a Orazio, mi

affligge e mi umilia tuttora. Sono del parere di quel vecchio medico medievale: « Corizza è umidità fuor di natura... ».

Affido questo saluto di convalescente al nostro buon Giovanni della Martina, che ha ritrovato il suo nome, la sua patria, la sua donna e il suo erede: quadruplice felicità.

Allontanarlo dall'Adriatico per inviarlo in Francia sarebbe forse crudele.

Oso raccomandare alla Sua bontà ■ mio ammirabile osservatore dell'*Asso di picche*.

Ho letto dianzi la sintesi dell'azione aerea nella Battaglia di Italia. È una vigorosa e netta pagina militare. Accolga le mie felicitazioni di scrittore e di aviatore.

Se la febbre non mi torna e se « l'umidità fuor di natura » non sèguita a ingombrare il mio cervello, domani mi metterò a riscrivere la prefazione. E spero di portarla a Monte Ortone io stesso.

Mi perdoni.

Ebbi dall'ammiraglio Fournier l'avviso cortese, con l'invito all'Eliseo da parte del Presidente. Ne parleremo. La questione jugoslava mi scotta, e sono pieno d'inquietudini aspre...

Intanto il tenente della Martina potrà darLe notizie non liete. La Stella c'illumini!

Si abbia, mio Generale, i miei più affettuosi saluti.

Il Suo

GABRIELE D'ANNUNZIO

23-XI-1918.

ALLO STESSO

Mio Generale,

non so dirLe con quanta commozione io abbia letto la pagina così generosa e affettuosa, così alta, ch'Ella ha scritto per me. Questa è la *sola lode* che mi abbia toccato il cuore, da che ho cuore d'uomo. Sincerissima confessione. E, se mi permette la parola, veramente *fraterna* è la mia gratitudine.

Nel servire sotto i Suoi ordini, io ho sempre sentito la Sua nobiltà, come un calore spirituale da Lei irradiato.

Più forte ancóra io l'ho sentita nelle ore in cui si pensa col poeta padre: « Qui si parrà... ». ■ sempre è apparsa.

È dolce poter dire questo di un Capo.

GABRIELE D'ANNUNZIO

15-II-1919.

A GIANNI CAPRONI

Mio caro Gianni,

l'aviazione è un'arte di guerra, anche in pace. Ogni volatore, spiccando il volo, si pone in una condizione eroica. Legga nel mio discorso di Centocelle il passo che riguarda questo privilegio della nostra Arma.

Per ciò il vostro e nostro dolore non ha bisogno di conforti feminei. Quando sul campo di San Nicolò mi giunse l'annunzio della morte di Francesco Baracca, io per onorare l'Eroe condussi tre volte sul nemico gli stessi apparecchi nella stessa notte.

Erano i vecchi « Caproni » fedeli, quelli che ci avevano ricondotto incolumi tante volte da Pola, ■ da Cattaro. Bisogna dunque ristabilire sùbito la rotta, dopo aver celebrato il funerale nello stile di guerra.

In alto la volontà, nostro ammirabile costruttore.

« Più alto e più oltre ».

Si abbia il più affettuoso abbraccio dal Suo

GABRIELE D'ANNUNZIO

3 agosto 1919.

DALLA 'CITTA' OLOCAUSTA'

AL TENENTE UMBERTO GNATTA

Mio caro compagno,

Le mando i messaggi e il libro della Riscossa, per i nostri gloriosi camerati.

La prego di consegnare gli altri due pacchi al Presidente del Consiglio italiano in Fiume. Aggiungo il mio vivo cuore.

Dica ai fedeli che la Fede sarà coronata.

Arrivederci.

GABRIELE D'ANNUNZIO

1 decembre 1918.

A GIUSEPPE VALENTINIS, SINDACO DI MONFALCONE

Mio caro compagno,

ti porta questo saluto aereo uno dei più valorosi piloti di quella Marina che ha profondamente inciso il nome di Monfalcone nella colonna rostrata delle sue nuove glorie.

Le vicende della mia lotta mi impediscono di venire oggi alla festa votiva nella città diroccata dove la fede italiana s'abbarbica alle rovine con più forza che mai.

Non importa. Tu sai, tutti sanno, che ho lasciato un brandello del mio cuore nell'artiglio del Falco, e che oggi quel brandello risanguina.

Non lo riprendo, nè lo riprenderò.

I ricordi delle nostre ore terribili, rievocati dalla tua amicizia generosa, vivono in me con una intensità che supera il tempo e gli eventi.

C'è una fossa vuota in quel cimitero bianco che era esposto al fuoco del nemico quando vi trasportammo la grande salma? La chiudemmo e poi la riaprimmo. È rimasta vuota, dal giorno della traslazione?

Poco dopo l'orrore di Caporetto, parlando dell'Eroe in una radunata di compagni, io dissi: « Ora io mi pento di non averlo lasciato a Monfalcone nella sepoltura ignuda. Arderebbe intiero nel suo avello. Ma arde certo oggi, anche là dov'è ».

Spesso io penso a quella fossa come alla mia pace predestinata. Ma forse non la rispettò la ressa dei morti che oggi tu commemori.

Più che ogni altra martire di guerra, la città di Monfalcone è

immortalmente italiana nei suoi morti. I fanti, i cavalieri, gli artiglieri, i marinai, tutti gli ordini sacri dei combattenti, ne rivendicano il nome ed il grido.

Verrò uno di questi giorni, forse prima del Solstizio, fra i tuoi tremila cittadini ammirabili che patiscono e sperano appoggiati alle reliquie delle loro case come i confessori della Fede s'appoggiano agli strumenti del martirio, verrò a dire la nostra parola d'amore, la parola del nostro sangue, la testimonianza dei trapassati e dei superstiti.

Oggi il motto del tuo grande e solitario Falco sia: «*Fidem servabo genusque*».

GABRIELE D'ANNUNZIO

Venezia, 9 giugno 1919.

AL CAPITANO NINO HOST VENTURI

Mio caro Capitano,

sono stato due giorni malato, e oggi m'è impossibile mandare quel che ho promesso.

Spero di poter scrivere una buona pagina domani; e la manderò pel medesimo messaggero.

Non so dirle quanto mi abbia riconfortato il nostro colloquio. Mi pareva impossibile che il mio amore per Fiume potesse ancor crescere, ed è divenuto ancor più alto. Talvolta mi sembra che mi manchi la forza di portarlo. E mi dispero pensando che non saprò come dimostrarlo. «Non basta morire», ripeterò come nei giorni di Caporetto.

Mi dura il rammarico ch'Ella non abbia udito i canti del Palestrina. Avrebbe oggi nel cuore tutti gli spiriti della vittoria.

Io sono certo che, nel giorno del combattimento, udrò sopra la terra di Fiume risonare la grande armonia delle cinque voci dispari: «*Exultate Deo adjutori nostro...*».

E non dubiterò della fortuna.

Dica ai nostri compagni che seguo coi più assidui voti la nuova impresa coraggiosa. Quando «La Vedetta d'Italia» darà l'allarme, io accorrerò col più rapido dei miei voli.

Arrivederci, capitano.

«Mi con vu, vu con mi».

Il Suo sempre
GABRIELE D'ANNUNZIO

Venezia, 20 agosto 1919.

A BENITO MUSSOLINI

Mio caro compagno,
il dado è tratto.
Parto ora. Domattina prenderò Fiume con le armi.
Il Dio d'Italia ci assista.
Mi levo dal letto febbricitante. Ma non è possibile differire. Anche una volta lo spirito domerà la carne miserabile.
Riassumete l'articolo che publicherà la «Gazzetta del Popolo», e date intera la fine.
E sostenete la Causa vigorosamente, durante il conflitto.
Vi abbraccio.

GABRIELE D'ANNUNZIO

11 settembre 1919.

ALLO STESSO

Mio caro Mussolini,
io ho rischiato tutto, ho dato tutto, ho osato tutto. Sono padrone di Fiume, del territorio, d'una parte della linea d'armistizio, delle navi e dei soldati che non vogliono obbedire *se non a me*. Non c'è nulla da fare contro di me. Nessuno può togliermi di qui. Ho Fiume; tengo Fiume finchè vivo, inoppugnabilmente lottiamo d'attimo in attimo, con una energia che fa di questa impresa la più bella dopo la dipartita dei Mille.
Io ho tutti *soldati* qui, tutti soldati in uniforme, di tutte le armi.
È un'impresa di *regolari*. Dobbiamo far tutto da noi, con la nostra povertà.
Se almeno mezza Italia somigliasse ai Fiumani, avremmo il dominio del mondo. Ma Fiume non è se non una cima solitaria dell'eroismo, dove sarà dolce morire ricevendo un ultimo sorso della sua acqua.
Su! Scotetevi. Io non dormo da sei notti; e la febbre mi divora.
Ma sto in piedi. E domandate *come*, a chi m'ha visto.
Alalà!

GABRIELE D'ANNUNZIO

16 settembre 1919.

AL CAPITANO LUIGI CORRADO

Mio caro Capitano,

grazie del tòcco rosso e del giustacuore azzurro: segno e promessa che il battaglione del Carnaro è per compiere l'acquisto della gente che fu latina e ridiventerà latina.

È bello che la Legione di Dalmazia parli per la bocca di un poeta combattente com'Ella è.

Iersera radunai tutti i fanti a una tenzone di canto. E nel canto spiegato celebrammo i compagni lontani, e non mai tanto vicini.

C'è nel Museo di San Donato, costì, un bicchiere di vetro con l'inscrizione greca fra palme e ghirlande «*Labe ten niken*». «Prendi la vittoria!».

Bevano per me i miei compagni idealmente in quel vecchio bicchiere il vino nuovo di Zara!

Il tutto Suo
GABRIELE D'ANNUNZIO

Zara-Fiume d'Italia: 23 novembre 1919.

ALLO STESSO

Mio caro Capitano,

ecco l'ordine del giorno che ho rivolto alle truppe nel trigesimo. L'Ammiraglio mi telegrafa che stamani il Battaglione del Carnaro era «magnifico di forza e di orgoglio». E siamo tutti orgogliosi di voi.

Ma anche tristi, nel presentimento che il nostro grande sogno fiumano si spenga su la città paga.

Verrò, in ogni modo, a rivedervi e a ricondurvi meco.

Caro capitano, abbraccio in Lei tutti i compagni miei fedeli.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Fiume d'Italia, 14 decembre 1919.

ALLO STESSO

Mio caro Capitano,

nulla è deciso!

Siamo nell'ardore e nel dolore. Ma supereremo l'angoscia.

Manderò notizie.
Abbraccio tutti i compagni, con l'anima per sempre devota.
Penso a voi sempre.
Buon Natale!

GABRIELE D'ANNUNZIO

22 decembre 1919.

A GIANNINO ANCILLOTTO

Mio caro Ancillotto,

dopo la nostra conversazione, ti rinnovo la mia fiducia per quel che ti proponi di fare cooperando all'azione del nostro compagno Ceccherini e del nostro compagno Locatelli.

Il problema dell'Adriatico si fa sempre più duro. ■ noi siamo i soli difensori del diritto, qui. Bisogna fare intendere che la salute sta nel lasciarci qui e nel servirsi di noi. E non avranno più da temere sbarchi o eccessi. Terremo Fiume, terremo il Patto, e renderemo sempre più severa la nostra disciplina, pronti al sacrifizio.

Mani eroiche — come le tue ■ quelle dei compagni — saranno forse più abili che le mani diplomatiche disarmate.

Ti abbraccio. Buon viaggio!

Il tuo
GABRIELE D'ANNUNZIO

22-XII-1919.

A CORRADO ZOLI

Mio caro compagno,

sono intento a muovere altre masse di forza perchè entrino nel gioco.

Le menzogne crollano. Io ho pur sempre nel pugno gli eventi e gli uomini. E non esito, e non temo.

Ho bisogno di Lei, assoluto bisogno di Lei, perchè mi aiuti in un vasto disegno fondato su la più lucida *realtà*.

Cerchi di fare una corsa sino a Fiume.

Non posso contare su Lei?
Credo che sì, senza fallo. L'aspetto. L'aspettiamo.

Il Suo
GABRIELE D'ANNUNZIO

Fiume d'Italia, 3-1920.

A BENITO MUSSOLINI

Mio caro Benito Mussolini,
chi conduce un'impresa di fede e di ardimento, tra uomini incerti ■ impuri, deve sempre attendersi d'esser rinnegato e tradito « prima che il gallo canti per la seconda volta ».

E non deve nè adontarsene nè accorarsene.

Perchè uno spirito sia veramente eroico, bisogna che superi la rinnegazione e il tradimento.

Senza dubbio voi siete per superare l'una e l'altro.

Da parte mia dichiaro anche una volta che — avendo spedito a Milano una compagnia di miei legionarii bene scelti per rinforzo alla vostra e nostra lotta civica — io vi pregai di prelevare dalla somma delle generosissime offerte il soldo fiumano per quei combattenti.

Contro ai denigratori e ai traditori fate vostro il motto dei miei « autoblindo » di Ronchi, che sanno la via diritta e la mèta prefissa.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Fiume d'Italia, 15 febbraio 1920.

A DON MICHELANGELO RUBINO

Mio caro fratello,
ti mando il testo del mio discorso religioso che fu ascoltato in chiesa non senza lacrime. Non vi fu nulla di profano nella cerimonia. La commozione fu in tutti pura e profonda. P. Giuliani fu nobilissimo come sempre. Non so dirti quanto io ti sia grato d'avermi concesso questo soldato di Cristo veramente esemplare. Grazie anche una volta dell'animosa assistenza che tu dai a me e alla causa.

Ti abbraccia il tuo
GABRIELE D'ANNUNZIO

Fiume, 16-II-1920

A MONSIGNOR ANGELO BARTOLOMASI

Eccellenza Reverendissima,

i legionari di Fiume hanno oggi con me un gran dolore. Essi erano tristi ascoltando la gloriosa messa che il P. Giuliani celebrava in piazza, davanti a uno di quegli altari da campo già cari al Vescovo Castrense, dentro il quadrato delle reclute fiumane. Essi temevano che quella potesse essere l'ultima messa del monaco ardito. E io oso scrivere all'E. V. R. incitato dalle sollecitudini dei Legionari che sperano nella potenza dell'alto Intercessore.

Il P. Giuliani è stato richiamato all'improvviso perchè lasci in Fiume il suo ufficio pietoso e animoso per rientrare nel suo convento.

Il nostro amato compagno ha reso alla santa causa inestimabili servizi, col suo fervore, col suo esempio, con la sua inesausta bontà, con la sua abnegazione senza limiti.

La mia anima gli deve la più profonda gratitudine per i benefici che ha ricevuti nelle ore del dubbio e della tristezza.

I Legionari, a un tratto, rimangono senza guida religiosa, senza confortatore. E si trovano smarriti, mentre s'approssima la settimana di Passione che renderà più cupa la passione della città olocausta.

Oso rivolgermi alla carità dell'E. V. R. perchè voglia rimandare il P. Giuliani a Fiume, dov'egli è fiaccola d'amore e lampada di sacrificio.

Creda l'E. V. R. alla nostra riconoscente e confidente devozione.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Fiume d'Italia, 21 marzo 1920.

A ANTONIO GROSSICH

Mio caro Presidente, buono e grande amico,

Ella sa quanta sia la mia ammirazione per Lei, quanta la mia gratitudine e quanto il mio amore.

Mi piace di rinnovare qui oggi la testimonianza nel giorno che porta il Suo nome.

E tutti i miei Legionari — i primi e gli ultimi — levano oggi in onor Suo un potente alalà.

Ieri si compì il nono trigesimo della marcia di Ronchi. È d'alto augurio che il primo giorno del decimo mese sia dedicato alla festa del Suo Santo.

Sia il decimo mese della nostra lotta simile a quell'onda che i Latini chiamavano decumana: la più gagliarda.

Mi permetta di abbracciarLa, con cuore non mutato e non mutabile.

Il Suo sempre
GABRIELE D'ANNUNZIO

Fiume, 13 giugno 1920.

AL CAPITANO LUIGI CORRADO

Carissimo Capitano,
un rigo in fretta.
Ho male agli occhi.
Vi mando gli ultimi discorsi. Sono chiari.
Abbiate sempre fede.
D'ogni novità sarete avvisati in tempo.
Siamo circondati d'invidia. Vigilo, con una bomba in mano.
Penso a voi fedeli, sempre, con cuore orgoglioso.

GABRIELE D'ANNUNZIO

7 agosto 1920.

ALLA CONTESSA TERESITA PASINI

Nostra cara sorella,

fra le tante testimonianze d'amore che volle darmi il popolo di Fiume questa più profondamente mi commuove.

È la corona invisibile, è il serto d'anime che oggi si posa laggiù sopra la tomba solitaria, in vetta alla collina della pace, in vista di questo mare senza pace.

Il vostro «nido» è dedicato a un nome santo. Tutta la vita di mia madre fu bontà, sacrifizio, silenzioso dolore, silenziosa aspettazione.

Per ciò ella è «fiumana» nell'alto senso che ha oggi questa parola sul mondo.

Grazie, cara sorella.

Offro il mio cuore e ogni mio aiuto alla vostra opera pietosa.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Fiume d'Italia, nel giorno dei morti, 1920.

ALL'AMMIRAGLIO ENRICO MILLO

Caro e grande fratello,

credo che sia necessario che noi ci incontriamo, e senza indugio.

Bisogna religiosamente evitare tra noi qualunque malinteso o apparenza di malinteso.

Io ho il cuore in angoscia, ma è sempre un saldissimo cuore. Se nel nostro amore per la Dalmazia e nel nostro giuramento alla Dalmazia fosse per insinuarsi un'ombra, nessun dolore eguaglierebbe il mio dolore.

Ma io so che la tua fede è incrollabile, e che il basso vento dell'opinione non la tocca.

È più facile che di subito crolli il Dinara.

Non ho ben compreso il tuo radiotelegramma di stamani.

Il Tenente Norcia mi portava l'ansia di Zara e di Sebenico. E i Dalmati qui singhiozzavano.

Mi sembrava che io dovessi, con un atto coraggioso, rassicurare i nostri fratelli martoriati.

Sebenico mi chiama da gran tempo. È venuta l'ora di rispondere.

Io non farò nulla che non sia nel tuo consentimento.

Bisogna tuttavia che tu rifletta non potere io mancare alla mia promessa molto più antica della tua.

« Non fare nulla per la Dalmazia » come tu esprimi con qualche mio stupore, m'è impossibile.

Mancherei all'onore. Tu medesimo mancheresti all'onore.

Si può, per lo meno, morire.

Rileggi, se hai tempo, le ultime righe della *Lettera ai Dalmati*.

Il tradimento dei cialtroni è tanto più vile se si consideri con quanta astuzia sia camuffato da vittoria.

L'Adriatico è consegnato e assegnato al Jugoslavo: all'inconciliabile avversario.

Fiume è serrata nella tenaglia di Castua e di Tersatto: è condannata alla morte « nazionale ».

Per Fiume provvedo.

Ho occupato Veglia e Arbe. Ho assicurato a levante la linea d'armistizio con la Brigata Lombardia. Sto per occupare Castua.

Il mio gioco tremendo è già disposto. Tu che farai?

Questi Dalmati sono deliberati di resistere *fino all'ultimo*, e hanno fede nella tua parola di soldato integerrimo.

Il compiacimento italiano è leggero. Avrà il suo castigo.

In ogni modo, quando feci l'impresa di Ronchi, io non consultai l'opinione. Ebbi perciò la mia forza intatta e immune.

Mentre ti scrivo cade il primo anniversario della mia dipartita per Zara la Santa.

Ero già a bordo del « Nullo ». Sono le undici di sera.

Avrai questa lettera nell'anniversario del tuo giuramento.

Dove ti riabbraccerò?

Ad Arbe?

Quando?

Scuoti da te ogni dubbio, e obbedisci allo stesso comandamento del tuo spirito. Non puoi obbedire se non a quello.

Io sono pieno di coraggio nella mia tristezza. Soffro, e del mio soffrire mi alimento.

Mandami subito una parola che non sia opaca come quella di stamani.

Dapprima ho dubitato che fosse tua.

Odi te stesso. Ascolta te stesso. Tu solo sei degno di te.

Ti abbraccia il tuo sempre

GABRIELE D'ANNUNZIO

Fiume d'Italia, 13 novembre 1920.

ALLO STESSO

Caro fratello,

conoscerai dai giornali gli ultimi avvenimenti, più o meno falsati. Il generale Caviglia mi consegnò ieri ufficialmente quella parte del trattato che riguarda Fiume, e mi fece proposte e offerte.

Ho chiesto schiarimenti. Il confine del Rècina a levante è indeterminato. Eneo? Fiumara? Delta? Braidizza? Possibile, o prima o poi, l'annessione?

Attendo le risposte.

I méssi intanto si susseguono.

Io resto e attendo. Attendo specialmente le elezioni jugoslave. È probabile che sieno differite. Lavoriamo a questo.

I rappresentanti dalmatici l'altro giorno mi dichiararono di esser pronti a tutto: « Italia o morte! ».

Il mio patto con i Dalmati sembra dunque confermato.

Le notizie che tu mi dai contraddicono a questo.

L'azione esercitata da ogni parte su te ha lo scopo di isolarmi.

È forte chi è solo.

Intanto è necessario resistere, senza oscillazioni, fino al giorno delle sorti elettorali S. H. S.

Qui la mia gente è con me. Non ho nulla da temere.

In ogni caso, c'è chi può sciogliermi da tutto: la buona morte.

Ho riveduto ieri il testo del telegramma che il 14 novembre tu inviasti a Roma.

« La Dalmazia del Patto di Londra *resta all'Italia* ».

Ahimè!

Sì, il cuore duole intollerabilmente.

Beato Ercolano Salvi che è morto, ucciso dal peso del laticlavio!

Se tu sia per compiere alcuna cosa senza rimedio, avvertimi prima.

Arrivederci?

Il tuo

GABRIELE D'ANNUNZIO

Fiume, 19 novembre 1920.

A ANTONIO LECCESE

Mio caro Dottore,

m'è rimasta nel cuore, della visita che Le feci al Lazzaretto desolato, non so che dolcezza durevole.

Se ne ricorda?

Ero solo. Salivo su per il poggio deserto; e la nozione del tempo e del luogo s'era dispersa. Tutto aveva un aspetto di lontananza. Ero nella terra di San Vito, al tempo dei miracoli, avviato verso un rifugio di Lebbrosi?

Se ne ricorda? Il mattino aveva un velo di sogni.

Ed ecco, risonò la Sua voce sul mio raccoglimento. E il cuore mi si empì di riconoscenza.

Ella disse: « Comandante, *L'aspettavamo* ».

Non poteva dire una parola più fraterna.

Quella parola mi ha legato a Lei più che dieci anni di amicizia.

Tutto divenne semplice, affettuoso, fiducioso. Il pericolo disparve, la morte si rischiarò; e il male prese un aspetto di bene.

Lo spirito di sacrifizio era il genio di quel luogo solitario e pallido. E tutti sembravamo trasparenti, all'aria aperta e nelle camere chiuse degli appestati.

Si ricorda di quell'infermo che mi mostrò a uno a uno i segni del morbo?

Tentava di parlare con quella sua povera lingua gonfia e di sorridere con quei suoi poveri occhi incavati.

Caro Dottore, caro amico, oggi l'appestato risuscita in me per dirLe attraverso me la gratitudine di tutti quelli ch'ebbero da Lei assistenza e conforto.

Quel giorno io gli avevo promesso la salvezza. Se ne ricorda?

Ecco che oggi rivive, e pronunzia la parola che io non so trovare.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Fiume d'Italia, 27 novembre 1920.

A LINA CANTONI

Cara nostra sorella,

come Le diremo la nostra gratitudine per tanti mesi d'abnegazione semplice e sincera in conforto dei nostri infermi e dei nostri feriti?

Fiume, dopo i più crudi flagelli, ebbe anche la pestilenza. E fu una nuova prova, cara sorella, per il Suo coraggio, per la Sua pazienza, per la Sua devozione.

Scriviamo il Suo nome nelle nostre tavole gloriose.

Sarà rammentato e benedetto dai Legionarii, senza fine.

Il Suo devoto
GABRIELE D'ANNUNZIO

Fiume d'Italia, 27 novembre 1920.

A ENRICO SCHÖNFELD

Mio caro amico,

le notizie di Zara non mi lasciano dormire. Se le necessità della resistenza non mi tenessero qui prigione sarei già alla Porta

Marina. Ma mi preparo, e non cesso di rendere ogni giorno più robusto il disegno.

Qui la fede dalmatica divampa. E tutti siamo risoluti alla lotta estrema.

Non vi lasciate sedurre da coloro che credono si possa tenere e sciogliere il giuramento come una calzatura.

La mia risolutezza ha già i suoi effetti su Roma. Non dispero di abbattere il nauseabondo avversario.

Le mando la lettera da me indirizzata ai Senatori. In Senato si leveranno voci coraggiose.

Provvedo a inviare un ufficiale di provata energia per capitanare i legionarii.

Dica a tutti i nostri che terrò la fede *sino all'ultimo*, come promisi nell'oratorio di San Giorgio.

Animo!

GABRIELE D'ANNUNZIO

Fiume, 15 decembre 1920.

A RICCARDO GIGANTE

Mio caro amico,

io ho separato le sorti finali della città da quelle dei legionarii.

La città è salva. Io ho promesso di uscire; e uscirò con la mia gloriosa gente. La città non ha più nulla da temere, se non l'ingresso delle truppe regie, cioè l'ingresso del tradimento. Dio vi scampi.

Il Governo di Roma afferma che il Trattato di Rapallo garantisce la vostra libertà. Ebbene, custodite questa libertà. Non lasciate entrare gli intrusi. Non lasciate ch'essi calchino le vie che essi insanguinarono.

Mi sarà difficile sciogliere le mie legioni come è richiesto. Tu sai quale ardore le bruci. Si sentono vittoriose; e, come da Ronchi proseguirono la vittoria del Piave, così da Fiume pensano di proseguire quest'altra vittoria.

In verità, essi hanno vinto. Tu li hai veduti combattere. Tu sei stato al loro fianco. Tu li conosci. Non fu mai veduto giovani eroi scagliare la vita con tanto disdegno.

Dove li condurrò a morire?

Non so.

Ma, se alla soglia dell'anno nuovo giovasse arrestare la strage,

io non potrei tenerli se non rendendo giustizia al loro meraviglioso spirito di dedizione e di abnegazione.

Essi avevano giurato il loro sacrifizio. Quindici mesi di inerzia non li hanno ancora ammolliti nè corrotti. Hanno mantenuto il loro giuramento, di là da ogni aspettazione.

Come si può parlare d'indisciplina e di rivolta davanti a un tanto esempio?

Come si può pensare al castigo, quando il ponte dell'*Espero* è rosso di sangue puro che tuttora grida la risposta sublime?

« Siamo venuti a morire e non a uccidere ».

E come si può negare che sia una vera e propria « campagna di guerra » quella che ha dato a Fiume la libertà e all'Italia il confine giulio?

E come può senza disonore il Capo delle truppe regie intendere a vendicarsi su questi combattenti che gli diedero Sernaglia e Vittorio Veneto?

E come può negare l'indulto a questi « prodi fra i prodi » l'Italia dei disertori amnistiati e riabilitati?

La medaglia di Ronchi è uno fra i più nobili segni che abbiano mai ornato petti animosi. Sconsacrarlo non si può senza peccato.

Quest'ultimo episodio atroce non menoma la gloria della mia gente, anzi l'accresce.

È provato che noi siamo stati costretti a respingere un'aggressione iniqua.

Oggi la verità è travisata con arti ignobili. Ma non potrà non risplendere domani.

Se l'Italia vuole cancellare ogni traccia di questo delitto inaudito, bisogna che riconosca finalmente l'alta volontà e la maschia purità di questi migliori tra i suoi figli. Se l'odio occulto acceca i persecutori di ieri, se la giustizia è negata, se lo spirito di restrizione supera lo spirito di larghezza, bisognerà ricombattere, bisognerà che nuovo sangue scorra.

La città non tema. Cadremo su una qualche via lontana, pensando a lei come all'amata che sola è ragione di vivere e ragione di morire.

Dio ti protegga e t'inspiri nei tuoi patti.

So il tuo dolore profondo; ma consòlati pensando che, in ogni modo, il destino fece a noi la parte più bella.

Addio e arrivederci. Arrivederci e addio.

Il tuo

GABRIELE D'ANNUNZIO

30 decembre 1920.

A ANTONIO GROSSICH

Mio caro e grande fratello,

ricevo questo messaggio che annuncia la pace. Non è la candida pace che porta l'olivo. È il rosso mostro larvato che porta il capestro.

Ella sa ■ mio dolore, e io conosco il Suo dolore. Offro alla Città sublime anche questo sacrificio sanguinante.

Ora il còmpito sacro dei Fiumani è di custodire e di difendere quel che nel sangue dell'angoscia fu creato per l'avvenire. Il còmpito è affidato al custode primo e al difensore primo.

E stanotte almeno potremo piangere in silenzio e in solitudine.

Il Suo sempre
GABRIELE D'ANNUNZIO

Fiume, 31 decembre 1920.

ALLO STESSO

Mio caro e grande amico,

so che gli avversari ignobili tentano di turbare la Sua abnegazione con ogni sorta di perfidie.

Conosco il Suo intimo coraggio; e confido che neasuna arte ostile vincerà la Sua costanza.

Ella mi aveva promesso di combattere, per la patria fiumana, questa estrema battaglia.

Non posso non ricordarLe fermamente l'alta promessa.

Si tratta non soltanto della salute pubblica ma della vita stessa di Fiume nostra.

Le notizie da me ricevute stamane confermano il lavoro incessante del nemico. Tutta la canaglia zanelliana è all'opera, ben fornita di danaro e di favori.

Conviene abbandonare, per ora, i tentativi di conciliazione ■ di concentrazione, per affrontare i traditori e gli infidi a viso aperto...

Energia è salvezza.

Ogni mia forza è al Suo servizio.

Il Suo sempre
GABRIELE D'ANNUNZIO

Fiume, 3 gennaio 1921.

AL CAPITANO PIETRO TONGIORGI

Mio caro compagno,

la sorte delle Isole mi strazia. Stasera non posso ancora nulla decidere. Resistere? Tirare in salvo i nostri fedeli? Abbiamo tempo fino all'esodo totale dei Legionari di Fiume. Gli eventi balenano.

Tutto è incerto, e tutto — all'improvviso — può volgersi in nostro favore.

Rimanga in armi, e attenda il mio ordine. Trattengo qui alcuni degli Arbesani, per far consiglio. Essi fanno della Sua energia e della Sua saggezza i più alti elogi. Io ho il cuore lacero, ma il coraggio intero. Abbraccio in Lei tutti i miei arditi.

Il Suo
GABRIELE D'ANNUNZIO

Fiume, 8 gennaio 1921.

ALLO STESSO

Comandante del Presidio Fiumano di Arbe!

Credevo che mi sarebbe risparmiato lo strazio di mandare un ordine scritto. La mano mi trema, e il cuore mi si fende. Il nemico ignobile minaccia di incrudelire contro Fiume, se il patto infame non sia interamente eseguito! I malati sono senza carne e senza latte. I bambini muoiono. Non si vide mai al mondo viltà più turpe. È dunque necessario che tu riconduca le tue fiamme nere « irriducibili ed irreprensibili » in questa città spenta. Domanda ai nostri fratelli di Arbe quel che possiamo ancora fare per loro. Tutte le sofferenze della mia vita dolorosa non sono nulla al paragone di questo spasimo.

Ti abbraccio. Abbbraccio i nostri fratelli piangendo.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Fiume, 9 gennaio 1921, ore 11.

RICORDANZE DELLA GRANDE GUERRA

A CLARA RANDACCIO

Cara piccola sorella,

sono pieno di malinconia. Avrei voluto passare con Lei una sera di raccoglimento e di ricordi, parlando del grande compagno. Le condizioni presenti della mia vita avrebbero tolto ogni intimità alla nostra ora fraterna. E stasera sono pieno di rammarico ■ di tristezza. Forse anch'Ella è triste e sola, in un albergo gelido. Voglio ch'Ella senta come io Le sia vicino con tutto il mio cuore.

Spero che ci rivedremo ■ che potremo dire, in un'ora di « grazia », quel che non abbiamo detto.

Che cosa posso mandarle?

I fiori da Lei guardati, restano nei rosai del giardino, sotto la luna.

Ecco i due nastrini azzurri che portavo nella battaglia del Timavo accanto a lui. La mia terza medaglia d'argento la guadagnai appunto alla quota 28. Io ho i nastri azzurri ch'egli portava sul petto, e le mostrine.

Conti su me, come Le ho detto.

E sia prudente e sagace, in un mondo perfido e vile.

Buona notte!

Le bacio le mani con tanta devozione e con tanta tenerezza.

GABRIELE D'ANNUNZIO

18 maggio 1921.

AL COMANDANTE DEL 77° REGGIMENTO DI FANTERIA

Mio Colonnello,

questo mese di novembre riconduce al 77° Reggimento il ricordo ■ due battaglie che eguagliano in bellezza la conquista del Sabotino.

Le battaglie italiane del Veliki ■ del Faiti non sono comparabili se non a quelle della giovane Grecia « quando la guerra era una invenzione energica che imprimeva al movimento delle forze il numero vittorioso del coro e della danza ». I Lupi di Toscana cantavano andando all'assalto, ■ l'impeto era ordinato come il movimento della falange.

« Siete tutti eroi » gridò ai suoi fanti Giovanni Randaccio dopo quei tre giorni di delirio carsico tra Ognissanti ■ San Carlo.

Se pur non rimanga alcuno dei vecchi Lupi nei freschi battaglioni, vige intero lo spirito di quella virtù e intero l'orgoglio.

L'anima del Reggimento e la gloria del Reggimento sono trasmesse come una rivelazione religiosa. La bandiera n'è il segno vivente.

Oggi il popolo di Brescia, murando l'iscrizione onoraria, sembra voler incidere per sempre i fasti del 77° nel cuore leonino della città.

A chi ebbe l'onore di appartenere al secondo Battaglione, mio Colonnello, conceda di rinnovare e di riconfermare oggi nelle Sue mani una devozione d'amore testimoniata fino al Timavo e oltre, di combattimento in combattimento.

Il cuore mi accerta che nella Basilica di Aquileia la madre dolorosa, inspirata dall'eroe che veglia nell'arca, scelse tra le undici salme quella del fante rinvenuta di là dal fiume lustrale.

Questo io voglio credere. Questo credano i giovani Lupi del 77°. E questo pensiero sublime per tutta la vita li illumini e li esalti.

Viva l'Italia!

GABRIELE D'ANNUNZIO

11 novembre 1921.

AL GENERALE FRANCESCO DELLA VALLE

Mio Generale,

io ricordo, non senza umiltà e non senza orgoglio, che gli Ufficiali medici della Terza Armata, sapendomi esperto infermiere, mi confidavano una grossa custodia di medicamenti e di strumenti quando partivo per una qualche azione di fanteria nel Carso. La portavo a armacollo; e non mi pesava né m'ingombrava.

Quante volte l'aprivo e me ne servivo, inginocchiato presso un compagno ferito! E tanta era la gentilezza del compagno, che spesso i miei primi soccorsi parevano guarigioni subitanee. Lo sguardo dell'amore fraterno pareva conferire alla mia mano fraterna non so che grazia miracolosa.

Una tal grazia non era infrequente negli ospedaletti da campo, nei posti di medicazione campale, dove ogni gesto della carità eroica aumentava lo splendore del sangue nella ferita. Se oggi tutte le ferite di guerra rifiammeggiassero nella memoria dei medici superstiti, essi crederebbero già levata l'aurora magnanima della

Patria. Ma i medici caduti, ma i martiri dell'amore invitto, non a noi sembrano immersi in quell'aurora? Non la terra opaca li copre. Li circonfonde la luce sempiterna del sangue ch'essi ristagnarono. E taluni, prima di morire, ebbero una sorta di aureola dall'irradiazione stessa della ferita medicata. A taluni, prima di morire, la fascia pietosa fu quasi diadema glorioso.

Io lo so. Talvolta la più umile carità dei vostri martiri mi parve carità regale. E talvolta ripensai, e oggi ripenso a quel Magno Alessandro che, per fasciare a Lisimaco la piaga e per ristagnargli il sangue fluente, vi adoprò il suo medesimo diadema regale.

Coroniamone oggi i martiri silenziosi. Coroniamone oggi gli eroi oscuri. E di tal corona, fra tutte quelle concesse ai servitori della Patria devoti, di tal corona ultimamente offerta l'Italia può oggi, assai meglio che il terzo Enrico, sentenziare: « *Manet ultima caelo* ».

Presto, mio Generale, io Le manderò le pagine promesse. E non avrò mai celebrato il sacrifizio umano con più alto fervore. E vorrei che tutte le mie pagine ne risplendessero, come son certo che ne risplenderà il bronzo di Arrigo Minerbi nell'atrio della Scuola fiorentina.

Intanto non posso, mio Generale, Ufficiali medici, cari compagni, non posso se non ripetere, per la mia riconoscenza di combattente, per questa mia testimonianza mistica di ferito, il gran verso michelangiolesco: « *Poi ch'io t'ebbi nel cor, più di me vaglio* ».

GABRIELE D'ANNUNZIO

Eremo di Cargnacco, 28 febbraio 1923.

AL PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE DI CAVALLERIA IN TORINO

Mio Presidente,

io già da tempo ho l'onore di appartenere alla Associazione dell'arma di Cavalleria; e desidero di rimanervi come Socio effettivo e non come Socio onorario. Io sono un vecchio Lanciere di Novara, fedelissimo allo Stendardo e pronto sempre a rimontare in sella.

Tutti i miei camerati debbono considerarmi come il più semplice e il più devoto dei Fratelli di Sprone.

L'altrieri mi visitò nel mio eremo un gruppo di ufficiali per invitarmi alla celebrazione che l'arma farà in Pinerolo. Domandi ai visitatori con quanta gioia io li abbia risposto all'invito. Essi

certo sentirono che l'eremita era pur sempre un «collo bianco».

I miei capi e i miei compagni possono sempre contare sulla mia intiera devozione.

Il cavallo impennato di Francesco Baracca è al vertice della mia volontà.

«Pugnae assumit amorem».

Accolga, mio Presidente, i miei più affettuosi saluti.

GABRIELE D'ANNUNZIO
dei Lancieri di Novara

19 marzo 1923.

AL COMANDANTE DEL 78° REGGIMENTO DI FANTERIA

Mio caro Camerata,

c'è una bella e fraterna consuetudine fra compagni d'arme, a cui tu trasgredisci trattandomi col poco italiano «Ella» e «Lei».

Mi ricordo del grado conquistato sul campo, e dò del «Tu» al nuovo Capo — e degno Capo — dei miei Lupi.

Ho accolto il capitano Bonini con una commozione ch'egli ti dirà. Il mio petto pareva non potesse resistere all'èmpito dei ricordi santi.

Il tuo invito mi fa tremare il cuore. Mi rinnova il profondo tremito che mi scoteva le radici dell'essere quando portavo le reliquie della martoriata Bandiera sulle mie braccia.

Verrò. E spero che nessuno impedimento mi vieterà la gioia e il dolore silenziosi di respirare nel «passato» e nel «presente» del gloriosissimo Reggimento.

Vorrei poter venire a Bergamo. Ma mi sarà concesso di rimanere come Bergamasco ignoto tra Bergamaschi ospitali, nella città di Bartolomeo dalla triplice coglia?

Ti abbraccio. E in te abbraccio tutti i giovani Lupi.

GABRIELE D'ANNUNZIO

30 decembre 1923.

AL COMANDANTE DEL 77° REGGIMENTO DI FANTERIA

Mio carissimo Camerata,

stanotte ho acceso il fuoco votivo dinanzi al masso della montagna sacra; e, solo, ho avuto dalla fiamma i segni manifesti della presenza eroica.

Non è un accostarsi al divino il sentir vivere quel che gli altri uomini credono non più vivo?

Il povero Frate Lupo osa offerire queste duemila *cose correnti* perchè i Lupi fratelli domani sera si abbeverino in memoria del Carso sitibondo.

Io sono del tuo II Battaglione; ma distribuisco il mio rosso cuore a tutti i Battaglioni del 77° e del 78°.

Ricordatevi di me.

Vi abbraccio.

Il tuo

Il Vittoriale, 2 novembre 1924. GABRIELE D'ANNUNZIO

ALLO STESSO

Mio caro Camerata, mio Colonnello, prode e sagace,

io mi considero sempre « lupo di Toscana » e « capitano del Veliki ». E, se — tra le mie azioni di guerra — alcuna è gloriosa, la più alta nella mia memoria è la mia azione di fante. Io mi glorio d'aver combattuto da fante coi fanti.

E non rimpiango l'occhio perduto in battaglia, se per quello io fui messo a terra. La mia ala non s'era convertita nella bandiera assalitrice delle due alture carsiche?

Ecco l'imagine che, con tanto fiera gentilezza, tu mi chiedi. Te la porta un ottimo combattente rivano.

Non dispero di venire a visitare i miei compagni. *Per essi il Vittoriale è sempre aperto.*

Abbraccio in tutti i tuoi ufficiali, tutti i « Lupi », di grandissimo cuore: ora e sempre.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Il Vittoriale, 7 aprile 1927.

A ROBERTO FORGES DAVANZATI

Carissimo Roberto,

soltanto oggi trovo la tua lettera nel mucchio e sono fierissimo della fedeltà e della gentilezza del mio Legionario. Ti scrivo e ti mando la lettera per mano d'un messaggere. La riceverai lunedì. Io lavoro ardentemente al quinto dei miei nuovi libri intitolato

La Nudità. Spero tuttavia che la sorte un giorno ti conduca sul cammino del Vittoriale. Ti abbraccio e saluto i compagni vecchi e nuovi!

GABRIELE D'ANNUNZIO
Aviatore pennuto

Gardone Riviera, 6 agosto 1927.

ALLO STESSO

Carissimo Roberto,

tu sai che l'estate è la mia stagione mentale. Lavoro a un libro che supera di ardimento il mio silenzioso volo sopra Vienna. Son costretto ad aborrire le lettere e i telegrammi, che s'accumulano a centinaia. Ieri scopersi la tua, e ti telegrafai.

Non vedo come io possa mandarti un messaggio, mentre non conosco il saluto che il tuo giornale si propone d'inviare al Comandante della « Serenissima ».

Tu sei maestro di finezza. Avrei l'aria di « provocare », con una parola intempestiva, la commemorazione per tanti anni negletta dagli Italiani — e non dai Viennesi, ohibò!

Il procedimento è questo. Tu mi hai chiesto il messaggio da me inviato ai miei aviatori il 9 agosto 1919 — trentatrè giorni prima della mia Marcia di Ronchi. Tal messaggio non fu pubblicato neppure dalla tua « Idea Nazionale ». È noto a pochissimi. Ignoto è alla generazione recente delle aquile e degli aquilotti. Conviene dunque pubblicarlo. Eccolo.

Dopo la pubblicazione e il commento, io ti scriverò una lunga lettera « su la Aviazione e su la necessità del nostro sforzo non differibile ». È bene che alfine la mia parola, su questo argomento, sia detta.

Consenti?

La mia tua « Tribuna », o Legionario, dovrebbe aprire « una rubrica » — come diceva Attilio Luzzatto — dell'Aviazione: « donec lucifer exeat ».

Ti abbraccio, e ti aspetto: almeno per l'ottavo anniversario della Marcia di Ronchi.

Il tuo
GABRIELE D'ANNUNZIO

7-VIII-1927.

AL GENERALE ARMANDO ARMANI

Mio amato e armato Armani,

soltanto l'altrieri mi avvenne di scoprire nello smisurato mucchio la tua lettera! Siimi indulgente. Lavoro a un bel libro, e considero *inimicissimi* il telegrafo e l'ufficio postale.

La mia *necrologia* di combattente prode è monca e falsa. Si tratta, mio caro compagno, della solita puerile perfidia di *diminuire* un eroe che non può non essere diminuito in nessun modo e che è predestinato a sempre più grandeggiare nel più remoto evo.

Di tanto orgoglio tu certo ti stupisci, perchè odi tuttavia ripetere dagli sciocchi che io sono « francescano ». Invece sono più acre di Lucifero.

Ascolta, con fraterna tolleranza.

Io, come si sa, gettai nel rogo dell'Ignoto le mie numerose decorazioni, guadagnate tutte *sul campo:* campo terrestre, celeste, marino.

Ma, se debbo degnarmi di osservare il Regolamento, le mie decorazioni sono qui noverate.

Abolita la meschina avarizia del limitare a tre le medaglie d'argento, io ne ho *cinque*, oltre quella d'oro. Ho una di bronzo, la sola, per la mia più ardita e più volontaria e sagace impresa: per quella di Cattaro!

Tu sai che io solo, di tutta la squadra, giunsi esattamente sopra le Bocche, e bombardai. Del mio martirio per compiere il volo notturno, tu fosti testimone straziato.

Abolita la restrizione delle tre medaglie d'argento, mi fu subito commutato il bronzo di Buccari.

Con la mia risolutezza disdegnosa che tu mi conosci, rifiutai di ricevere la medaglia giustamente *commutata*, con questa dichiarazione: « Se, con elementare giustizia, mi fu commutata in medaglia d'argento il bronzino di Buccari, è imperiosamente giusto che mi sieno rese le altre medaglie guadagnate in azioni non oppugnabili nè discutibili. Rifiuto questa commutazione, se a questa non seguano le altre ».

Non mi son data la pena di sorvegliare l'esecuzione officiale.

Io ho cinque medaglie d'argento:

la *prima* « Alto Adriatico. Maggio 1915-febbraio 1916 »;

la *seconda* « Veliki Kribach 10-12 ottobre, Faiti Krib. 1-8 novembre 1916 »;

la *terza* « Cielo carsico 23 maggio 1917 »;

la *quarta* « Timavo, 28 maggio »;

la *quinta* « Buccari, 10-11 febbraio 1918 ».

Le mie promozioni per merito di guerra sono tre:

la *prima* « per l'azione del Veliki e del Faiti, col II battaglione del 77° Reggimento Fanteria, Brigata Toscana »;

la *seconda* « per aver preparato e condotto le incursioni notturne sopra la piazzaforte di Pola nelle notti sul 3, 4, 9 agosto 1917 »;

la *terza* « per avere organizzato con nuovo disegno la Prima Squadriglia Navale S.A. ■ la Squadra aerea di San Marco, e per aver condotta questa nelle due ultime offensive, *sempre di persona* ■ *primo sempre*, talvolta con doppio servizio nello stesso giorno e nella stessa notte ».

Le mie croci di guerra sono tre.

Ho una *medaglia d'oro*, sola, perchè — con la solita particolare sobrietà — la *medaglia d'oro* per l'impresa di Vienna dovuta *a me solo*, alla mia sola invitta perseveranza, mi fu commutata in *Croce di Ufficiale dell'Ordine di Savoia*. E Cattaro?

L'altra *Croce di Savoia* ebbi — sempre in commutazione — « per le azioni 19-26 agosto 1917 nel Cielo Carsico ».

Ho un occhio di meno, e il distintivo d'onore per i Mutilati (autorizzazione del Ministero della Guerra in data 28 dicembre 1916).

Delle troppo numerose decorazioni di guerra straniere non occorre parlare, fuorchè delle tre croci francesi e di quella di Cavaliere della Legione d'Onore (*con motivazione per fatti di guerra singolari*).

Ho finito, caro compagno. Aggiungo i tre tagli d'argento sul braccio sinistro per tre ferite da shrapnell riportate volando a bassissima quota sul Carso il 21 ■ 23 agosto 1917, come risulta dal verbale collegiale « steso dalla Commissione presieduta dal tenente colonnello medico Lombardo ».

Come stai? Come sta la tua compagna, e il tuo erede? Ti offro da parte di Mastro Paragon Coppella, due talismani tenui ma virtuosissimi. Il terzo è pel bimbo.

Ti abbraccio con leale cuore. Ave.

GABRIELE D'ANNUNZIO
di Montenevoso

10 agosto 1927.

AL CONTE PIETRO ORSI

Messere lo Podestà, come ben dicevano i nostri vecchi ne le origini dell'Officio, mio caro Amico,

vogliate perdonarmi l'indugio nel ringraziarVi della Vostra lettera tanto nobilmente affettuosa. Voi sapete perchè questi giorni portino a me una tristezza mortale: *usque ad mortem*. Il marinaio di Buccari agonizza in fondo al Carnaro, straziato troppo a lungo dal suo respiro che non cessa. Dal cofano di smalto ov'è raccolta la terra del cimitero di Cosala, il sangue ribolle come dalle teche dei martiri negli anniversari sacri. E in questi giorni ho anche perduto l'uno dei due architetti del Vittoriale, uomo esemplare, a me dilettissimo. Vogliate dunque perdonarmi.

Nulla al mio cuore è più dolce e al mio orgoglio è più alto del segno che — nel nome di Venezia e nel titolo di San Marco — Voi siete per innalzare in memoria della dipartita, in gloria dei miei compagni.

E molto mi piace che l'opera sia da Voi allogata a Napoleone di Murano, scultore severo quanto ardito, sottile quanto robusto.

E come, o Amico, mi piacerebbe ritrovarmi nel Campo del Redentore, se i miei Veneziani volessero considerarmi come un oscuro Veneziano da non guatare e da non acclamare!

Vi abbraccio.

GABRIELE D'ANNUNZIO

24 gennaio 1928.

A ANDREA FERRARINI

Mio caro Andrea,

uno dei miei vittoriali, Umberto Prandini, viene a Mantova e ti reca il mio costante ricordo di buon compagno con un talismano di Mastro Paragone: l'elica, la divinità della vita nuova, la più misteriosa forza del mondo non ancor giunta alla perfezione.

Ti ricordi della Farasina, quando il tuo «mas» fu costretto a tornarsi per la falla del motore?

Le sentinelle austriache squittivano o grugnivano lung'esso le rive beffate. Io per primo venni al tuo soccorso e ti impedii di bere acqua odiata, o amico delle vecchie botti. Te ne ricordi?

Confida nel mio fedele amore.

Salutami la divina Mantova, dalla Basilica di Sant'Andrea, o Andrea; e porta questa offerta di lauro al sepolcro di Andrea Mantegna, nella Cappella di San Giovanni Battista (che è la prima a sinistra entrando).

Grazie. Ti abbraccio.

Il tuo
GABRIELE D'ANNUNZIO
del primo equipaggio

Natale 1928.

A VITTORIO RANDACCIO

Caro Vittorio,

una testimone umile e verace potrebbe dirti la mia divina angoscia di iersera e di stanotte.

Tu giungevi da non so quale profondità, quasi a me rinato non dal grembo della tua madre ma da un mistero di pietra e di ombra, dall'Arca di Aquileia che vince in perpetuità il lauro e il cipresso.

Vittorio, non ti so dire. Di dove vieni a me? In quel dì ventisette nella vigilia della morte, il mio compagno mi parlava di te: del primogenito.

E tu non avevi per me figura, non avevi alcun lineamento, nè moto, nè parola; chè in quell'ora a me non vivevano se non il presagio la morte la battaglia.

Comprendi? Non so. Tu vivevi in quel punto; e in questo punto vivi. E io son per vederti; per vederti qual sei: di quella virtù, di quel sangue.

Son per accoglierti, per prenderti fra le mie braccia: te solo e non solo, piangente e simile a chi non pianse, illeso e simile a chi si dissanguò, respirante e simile a chi spirò. L'anima di Lui mi torna in forme giovenili? Il suo amore lontano mi guarda con due occhi novelli?

Non so dire. Forse comprendi. E non importa che tu comprenda. Basta che di questa umana e non umana passione io patisca; basta che io m'inebri della mia nascosta bellezza.

Ero malato ieri; e la mia madre nel suo giorno mistico (ventisette) stava al mio capezzale.

Sono malato anche oggi. Non potrò accoglierti.

Egli viveva tuttavia in quest'ora. In Monfalcone non avevano i fanti scavato la sua terra.

Se puoi, vieni domani e portami questo libro che tanto pesa.

E come potevi pensare, Vittorio, che tanto a dentro tu fossi in me che sembro impenetrabile?

GABRIELE D'ANNUNZIO

Il Vittoriale, 28 maggio 1932.

A S. A. R. IL DUCA DI BERGAMO

Generoso ■ prode compagno d'arme, Altezza,

in una lontana ora della nostra guerra c'incontrammo; e subito entrambi sentimmo che i nostri spiriti s'intendevano ■ si legavano, di là dal nostro coraggio intento e di là dalla nostra ansia di donarsi ■ di vincere.

La nobiltà dell'amicizia è quasi sempre determinata dalla misteriosa bellezza del primo incontro. Così anche avvenne tra me e Nino Randaccio, tra me e Natale Palli, tra me e Piero Orsini.

Or c'incontreremo non nel musical torrente della battaglia ma in un profondo gorgo di musica pura.

Vi piace, o Duca di Bergamo, di salire al Vittoriale pel mio concerto nella sera di domenica prossima?

Faremo oggi la penultima prova. Credo che ascolterete una «esecuzione» ammirabile: vero privilegio del Vittoriale, come pensava il Principe di Piemonte.

Forse Mario Giai potrà comunicarci *presto* il Vostro consenso. Grazie.

L'astemio ha ricevuto le bottiglie dorate del liquore Fausto. Vi offro una ghiottonia triplice ■ un profumo; e questi «quadrati fausti»; e la sempre nova fedeltà.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Il Vittoriale: 17 maggio 1933.

AL COLONN. PAOLO PUNTONI COMANDANTE DEL 78° FANTERIA

Mio Colonnello.

tu con tutti i tuoi giovani «lupi» e con me, sempre giovine, questa sera prendi lo scarso rancio sul Carso. Ma non abbiamo neppure acqua per bagnar la gola sforzata dal grido in corsa.

Sono presente e rinnovo il gesto di un rito non dimenticato,

versando un bicchiere colmo di vino paesano per la terra bergamasca.

Ti abbraccia arditamente, il tuo subordinato

GABRIELE D'ANNUNZIO

3 novembre 1933. Capitano del Veliki, allora come ora.

A GIORGIO NICODEMI

Mio carissimo Giorgio,

so con quanto sagace amore tu abbia accolto e ordinato gli ossami delle mie ali morte.

Chiedo a Marcello Visconti e a te indulgenza verso il mio primo ritegno; che pur non seppi vincere interamente. Certo, mi pareva utile una esposizione *tecnica* de' fabbri d'ali; ma inopportuna e vana mi pareva una mostra di *prodezza*.

Espressi il mio sentimento con la mia solita schiettezza nella mia lettera prima. Forse t'è nella memoria alcuna pagina del Libro ascetico, ove narrando un episodio di trincea io mostro la mia ripugnanza a dichiarare il mio nome esoso.

Perdonami. Il buono Gian Carlo Maroni m'aveva indotto a radunare alcune reliquie singolari, che si riferiscono a certe mie imprese notissime o a mal note arditezze; da' miei orologi impazzati alle schegge che mi segnavano senza uccidermi: quasi talismani della morte. (E, fra tutte, quella reliquia della bandiera che fu stroncata e maciullata, prima dell'assalto, nella baracca colpita da un « 305 », il 6 ottobre 1916, quando io ero fante del 77° e del 78°).

Rimasi perplesso. Marcello Visconti chiedeva i « cartellini »!

Allora pensai di illustrare quella ventina di frammenti — legati e incastonati non senza ingegno — in una lettera a te, mio donatore di medaglie storiche e per ciò maestro di concisione.

Di indugio in ricerca passarono i giorni. L'esposizione fu aperta. Rimasi col rammarico di non aver risposto alla bella sollecitudine di Marcello e alla tua.

Vuoi che io ti mandi quei segni, quel comento di mano rapida e lieve? È tardi?

Non so nulla. Vivo in solitudine studiando per acquistare ultimamente la maestria somma. Ti manderò i miei libri nuovi.

« *Suis viribus pollens* ». Eccoti una medaglia di alleanza, data a pochissimi. E non mi sei tu tra i fedeli diletto? È opera di Renato

Brozzi, animaliere misconosciuto che mi sembra erede *Pisani pictoris*.

Affido anche l'Aquila dell'Aviatore alle mani di Luisa Baccara.

Ma, se alfine potessimo rivederci, qual sacco di novelle arcane avrebbe da vuotare la nostra amicizia!

Ti abbraccio. Ave.

GABRIELE D'ANNUNZIO

2 luglio 1934.

A MARCELLO VISCONTI DI MODRONE

Mio caro Marcello,

in questa notte d'agosto, or è sedici anni, io solo vegliai con due meccanici prudenti sul mio campo di San Pelagio. Io medesimo con gaia rudezza nel primo albeggiare tirai giù dalle brande i miei giovani compagni che s'indugiavano in un sonno aereo sopesi su Schoenbrunn.

Così per tutte le notti anniversarie la mia malinconia nera seppe osservare la memore veglia.

In questa ora ti scrivo dalla mia officina quasi vasta come il ricovero di San Pelagio con i suoi tramezzi di stuoia e con le sue travature ignude. Ma la scontentezza senile è riscossa da una tanto giovenile inquietudine che sembra voler mettere in moto i miei modelli di elica posati su le scansie ■ sugli armadi: tanto impaziente che sembra voler rompere con un grido intempestivo il sonno di tutte le squadriglie d'Italia — dunque anche il tuo, o podestà aviatore che hai nome Visconti reggendo la Milano di Leonardo ■ del *Codex Atlanticus*.

Pur l'altrieri a un fratello minore ■ maggiore, come direbbe Giovanni Pascoli modesto, io scrivevo:

« Giovedì prossimo, dedicato a San Fermo nel calendario romano, cadrà il decimo sesto anniversario del mio volo sopra Vienna, compiuto con una cortese forza da me appresa nel Dialogo di San Gregorio: non per diroccare case ■ duomi, non per disertare strade ■ piazze, non per uccidere vecchi femmine e fanciulli.

« E di quella cortese forza si ricordò sempre ■ tuttavia si ricorda la gente di Wolfgang Mozart. Quanto mi piacerebbe di riapparire giovedì mattina tra Santo Stefano e il Graben per confermare la sola parola maschia proferita arditamente contro il Barbaro in tanta incurabile balbuzie europea! Tu sai che quando nel

meriggio di agosto ci calammo sul campo di San Pelagio e non c'eravamo ancor liberati de' nostri calzari e de' nostri camauri, il Capo ci dimandò nel primo calore della riconoscenza: — Che cosa possiamo fare per voi? — Pronti rispondemmo io e Natale Palli, con un solo cuore: — Mandarci a Berlino.

« Più lunga e difficile impresa, e senza ritorno forse, benchè noi avessimo già perfetto il nostro disegno e io avessi già preparato la nostra discesa eventuale nel Paese neutro di Danimarca che doveva arrestarci e poteva la dimane non accorgersi della nostra fuga a occidente. Ma tentai invano di oppugnare il brusco divieto del Generale Diaz dimostrando come nella guerra, più che in ogni altro sforzo, valesse la legge di iterazione. Rimasi col mio chiuso rancore, che non mancai di esprimere coralmente al Duca della Vittoria poco prima del suo transito. Non sempre invido è il fato: ecco il generosissimo evento che annobilisce e incorona in S. Fermo la volontà esemplare... ».

Tu Marcellus eris. Le mie eliche, o Marcello, restano inerti come l'atto preclaro della Vergine che si allaccia i sandali.

L'architetto severo del Vittoriale, il combattente ferito di Riva, Gian Carlo Maroni, ti porta quelle reliquie che già ti avevo recusate pensando che, se giova una esposizione tecnica dell'Ala d'Italia (rileggi il mio discorso di Centocelle) non conviene una mostra della prodezza singolare.

Il forzieretto di ferro a maglia preserva la bandiera inconsutile « incontextum vexillum » che per onor funebre io portavo legato alla cintola sotto la casacca; e la piccola — chiamata cargsica da una consuetudine di battaglia — dove i miei compagni segnarono i loro nomi in fede perpetua. Nel sacchetto di broccato è il reliquiario che rinchiude un'altra custodia ove primamente serbai con me fante e capitano del Veliki alcuni lievi frammenti di una bandiera più antica e più insigne. Il 4 luglio del 1919, quando in Roma studiavo il mio disegno di prendere Fiume, ebbi modo di raccontare l'episodio atroce ai Volontari di guerra.

Il 5 ottobre del 1916, alla vigilia della prima azione contro il Veliki, mentre in una dolina il Colonnello del 78° reggimento di fanteria comentava agli ufficiali l'ordine del giorno che avevo avuto l'onore di stendere, un « trecentocinque» colpì in pieno la baracca uccidendo gran parte del gruppo ▪ maciullando la bandiera.

Dai rimasugli della carne e delle ossa furono sceverate le reliquie sante: i brandelli del drappo, le schegge e i chiodi dell'asta, la lancia contorta. E le reliquie furono raccolte e avviluppate

divotamente. E a me fu dato ■ carico doloroso di portarle alla sede del Comando.

Se avessi tenuto su le mie braccia il corpo esangue di mia madre, se avessi tenuto su le mie ginocchia il corpo straziato di mio figlio, avrei forse potuto domare il tremito della mia vita. Ma di quel tragitto dalla dolina al Vallone, con quel fardello più sensibile del sangue che ribolle e riarde a miracolo nelle teche dei martiri, me ne ricorderò fino alla morte, oltre la morte.

Avevo le schegge confitte nel cuore, i brandelli profondati nella carne come quei pezzi di grigioverde che restavano nelle ferite; ■ la lancia nel costato.

Sol per quella pena, per quella pietà, per quella divozione, mi sia perdonato quel che in me è ancora debole e tardo.

Questo io dissi ai Volontarii. Ed eran tra loro alcuni di quei combattenti milanesi che nel settembre del 1925, con una fraternità a me più cara d'ogni altra, vollero offrirmi impresso nell'oro il segno di mutilato consacrandomi « Orbo veggente ».

Ora appunto nel mattino del « folle volo », avendo io sempre contro il mio petto la custodia primitiva, come mi volsi al mio pilota per l'ultimo commiato con un atto risolutissimo, sentii nell'atto il vetro spezzarsi frantumarsi ■ tagliarmi. Stringevo nella mano la fiala del veleno, il rimedio di tutti i mali. S'era fermato d'improvviso il motore su Lubiana. Poi aveva ripreso. ■ doveva arrestarsi due volte ancora, su la selva di Ternova, su Grado.

Avverso la malvagia sorte disceso a San Pelagio incolume, mi cercai nel petto la reliquia che mi doleva. E volli poi assicurarla in questo reliquiario; che mi sembra bellissimo nel risanguinare per la stilla del rubino.

Accanto, nel medesimo sacchetto prezioso, è un astuccio da esca per archibugio da principe, cesellato e damaschinato. Serra la fiala del farmaco liberatore. E forse ti racconterò come il Generale Cadorna cattolicissimo, avuta notizia di questo mio espediente per non cader vivo nelle mani del nemico, avversasse fino all'estremo la mia impresa.

Troverai nel mio forziere il mio astuccio da sigarette distinto dall'*ibis* volante, che era l'insegna del mio motore fido e infido. « Ibis redibis ». Troverai la bussola strenua che mi condusse in tutti i cieli combattuti, spesso impazzando senza riuscire a ingannarmi. « Per suprema ducit ».

Troverai il libretto di Catarina da Siena folto di segni e di

note simili a baleni dello spirito o a rivelazioni dell'ignoto o a divinazioni dell'angoscia.

Troverai infine una specie di portentoso decreto terrestre e marino, una specie di agata fatale ove son figurate con una esattezza di portolano le isole dell'Arcipelago greco, con una zona della Romania, con una banda dell'Ellesponto, con tutte le terre in signoria della Serenissima per diritto divino e per potenza navale.

Subito dopo il mio ritorno da Vienna io m'ebbi il bel cuoio veneziano col Leone del Libro chiuso da un donatore incognito; che volle certo alludere a una egual testimonianza lapidea per l'Arcipelago dalmatico in cima ai miei pensieri fedeli, in mezzo al mio coraggio che non è se non un aspetto della mia meditazione.

O Marcello, quanti altri cimelii — come ti piace di chiamar queste scaglie del mio destino — quanti su questa tavola di artiere duro! Più di quaranta. E come farò a mandarteli tutti e a illustrarli nella memoria?

Siimi indulgente. E teco mi sia pietosa la mia Milano di ieri, di oggi, di ogni tempo. « Vide cor meum ».

Già chiaro è il mattino.

Fausto è il presagio. E' l'ora della dipartita.

Riparto per due mète discordi non inerme. Addio, Marcello.

Il Vittoriale: 9 agosto 1934. GABRIELE D'ANNUNZIO

A GIORGIO NICODEMI

Caro caro Giorgio,

grande fatica nel radunare e nell'ordinare le « scaglie del destino ». Rimangono qui stamani altri quaranta « cimelii ». E non ho più forza di scrivere.

Manderò il resto, se vuoi, se tutti i miei amici vogliono.

Proteggi le mie pagine dalle deformazioni, dalle mutilazioni.

Perchè non fai riprodurre il manoscritto dal Mondadori, come l'esemplare che Gian Carlo ti mostrerà?

Potrete vendere i fascicoli con utilità della Mostra, agevolmente.

Ti offro — per te e per la tua compagna — i miei amuleti recentissimi: « maglia marina ».

Ti abbraccio

Il tuo GABRIEL

9 agosto 1934.

ALLO STESSO

Mio carissimo Giorgio, —

iersera in una tregua del mio morbo — che certo è quel *melancholicus*, ovvero « còllora nera » — pensavo di fare la mia corsa gialla a Milano.

Ma ecco che ricomincio a soffrire. Affido questa lettera a Luisa.

Mi piace che tu, con Marcello, consenta l'invio tardivo delle reliquie icàrie; perchè questa è per me l'occasione di numerare e di illustrare tanti frammenti (per quel tuo Catalogo a venire) minuti e oscuri, ch'io fra breve lascerò per sempre agli Italiani nel Vittoriale donato.

Il mio primo comento — ov'era una temeraria allusione alle sorti dell'Austria — è già diffuso. E ne ho veduto alcune traduzioni difformanti « europee ».

Tu mi assicuri che sei per curarne la riproduzione autografica — divenuta omai consueta pe' miei documenti improvvisi.

Ora io ti propongo di aggiungere gli altri due comenti; e ti lascio — a te e al Comune — i diritti per la vendita, i diritti intieri. Io stesso ne comprerò cento esemplari pel mio Campo di Desenzano, e per gli altri campi da me prescelti e diletti — come quel *Campo della Promessa* nelle vicinanze di Milano.

Sono tentato di porre in fine una *Pasquinata* composta — per gioco crudele — contro il Tiranno alemanno. Ogni sillaba è una punta, per i conoscidori.

« Farmacopòla inalza il caducèo... ».

E l'avevo cominciata nella lingua di Carlo Porta, ma l'insegna di Erme e del farmacista fu il primo intoppo: « *Bastun di duu serpent* »?

A ogni modo, te la manderò, perchè ti novero tra i rarissimi conoscidori. E riderai di lepido riso.

Eccoti, da Mastro Paragon Coppella, un gentil tagliacarte pe' miei libri prossimi.

Ti abbraccio

Il tuo
GABRIELE D'ANNUNZIO

2 settembre di Bonchi, 1934.

A ERNESTA BATTISTI

Alta Signora, mia cara amica,

nessuno meglio di Voi sa di quale invitto amore io fossi legato a Cesare Battisti nella vigilia e nel compimento.

Tra gli Eroi che io seppi servire e celebrare Egli è d'un rilievo non eguagliato.

Egli è la testimonianza austera, altiera, intiera di un popolo e di una fede, di una passione e di una volontà. Così che, per un insolito favore di fati concordi, la sua imagine si perpetua come quella di taluni fondatori di religioni e martiri consacrati dal sangue alla immortalità.

Nella traslazione alla Cima di Trento le sue ossa non pesano. Egli non è la soma opaca: è lo splendore tenue dell'ismisurato spirito.

A fianco m'era il suo spirito nel mio leggero velivolo quando portai ai Trentini il mio messaggio.

Di sopra il nuvolame, di là dalla tempesta, Egli mi segnò la rotta mentre le artiglierie nemiche tentavano di abbattermi da quella Cima di Trento — da quel Doss — ov'Egli stasera ha il suo monumento.

Non vale alcuna orazione per Lui. Soltanto la musica nel crepuscolo può accompagnare la traslazione dell'Eroe. Da Ludwig Beethoven a Richard Wagner la più vasta musica ha esaltato i funerali degli Eroi.

V'è in Italia un giovane oscuro che estragga oggi dall'anima della Nazione il ritmo sovrano della marcia funebre verso la Cima?

Accogliete, o Ernesta Battisti, compagna di Lui degna nella guerra e nella pace, accogliete il mio strazio tra le Vostre mani, che bacio in umiltà.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Il Vittoriale degli Italiani: 25 maggio 1935.

A GIAN CARLO MARONI

Caro Gian Carlo,

sì, porta i lauri nello specchio d'acqua domani. Se mi sentirò bene monterò anch'io sul « Mas 96 ».

Io scrissi il dì 11 decembre di guerra un'ode *Ai morti del Mare*.

è bella. E' in un volume quasi ignoto Anche tu forse non la conosci. Se il tempo non fosse così breve, potrei ricopiare di mio pugno l'ode; e tu potresti autografarla per distribuirla ai Salodiani. In ogni modo giova che si sappia come io non abbia dimenticato i Morti del Mare. Ti prego di avvertire stasera l'equipaggio, perchè il mas sia pronto. Manderò poi l'ordine.

E ti vedrò. Il tuo

GABRIELE D'ANNUNZIO

10-VI-1936.

AL MARESCIALLO D'ITALIA EMILIO DE BONO

Mio caro Emilio,

noi possiamo abbracciarci ora e sempre come i veterani della 45ª Divisione. Tu sei il mio primo maestro carsico e il mio secondo maestro africano; entrambi incomparabili tenitori della gloria latina e sostenitori della gloria che culmina nel nome del Duca d'Aosta cui per tanti anni obbedimmo crescendo in fortuna e in potenza senza mai fallo. Non mancherò di essere chinato davanti al bronzo del mio Duca nel mattino del 4 luglio obbedendogli religiosamente.

O mio camerata dilettissimo della 45ª Divisione, ti abbraccio come sul Carso e come sulla più aspra delle ambe.

GABRIELE D'ANNUNZIO

1° luglio 1937.

AI COMPAGNI D'ALA

A ADONE NOSARI

Mio caro Nosari,
dunque non vola più?

Avevo l'intenzione di scriverLe per ringraziarLa del bel libro, così vivo ■ insolito; ma non osavo avventurare il mio messaggio nel vasto cielo.

Grazie delle Sue calde parole. Non ho smarrito la memoria dei giorni di Padova ■ della Sua buona compagnia.

Delle tristi buffonerie, cui Ella accenna, non mi curo. ■ nulla mi è più caro della mia solitudine, a cui rimango fedele.

Le stringo la mano.

Venga a farmi una visita in velivolo, un giorno d'aprile.

L'aspetto.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Arcachon: 16 febbraio 1912.

AL DIRETTORE DEL GIORNALE «LA NACION»

Mio caro Direttore,

il più valoroso ■ il più generoso dei miei compagni, uno spirito purissimo, una volontà invitta, un cuore devoto — Antonio Locatelli — l'eroe dell'impresa su Vienna e di tante altre sublimi avventure, viene nell'Argentina messaggero dell'Aviazione italiana, campione dell'Ala d'Italia.

Lo accolga com'egli merita. E qualunque cosa Ella farà per lui sarà come fatta per me. E questa ■ una parola sincera.

Egli porta anche tutti i miei vóti per la grandezza dell'America latina. E, tra i miei vóti, anche il vóto ch'io possa presto aver la gioia di toccare la vostra nobilissima terra da lungo tempo desiderata.

In Antonio Locatelli, buono, leale, sagace, audace, pronto a ogni sforzo e a ogni rischio, voi riconoscerete tutte le virtù della Nuova Italia.

Si abbia, mio caro Direttore, il mio saluto fraterno.

GABRIELE D'ANNUNZIO

3 febbraio 1919.

A ATTILIO LONGONI

Mio caro compagno,

mi duole di non poter venire alla radunata pasquale che porta in sè un vóto e una volontà di resurrezione.

Or è quasi due anni, io gettai un grido d'illuso. *L'Ala d'Italia è liberata.*

Era la vigilia d'un'altra impresa di liberazione; e io speravo di poter prendere dal Carnaro sgombro la rotta per l'Estremo Oriente, speravo di poter rinnovare nell'aria il viaggio fatale dei Tre Latini.

Restai sedici mesi prigioniero della mia fede; e l'Ala d'Italia fu tarpata un'altra volta.

Che vuole oggi la vostra radunata? Vuol parlare o vuol operare?

Vuole indugiarsi, o vuole abbattere gli impedimenti vili con un grande scrollo?

La parola pasquale è pur sempre quella di Fiume, quella di tutte le giuste volontà oppresse: « Insorgere è risorgere ».

Vi reca il mio saluto, il mio augurio e la mia offerta un pilota che mi fu compagno di guerra arditissimo e che oggi è il giovine Capo di quella Cooperativa Nazionale Aeronautica a cui diedi il motto composto su le tre iniziali: « Col Nostro Ardore ».

E non potremo vincere se non col nostro ardore.

Viva l'Italia Alata!

GABRIELE D'ANNUNZIO

Gardone, 27 marzo 1921.

A ALDO FINZI

Mio caro Aldo,

so che i tuoi amici ti festeggeranno domani sera a mensa come deputato eletto.

Voglio mandarti il mio saluto. Voglio mandare il mio saluto a uno dei cinque miei compagni giurati del volo su Vienna, del « folle volo ».

E, mentre tu sei per entrare nel baraccone informe di Montecitorio, voglio rammentarti quel nostro ricovero di San Pelagio,

con i suoi tramezzi di stuoia e con le sue travature nude, che «pareva ordinato dalla regola d'un convento guerriero».

Come potrà respirare nel chiuso mercato dei ciarlivendoli colui che tante volte si dissetò nel più alto vento dell'eroismo accordando la perfezione del suo silenzio al canto perfetto del motore?

Ricordati, tra i tuoi amici di oggi, dei tuoi compagni di ieri, e di Frate Ginepro, ■ di Natale Palli, dei nostri due morti sublimi. Le tue azioni prossime sieno tali che possano essere dedicate alla loro memoria, come io dedicai la mia impresa di Vienna a Maurizio Pagliano e a Luigi Gori inconsolati nella loro sepoltura di Conegliano.

Ecco il mio augurio conviviale.

C'è tuttora in Italia una giovinezza il cui timbro risuoni come in quella mattina d'agosto, sotto quella tettoia ariosa, dietro quella stuoia pensile di giunchi? Severo fu ■ comando, più che severo il giuramento. Chiamai per nome i cinque, anzi li incisi nel destino, e tra quelli era il tuo nome, Aldo Finzi.

«Ciascuno di voi cinque mi guardi negli occhi e mi dia la mano».

C'è tuttora in Italia una giovinezza che in una certa ora possa avere la qualità di quello sguardo?

Se sì, possiamo mirare fidenti la mèta di là dalla viltà ■ di là dall'infamia, e riprendere il nostro motto latino del «folle volo»: *Donec ad metam*.

E io posso ripetere le parole di quell'alba gloriosa: «Vi assicuro che arriveremo, anche attraverso l'inferno».

Che il fegato ti si mantenga ben secco, mio caro Aldo.

Ti abbraccio.

Ci rivedremo «suso in Italia bella».

Alalà!

Il tuo

GABRIELE D'ANNUNZIO

Gardone del Garda, 23 maggio 1921.

ALLO STESSO

Mio caro Aldo,

al nostro colloquio — e spero che almeno questo non sia incriminato — deve ormai seguire l'azione efficace e costante *donec ad metam*. Rinnoviamo il nostro motto imperioso del lungo volo, o mio buon compagno di Vienna, ■ facciamogli onore.

Son passati tre anni dal giorno in cui la mia illusione portò sul campo romano di Centocelle il grande annunzio: « L'ala d'Italia è liberata ».

Te ne ricordi? Parve che un soffio eroico rompesse di nuovo l'aria morta.

Dicevo: « Non siamo sazii. Noi non usciamo dalla guerra sazii. Fra tutti i combattenti siamo i privilegiati: possiamo ancóra vincere, possiamo ancóra morire; vogliamo ancóra vincere e vogliamo ancóra morire. I nostri campi non si mutano in piazze d'armi, ma restano campi di prova e di battaglia. Ogni giorno possiamo noi di qui partire per la maravigliosa avventura, per l'ultima avventura. Come alla guerra noi demmo i nostri eroi, così li abbiamo dati all'armistizio, così li daremo alla pace.

« Si vola! Si vola! L'ala d'Italia è liberata ».

M'illusi, c'illudemmo. L'istinto sedentario prevalse su l'istinto icario. Non si levò se non qualche stormo ribelle per raggiungermi sul Carnaro. Poi gli apparecchi marcirono nei ricoveri sbarrati, e le buone volontà si conservarono nell'amarezza.

Ora io mando di nuovo il bando dell'adunata. Tu lo raccogli, e lo raccolgono tutti i nostri compagni. E da oggi la sentenza marina ridiventa celeste. « *Volare necesse est, vivere non est necesse* ».

Stabilisco l'adunata in Milano per il 19 di giugno, per il quarto anniversario della morte di Francesco Baracca.

Sarò presente. E porterò ai miei compagni d'ala e d'armi e d'anima la mia fede intatta, la mia fede, la nostra fede che è infinitamente più forte di tutte le dottrine radicate nel ventre e di tutte le menzogne radicate nella viltà. Perciò non può non vincere.

Arrivederci. S'avvicina il solstizio, s'approssima il giorno della massima luce. *Prope est.*

Il tuo
GABRIELE D'ANNUNZIO

Gardone del Garda, 2 giugno 1922.

A ITALO BALBO

Mio caro Italo,

vedrai ne' miei fogli quanto io sia lieto delle mie ore di Ghedi e del nostro incontro.

Penso che il messaggio potrebbe facilmente esser riprodotto

in *fac-simile* — come quello agli Ungheresi — e distribuito ai gareggianti. Forse.

Ti abbraccio. Ci rivedremo presto.

Il manoscritto spetta, veramente, a Benito Mussolini, che saluto.

Il tuo
GABRIELE D'ANNUNZIO

31-VIII-1930.

ALLO STESSO

Mio caro Balbo,

mi dolse di aver saputo troppo tardi il tuo giungere in volo; perchè la mia clausura fu impenetrabile per i familiari. Ti scrivo questa parola per dirti che ieri sera a San Zeno di Verona respirai tutta la bellezza musicale della nostra Ferrara; e tu fosti meco ancor più vicino che la prua del velivolo rombante. Posi la mano sopra il maestro Pietro Bottacisio; e la misi all'organo. L'organo di San Zeno è ottimo specie in certi registri; egli mi suonò con fervore chè lo faceva vibrare come la più sensibile delle canne; mi suonò ricercate e toccanti arie di Gerolamo Frescobaldi; di quel Frescobaldi che io pongo — e sono buon conoscitore — nel cielo empireo della Musica.

Avevo fatto chiudere le porte di bronzo. Ero solo con l'abate e con gli angeli e con Madonna Ferrara e tutti eravamo beati; i « beati pochi ». Mi piace di dirti questo: e forse a te piace. Tornerò nella biblioteca di Ferrara. T'abbraccio.

Il tuo
GABRIELE D'ANNUNZIO

14-XI-1930.

A AUGUSTO PICCARD

Ami,

descendu de la stratosphère hostile en vue de ce lac soumis, pourquoi avez-vous soudain pensé à moi comme à un frère secret?

Sans doute, parce que vous avez senti battre contre votre cœur si vaste le cœur d'un homme qui entre la vie et la mort avait incessamment aspiré à être plus qu'un homme mais en vain.

Au réveil, après l'aveugle repos dans un triste lit d'auberge, vous avez dit votre pensée à mon colonel aviateur, dont la prouesse et la gentillesse s'égalent si simplement. Vous lui avez exprimé le désir de m'adresser votre premier salut.

Je l'ai. Et vraiment n'est-ce pas la parole qu'un grand poète adresse à l'ouvrier solitaire qui par la poésie voulut atteindre à l'extrémité de l'audace, contre les doutes et les sorts?

Ainsi, héros attentif et inébranlable, vous avez démontré — contre ce paresseux phrasier de La Rochefoucauld — *que l'on peut regarder fixement le soleil et la mort.*

En même temps vous dédaignez de regarder la gloire. Et vous mêlez quelques fils d'herbe italienne à un fruit blet et à un morceau de pain rassis.

Je vous offre bien frappée une image aquiline, qui désormais par vous tombe en désuétude.

Mais le mot qui l'illustre semble vous appartenir: *Più alto e più oltre.*

« Plus hault et plus oultre » dirait un vieux français du temps des Chansons de geste.

Puisque je suis certain que vous irez prochainement « plus hault », veuillez — en souvenir de cette merveilleuse visite amenée par je ne sais quel obscur destin — veuillez me prendre comme un sac de lest à jeter le premier ou le dernier.

Veuillez m'empêcher de mourir entre deux draps honteux, dans le miasme qui sert d'esprit et dans la méphite qui sèrt d'âme à tous les bipèdes humains.

Quies in sublimi.

Adieu. Et sans adieu.

Tout à vous
GABRIELE D'ANNUNZIO

Le Victorial: 19-VIII-1933

ALLO STESSO

Ami,

le Borgne voyant, l'Inferme debout ne vous attendait point dans sa maison encombrée de delicatesses mais dans sa pensée la plus forte, la plus hardie.

Avec ce crayon mystic — que vous me donnez comme pour un nouveau rite chevaleresque — je veux écrir « ma dernière volonté » et vous la connaitrez.

Voici pour votre fière compagne une boite futile et une princière étoffe par moi peinte dans le mode musicale le plus abscous.

Et voici, pour vous et pour ceux qui vous aident et vous aiment, des « carrés de bonne chance », avec mes devises de guerre imprimées.

Vous pouvez prononcer aujourd'hui l'antique parole d'un peuple rude « Cosa fatta capo ha ».

Q'il vous souvienne du Borgne voyant.

Donnez moi l'accolade héroique. Je vous la donne.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Le Victorial: ce 21 août 1932: quinzième anniversaire de ma plus belle action de guerre: 21 août 1918.

AL GENERALE GIUSEPPE VALLE

Caro caro Giuseppe,

noi siamo due studiosi indefessi. E sempre io mi ricordo di quella nostra disputa sottile e profonda nell'Oratorio, in quella specie di mia cappella dalmatica ove il sangue ribolle più veracemente che nella fiala di Santo Gennaro.

L'altra notte pensavo a te; e mi sorrise la cima dell'anima leggendo in un testo trecentesco di nostra lingua: « *da quie a valle* ». Pensavo a te, e alle sorti dell'Ala. Ora *da qui a valle* significa *da qui innanzi!* Da te, o Valle, ha principio la potenza dell'Ala nella purità dell'Anima.

Or vedi che la solitudine e la vecchiezza mi fanno mistico; cosicchè innovo la Rhapsodomantia — la quale è appunto la divinazione praticata nel distinguere alcuna parola all'apertura di un libro. *Da qui a valle.*

Intendi?

Ti reca il mio fiero amore — quello della vanita avventura polare — un aviatore e un ricercatore nomato Saverio Laredo.

Mi fu dolce stanotte parlare con lui di te; e m'agguagliava egli nella devozione, nell'aspettazione.

Accoglilo con la tua franca bontà. Non merita egli — come tecnico e come credente — entrar nella Camera corporativa?

Ma quando ci rivedremo? quando potrai tu tornare al Vittoriale?

Io sono molto triste, e sempre solingo. La vecchiezza m'è truce. Ahi, *non so* esser vecchio.

Ti abbraccio. Pensa: *da qute a valle.* Il tuo

25-II-1934. GABRIELE D'ANNUNZIO

AL PILOTA FRANCESCO AGELLO

Francesco Agello,

tu nel giorno del tuo prodigio d'ossa e di soffio eri ■ più solo degli uomini nello spazio misurato e pur senza misura, dove la morte è vita e la vita è morte. Perciò comprendesti il mio silenzio tra tante locuzioni topiche. Ti ricordasti che da dieci anni respiro in quello spazio di fuoco ■ di gelo, io senz'ala e senza gloria, io senza giovinezza e senza vecchiezza, senza aspettazione e senza paura, dubbioso anche del dubbio.

Ma stamani all'improvviso tu ti trasfiguri: diventi, come si dice in Toscana, una coppia e un paio.

Ti offro, mio caro Franco, due piastrine di ottimo metallo.

Nell'una ■ grande animaliere italiano Renato Brozzi, erede inconsapevole di Pisanello, « pisani pictoris », ha figurato in basso rilievo una coppia di aquile, nell'altra l'aquilotto venturo. Anche ti offro il più recente de' miei talismani vittoriali: la « maglia marina » la maglia della catena d'àncora maestra. Ma quella foggiata in armilla è offerta alla tua sposa che mi piace di chiamare Vanna. Meglio ad orecchi delicati suona Vanna Agello che Gianna Agello. Oso aggiungere uno smeraldo serrato in luci bianche: che è la gemma di colore prediletto della mia madre presente ■ a me obbediente. Il resto, caro Franco, è cosa mangeresca, senza simbolo. Ti abbraccio di gran cuore.

Arrivederci e addio. Addio e arrivederci.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Il Vittoriale, 20 novembre 1934.

AL GENERALE RICCARDO MOIZO

Riccardo Mòizo,

nel tuo nome la Prima gesta d'Oltremare mi riarde così che la Seconda gesta le si congiunge in una sola fiamma: quella dove i due squadroni dell'Arma han combattuto agli ordini del general Graziani, e si son mostrati degni di lui.

Mòizo, senza Canzoni la gloria è pur sempre nell'Eccelso: gloria nei cieli, gloria nei mari, gloria su la terra, come nel libro ov'è celebrato il tuo nome, come nel libro che reca incisi nei margini i nomi degli eroi e constretti gli stessi nomi nell'aspra rima.

Ti ricordi, Mòizo?

«Anche la morte or ha ■ sue sementi.
La bisogna con una mano sola
tratti, ■ strappi la molla con i denti.

Poi, come il tessitor lancia la spola
o come il frombolier lancia la fromba
(gli attoniti la grande ala sorvola)

di su l'ala tu scagli la tua bomba
alla sùbita strage; e par che t'arda
il cuor vivo nel filo della romba».

Ora, con quel medesimo animo, tu comandi l'intera Arma dei Carabinieri Reali: di quelli che io vidi combattere al mio fianco nella 45ª Divisione, di quelli ch'ebbi compagni irreprensibili come ebbi compagno Vittorio Bellipanni che cadde sotto i miei occhi a Craugilo nel giugno del 1917; e il dì undici del mese prossimo noi Carabinieri ne celebreremo ■ vigesimo quarto anniversario.

Dico Noi Carabinieri perchè io sono *Appuntato* dal tempo di Fiume, quando solevo frequentare le mense de' miei combattenti e col rancio avevo l'onore di ricevere in coro i più umili gradi.

I Carabinieri in Fiume d'Italia, nella città assediata affamata denigrata tentata torturata, furono i promotori e i sostenitori non dell'Ordine instituito dai nemici interni d'Italia ma di un Ordine più alto più puro ■ più difficile. Furono l'esempio della impavida fedeltà alla Patria vera, alla Patria tradita. E meritarono come non mai il titolo perpetuo che fa insigne l'Arma «Fedelissima».

Or ecco che, della mia costante devozione e delle mie assidue testimonianze, io sono rimeritato. Il mio Vittoriale, il Vittoriale degli Italiani, è vigilato contro gli importuni e gli intrusi da questi miei amici e patroni. Il loro sguardo è intento alla finestra illuminata per lunghe e lunghe notti dalla mia lampada studiosa. Non la vedono spegnersi; sì la vedono impallidire nell'alba e oltre l'alba, durare la vedono nel novo giorno perchè quella è l'unica adatta all'Orbo di guerra, a chi tanto vide e ora non più vede «se non con l'uno».

Riccardo, io sono un aviatore senz'ala, fatto sedentario, oppresso dal peso iniquo degli anni. Ma tu, quando sei in piedi, alto e snello, quasi direi acciaiato, tu sembri sul punto di affidarti alla tua ala interna e d'involarti.

Riapri il libro delle mie Canzoni di gesta. Novamente a te l'offro, io che non ancóra ebbi (e forse lo disdegno)

« il selvaggio
inno che il paziente orgoglio aspetta,
l'inno alla mia vigilia e al mio coraggio ».

GABRIELE D'ANNUNZIO

Maggio, 1936.

ALL'AVIATORE VITTORIO MUSSOLINI

Mio caro Vittorio Mussolini, *generose puer*,

consentimi la parola di Vergilio chè non mai come oggi respiriamo nella rinnovellata latinità nè ancóra nel novo émpito della Patria era sorto un evento come questo *fausto omine laetus*.

Non da oggi io parlo latino.

E mi torna alla mente quel presagio biblico che assicura: « ogni propagine de' forti uomini farà frutto ».

Al giovine aviatore che su le Ambe della riconquistata Africa mostrò la sua essenza eroica io veterano aviatore omai decrepito offro per nuzial dono questo anello che a pochissimi combattenti del Cielo (non più numerosi delle dita d'una man prode) fu segno e premio, fu premio e segno.

Questo anello è il mio di guerra. Io lo portavo nell'indice che — come nella impresa impressa a capo di questo foglio — prefigge le mira e comanda di giugnerla.

Nell'indice deve portarlo il Comandante di squadriglia o di squadra o di molte e molte squadre destinate a forzare il cielo del nemico e a devastare fin nelle radici il territorio lordo di razzamaglia imbastardita.

Ti auguro, o Vittorio, un comando verso e avverso i fati non dubbii. *Immotae coeli leges*.

L'aquila che serra il cuore di fiamma ripete incisa la sentenza di tutta la mia azione alata: *Cum pennis cor*.

Il vero e solo e infallibile motore del combattente alato è il cuore. Tu lo sai; e avrai modo di provarlo ancora. *Macte animo!* Parliamo latino. Ascoltiamo Vergilio.

L'altro anello dai colori eterni d'Italia è umilemente offerto alla tua Sposa.

Ti prego, Vittorio, di baciare per me le mani alla tua madre Donna Rachele, e di abbracciare con vigore aviatorio il mio Grande Compagno.

Ogni bene in chiarità sempre.

GABRIELE D'ANNUNZIO
Aviatore

Il Vittoriale, 4 febbraio 1937.

AL TENENTE VITO MUSSOLINI

Mio caro Vito Mussolini,

o figliuolo esemplare di quell'Arnaldo che tanto mi amò e tanto amai, non io ti scrivo sol da aviatore ad aviatore ma da collaboratore a direttore e per ciò da scrittore a scrittore.

E ho tante cose memorande e solenni *da restituirti*, come quelle che le tue azioni eroiche ■ le tue assenze operose han trattenute nelle mie mani incerte.

Prima fra tutte una medaglia. Eccola. È la medaglia nominata « *Teneo te, Africa* », ov'è inscritto l'antico motto di un Ammannati, che ben ti conviene: « *Suis viribus pollens* ».

È appesa al nastro rosso ■ blu di Montenevoso; ■ una barretta de' due colori serve ad appuntarla.

Rari sono i combattenti d'oltremare che la posseggono: i più prodi e i più fedeli. Vorrei — non senza orgoglio — fissarla io medesimo sul tuo petto che non tralascio di chiamare con nervo latino *infractum et firmum*.

Aggiungo un'altra grande medaglia dorata nella sua custodia di cuoio incisa, e un esemplare di bronzo, ■ due piastre con la impresa della mia Prima Squadriglia da me comandata: dico di quella ch'ebbe il suo ricovero nella Terza Armata sul campo furlano di Santa Maria la Longa.

Penso che di esse due piastre una sarà da te infissa a prua del tuo velivolo.

I combattenti d'oltremare insigniti hanno diritto alla minima edizione del *Libro ascetico della giovane Italia*, che misurato ha il suo luogo sul cuore sagliente.

A te io stampatore offero un esemplare magnifico, rilegato in marocchino o corduano rosso, arricchito di emblemi e d'un segnalibri.

Come la tua compagna può chiamarsi altramente che Rosa de Rosa?

Le sono offerte le due placchette del grande animaliere Renato Brozzi, e un limpido zaffiro incastrato fra i castoni fiammanti di un anello.

« *Jugalis genialis annulus* ».

Bacio le mani devoto a Rosa de Rosa. *Cythereia rosa*. E ti abbraccio di gran cuore, mio caro Vito, non senza un profondo pensiero ad Arnaldo assente e presente.

GABRIELE D'ANNUNZIO
Aviatore

Il Vittoriale degli Italiani, 7 febbraio 1937.

AL GENERALE GIUSEPPE VALLE

Oggi Dieci decembre ricorre la Traslazione della Santa Casa di Loreto che nel pieno ardore della Guerra fu da me proposta al riconoscimento degli Aviatori e dichiarata Tutelare degli Aviatori in guerra e in pace. Son certo che in tutti i miei fedeli compagni vige l'onoranza alla Vergine alata che in *Dalmatiam prius deinde in Agrum lauretanum translata fuit*.

Io oso oggi ricordarti la data miracolosa perchè tu richiami i nostri aviatori a mirare irraggiate di tanta gloria votiva le acque dell'Adriatico nostro in perpetuo.

Il grande Reliquiario delle Vittorie celesti, fortificato nel Vittoriale dalla nostra insonne devozione, è stanotte illuminato in onore della Patrona memorabile.

Noi qui veglieremo nella fede e nell'amore, attendendo la parola del Gran Consiglio e anche la tua.

Ti abbraccio e ti son grato.

GABRIELE D'ANNUNZIO
Aviatore del Cominciamento e della Fine.

Dieci decembre 1937.

AL PILOTA MARIO STOPPANI

Mio caro caro Stoppani,

tu sai come io ti abbia considerato sempre esempio eroico e silenzioso degli aviatori che sanno superare le loro più grandi parole nello spazio e nel tempo. Tu hai voluto onorarmi di là da

ogni mio sforzo evocando uno spirito che, per non fallire, volle e seppe tutto patire.

O Mario Stoppani, tu fosti ■ tu sei in tutto il mio maestro; perciò di là da tutti gli eventi e di là dalla stessa gloria, ti saluto in faccia all'Italia e a quel che tu sarai per fare. In Enrico Comani hai un buon compagno. Che l'Iddio delle altezze ti serbi serbando te e moltiplicando il tuo cuore italiano.

GABRIELE D'ANNUNZIO

1° gennaio 1938.

A BENITO MUSSOLINI

Quando volli rappresentare il tuo Mito, non pensavo che con tanta prestezza tu avresti superato i lineamenti in me costretti dalla lentezza della storicità. Per virtù del tuo ardire e della tua costanza oggi si aboliscono le denominazioni suggerite ai popoli inerti e ai geografi incerti da tanti accomodamenti arbitrari. Da oggi la tua Italia fa una realtà viva ■ attiva di quel che fu un giorno un presagio lirico, un augurio trasmisurato. La tua Italia «fa di tutti gli Oceani» un Oceano solo, innalzato da un unico nome: *Oceano eroico*. Non ha confini se non quelli dell'intero mondo in quelli della potenza italiana e della volontà italiana.

Mio caro compagno, lasciami chiedere al tuo genio che il nome sia consacrato, e inscritto a prua di tutti i velivoli semplicemente sotto ■ numero distintivo. Così nell'Oceano eroico si allarga la mistica rapidità avvenire, e si determina il vero confine di una Nazione esemplare.

Sviluppa nella tua fronte fertile questi semi non mortali. Tu sai da tempo quale incrollabile certezza sia nel mio cuore.

In essa ti abbraccio.

Il tuo
GABRIELE D'ANNUNZIO

26 gennaio 1938.

AGLI AMICI ANTICHI E NUOVI

A ANGELO CONTI

Mio caro Angelo,

grazie della tua buona e calda lettera!

Tu « solo » hai compreso lo spirito della mia « Elegia ». Scriverò ancora molte cose, per te, per il tuo intelletto fraterno: « mihi, tibi ».

Tu hai compresa la musica dei miei ultimi versi. Hai sentita la melodia « interiore ». Dal suono il sentimento. Ho voluto esprimere certe condizioni dell'animo inesprimibili, scoprendo qualche virtù occulta del ritmo.

Ti manderò i versi che chiedi. Ho un pezzo di poesia un po' solenne — « ars magna » — in terza rima. Mi piacerebbe pubblicarlo nel tuo giornale, se Aristide Sartorio potesse e volesse circondarlo di simboli grafici. Rispondimi in proposito.

Addio. Scrivimi. Dammi notizie di Pietro Bracci ■ di Giulio Salvadori. Ricordami a Marius de Maria e agli altri « nostri ».

Non vedo da gran tempo la « Tribuna Illustrata ». Ma comincerò da oggi a comprarla. Come hai tu potuto compiere la trasformazione felice?

Tua moglie sta bene?

La tua Gabriella sorride?

Addio. Io sono triste; ma ora « vedo » nell'ostia il dio.

Il tuo

8 novembre 1891. GABRIELE D'ANNUNZIO

A FERDINANDO BIDERI

Caro Bideri,

rimando tutte le bozze corrette accuratamente. Verrò oggi alle tre, ■ desidero trovare pronto il nuovo foglio dell'*Episcopo* e l'impaginazione completa del primo foglio. Spero che la diligenza per l'*Innocente* seguiti. Stasera aspetto nuove bozze anche dell'*Innocente*. Sarebbe una vera fortuna se voi riusciste a metter fuori ■ volume quattro ■ cinque giorni prima che sia terminata la pubblicazione in appendice. L'attenzione del pubblico è intensa, in questo momento. Una quantità di giornali, specie dell'Alta Italia, si occupa gia del nuovo romanzo e incomincia a discuterlo con pas-

sione insolita. Bisogna che noi diamo la battaglia in condizioni ottime e che voi facciate la *ventesima edizione*.

Val la pena di sacrificare anche un pò di danaro, prendendo qualche altro operaio. Non sarebbe perduto (il danaro).

Intanto liberatemi presto dall'*Episcopo*!

Cordialmente vostro

D'ANNUNZIO

2-IV-892.

ALLO STESSO

Caro Bideri,

sono venuto a Roma per poche ore, e riparto oggi per l'Abruzzo. Ho visto il *numero* ■ m'è piaciuto. Congratulazioni al bravo de Clemente!

Perchè non avete voluto usarmi la cortesia di ritenere per me 200 copie, come vi avevo raccomandato?

E le bozze dell'*Intermezzo*?

Vi prego di spedirmele regolarmente a Francavilla al Mare. Aspetto le impaginazioni. Spero di trovarle là. Secondo la vostra promessa, non si debbono tirare i fogli se io non licenzio definitivamente le impaginazioni.

Il volume deve uscire correttissimo. Il disegno di Michetti è una cosa magnifica. E anche qui il volume è molto aspettato.

Vi prego di mandarmi il formato delle copie di lusso ■ un esemplare dell'*Innocente* comune (a Francavilla).

Buone feste.

Il vostro

GABRIELE

Venerdì mattina, 28 dicembre 892.

A ANGELO CONTI

Mio caro Angelo,

quando la tua lettera mi giunse tutto era finito.

Tutto era finito già da tre giorni quando io giunsi. Non trovai se non un « vuoto ». Il cadavere era già disceso nella sepoltura.

Vorrei narrarti le cose mirabili che sono accadute nel mio spirito, in questo tempo. Ma sono troppo stanco. Le materialità della vita mi opprimono da mattina a sera.

La tua lettera fu allora ed è ancora una consolazione grande

per l'anima. Io ti son grato, e ti è grata mia madre a cui parlo del fratello per lei sconosciuto.

Addio. Ti riscriverò presto e a lungo. Rimarrò qui ancora due ■ tre giorni; poi tornerò a Resina.

Di là ti manderò anche il mio libro di versi.

Addio, caro Angelo. Ti abbraccio. Pensami sempre. Ave.

Il tuo
GABRIEL

Pescara, 19 giugno 1893.

ALLO STESSO

Carissimo Angelus,

dal Pireo, in vista del Partenone, ti mando un saluto fraterno.

A Olimpia, a Delfo, a Micene, a Tirinto, a Eleusi — davanti a ogni cosa bella e grande — ti ho pensato e desiderato.

Chaire.

GABRIEL

Pireo: 12 agosto '95.

A MICHELE MANZI

Mio caro signore ed amico,

io voleva e doveva già da tempo ringraziarvi delle belle e buone parole che spesso voi avete per me nelle lettere a Ciccillo; ma un lavoro perseguito per otto mesi con ostinazione quasi feroce, mi ha distolto dal compiere molti doveri ■ dall'appagare molti desideri dolci gli uni e gli altri. Per fortuna la mia dura disciplina è finita; e io respiro. Vi mando il mio più affettuoso saluto, prima di partire alla volta dell'Arcipelago; e, nel tempo medesimo, faccio a me stesso l'augurio di potervi vedere e stringere la mano prossimamente. Pur di lontano e senza conoscere la vostra voce, sento in voi uno spirito fraterno ■ acceso da quella passione dell'arte, che è l'unica fiamma della mia vita.

Vorrei scrivervi a lungo, oggi, per dirvi del nostro grande amico; ma il soggetto è così vasto e così dilettoso che non può essere contenuto nei limiti di una lettera. Ho il proposito di fare un discorso su F. Paolo Michetti e sulla sua opera, a Venezia nell'ottobre. Vi manderò il testo e non soltanto le vostre curiosità saranno paghe ma i vostri timori dilegueranno.

Nell'articolo della « Tribuna » — scritto da un ignoto con la solita presunzione dei critici improvvisati — voi avete scoperto le intenzioni segrete: si tratta appunto dell'« orto del vicino ».

Ma rassicuratevi. Nella *Figlia di Iorio* non v'è ombra di esteticismo. Mai il genio michettiano si è rivelato nei suoi caratteri essenziali con più vigore, con più disdegno, con più asprezza, con più violenza. È una larga tela dipinta a tempera, severissima di disegno, sobria di colore, semplice e fiera di sentimento. L'anima della nostra vecchia terra d'Abruzzi v'è manifestata con una concentrazione mirabile. Altro che *esteticismo*!

Ma su noi si tende il pregiudizio volgare, da tempo. Il nostro sforzo d'arte è sempre così violento che talvolta offende appunto per la sua tensione eccessiva.

Le mie frasi sono quasi sempre *tese* come i bicipiti dell'atleta, il mio pensiero è quasi sempre acuminato come un aculeo. Ebbene, in Italia, per certuni, io sono uno scrittore che si compiace nelle effeminazioni voluttuose. E il Michetti è un pittore che ripone nella bizzaria e nel capriccio il senso della sua arte! Dinanzi alla *Figlia di Iorio* il pubblico e i critici (bêtise agglomerée) non hanno badato se non alla testa... *mancante* di una figura secondaria. E i critici hanno preso per *esteticismo* il realismo più aspro e più schietto. Nella *Figlia di Iorio* v'è una figura maschile che sta ritta in piedi su una altura e campeggia nel cielo. Per il taglio del quadro, la cornice la decapita inesorabilmente. Questa decapitazione, da alcuni mesi, turba gli animi degli sfaccendati; e al critico della « Tribuna » è sembrata una *concessione* all'esteticismo. Rassicuratevi, dunque, mio caro amico. Il nostro pittore non corre alcun pericolo: e non ne corro neppure io. Entrambi amiamo l'arte sinceramente e questa sincerità è la nostra miglior virtù.

Dopo il rumore che si è fatto in Francia, attorno al mio nome, io avrei potuto facilmente lasciarmi vincere dalla tentazione della vanità. Invece son venuto a Francavilla, mi son chiuso in una casa solitaria su la riva del mare, ed ho lavorato otto mesi intorno a un libro che non è certo destinato alla popolarità e che io considero come il *mio primo libro*, considerando i libri precedenti come semplici *esercitazioni e preparazioni*.

Plus ultra.

Addio per oggi. Io partirò alla fine della settimana per Corfù, Corinto, Salonicco, Costantinopoli, Samos, Rodi, Costa di Soria, ecc., su un *yacht*. Farò una crociera nel Levante, per due mesi. Poi tornerò qui, poi andrò a Venezia; e, in novembre, forse verrò a Parigi.

Ciccillo rimarrà per ora a Francavilla, e la sua estate sarà laboriosa.

Egli vi ha spedito una fotografia del suo quadro, e il nostro caro amico De Bosis spera che voi vorrete occuparvi della riproduzione pel « Convito ».

Questo « Convito » — fondato da un poeta (il De Bosis è un vero poeta) con intendimenti aristocratici d'arte — va innanzi come può, tra l'indifferenza del pubblico e le ostilità degli esclusi. L'impresa è quasi folle, in Italia dove ogni luce di pensiero e di bellezza pare estinta.

Io e l'amico De Bosis vi ringraziamo cordialmente della benevolenza con cui giudicate il nostro tentativo platonico. Vogliatemi bene come io ve ne voglio pur di lontano. Ave.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Estate 1895.

A ANGELO CONTI

Mio caro amico,

non t'ho né dimenticato né rinnegato. Sono anch'io solo, e ogni comunicazione con gli estranei m'è divenuta intollerabile. Pure penso, in ogni grande ora della mia vita, che mi sarebbe dolce esprimere a te la mia ebrezza chiusa.

Or sono alcuni giorni, terminando una « Ode per la morte di un Capolavoro » (per la ruina del Cenacolo Vinciano), ebbi desiderio grandissimo di tua presenza. Mi parve di aver divinato il segreto che velano le palpebre chine dell'Eroe seduto dinanzi al diviso pane.

Sono oggi in colloquio con un altro Eroe, con colui che riposa a Caprera nella tomba scolpita dall'arte del mare. L'obliato ritmo delle Canzoni di gesta si ravviva nel mio cuore commosso. Spero di poterti vedere, quando avrò finito questo canto. Ti manderò una parola d'annunzio.

Arrivederci, caro Angelo.

Lavoro a compiere i primi tre libri delle *Laudi*, che verranno in luce prossimamente.

Quel che tu fai, per la difesa delle cose belle, è bellissimo.

Ti abbraccio.

Ricordami ai tuoi cari.

Ave.

GABRIEL

Giovedì, 1899.

ALLO STESSO

Mio caro Angelo,

grazie del tuo saluto!

Penso a te sovente. E l'altra mattina dal « crudo sasso », dalla francescana Verna, il mio spirito conversò teco. Tu certo sentisti, e per ciò mi viene da te questo saluto.

Lavoro con una abbondanza, con una forza, con una felicità così grandi che ogni sera — quando mi riposo davanti alle montagne placate — rivolgo alla Natura un atto di riconoscenza infinita.

Lavoro al mio libro di poesia; e mi pare che tutto il mio sangue sia divenuto un fiume lirico inesauribile.

Tu solo potrai comprendere il significato di questa mia opera pura.

Perchè non vieni?

Vieni per alcuni giorni! Io resterò qui fino al primo di settembre. Da Roma ad Arezzo il tratto è breve.

Il comm. Fiorilli ti darà l'incarico di visitare la chiesa di San Francesco, dove le visioni di Piero van perdendosi nella lontananza divina onde vennero a noi.

Io t'incontrerò ad Arezzo e ti condurrò quassù, alla Fontebranda di Maestro Adamo. Ospitalità frugale ■ silenziosa.

Scrivimi subito.

Ave.

GABRIEL

Pratovecchio (Arezzo), 19 agosto 1901.

A FRANCESCO PAOLO MICHETTI

Caro Ciccillo,

queste settimane d'estate resteranno memorabili per me. Non avevo mai lavorato con tanta violenza e non avevo mai sentito il mio spirito in comunione così forte con la terra.

Quest'opera viveva dentro di me da anni, oscura. Non ti ricordi? La tua *Figlia di Iorio* fece la prima apparizione or è più di vent'anni, col capo sotto un *dramma di nubi*. Poi, d'improvviso, si

mostrò compiuta ■ possente nella gran tela, con una perfezione definitiva che ha qualche analogia con la cristallizzazione dei minerali nel ventre delle montagne. Tutta quella vita è circoscritta da linee geometriche invisibili.

Un processo non dissimile s'è svolto in me. Ho sentito vivere le mie radici nella terra natale, e n'ho avuta una felicità indicibile. Tutto è nuovo in questa tragedia e tutto è semplice; tutto è violento e tutto è pacato nel tempo medesimo. L'uomo primitivo, nella natura immutabile, parla il linguaggio delle passioni elementari.

L'indicazione del tempo è questa:

« Nella terra d'Abruzzi, or è molt'anni ».

La sostanza di queste figure è l'eterna sostanza umana; quella di oggi, quella di duemila anni fa.

L'azione è quasi fuor del tempo, retrocessa in una lontananza leggendaria, come nelle narrazioni popolari. Le canzoni del popolo e del contado mi hanno dato i modi e gli accenti. Il verso è intero, senza spezzamenti, semplice e diritto: entra nell'anima e vi resta. E qualcosa di omerico — senza che io l'abbia voluto — si diffonde su certe scene di dolore. Il pianto di un pecoraio ricorda la lamentazione di Priamo.

Per rappresentare una tale tragedia son necessari attori vergini, pieni di vita raccolta, con gesti sobrii ed eloquenti, con una voce retta dalle leggi del canto interiore. Perchè qui tutto ■ canto e mimica.

Dove trovarli?

Io verrò negli Abruzzi fra breve e ti leggerò la tragedia. Vorrai tu aiutarmi a fissare i *tipi*, a determinare i *luoghi*, a trovare le *fogge*? Rispondimi.

Bisogna assolutamente rifiutare ogni falsità teatrale; cercare utensili, robe, suppellettili che abbian l'impronta della vita vera, e nel tempo medesimo diffondere su la realtà dei quadri un velo di sogno antico.

Ma rinunzio per ora a spiegarti queste cose inesplicabili, in una lettera. Verrò. Parleremo.

A rivederci, caro Ciccillo. Ricordami a Donna Annunziata ■ a Giorgione e ad Alessandro e ad Aurelia. Spero che verranno alla prima rappresentazione del nostro dramma. Ti abbraccio forte.

Il tuo GABRIELE

31 agosto 1903.

ALLO STESSO

Caro Ciccillo,

le notizie che mi dà Arnaldo mi consolano. Io ho provveduto per la cornamusa. Per gli otri, Pascal mi assicura che ce ne darà quanti ne vorremo: otri di Casoli, oleosi.

Le venticinque pelli saranno pronte — conciate squisitamente — fra quattro o cinque giorni. Le devo mandare a te, o spedirle a Milano?

Hai trovata la foggia per i pastori su la montagna?

Ricordati di dare ai costumi un carattere *arcaico*, qualche cosa di barbarico e di remoto, che trasporti subitamente l'animo dello spettatore in un tempo lontano, quasi di leggenda. Tieni in mente questo anche per le scene.

Hai pensato all'angelo scolpito nel ceppo? Dev'essere scolpito rozzamente fino alla cintura, e il resto ancora inviluppato nel tronco nudo.

E per la mazza che si deve fare? La mazza è di *crognale*, di *corniolo*, scolpita minutamente. Ci pensi tu?

Ho visto, dai provveditori dei butteri, alcune stoffe. Eccone i saggi. Ma non hanno carattere. Ti è facile averne da Orsogna?

Non so dire a Donna Annunziata quanto io le sia riconoscente per l'aiuto che vuol darci. Alla fine, sul vecchio telaio tesserò per lei il più bello dei sogni.

Grazie ad Arnaldo, mille volte ancora.

A rivederci, caro Ciccillo. Ti abbraccio. Oggi la campagna era ineffabile, sotto un sole di maggio.

GABRIELE

Autunno del 1903.

A EDOARDO SCARFOGLIO

Mio caro Edoardo,

fui costretto a partire ansiosamente, l'altra sera, per tristi notizie.

Avevo qui una specie di piccolo convento composto di poche celle imbiancate, sopra una prateria salmastra, modesto ma tranquillo, favorevolissimo alla necessità del mio lavoro. Non ho più pace.

I creditori mi perseguitano anche qui. Iersera — sul far della notte, per riguardo! — gli uscieri mi sequestrarono i cavalli. Le povere bestie furono descritte al lume della lanterna. E fu una scena lugubre.

Forse domani mi sequestreranno le camicie superflue.

Intanto ho alla Capponcina una suppellettile stimata alcune centinaia di migliaia di lire. La abbandono intera. E i miei amici non riescono a concludere un trattato utile, che mi renda la tranquillità e mi permetta di lavorare.

Il grande pericolo è qui. Il resto è trascurabile. Se io non riesco a terminare il mio libro per ■ mese di novembre prossimo, il danno sarà incalcolabile — ideale ■ materiale.

Pascal mi disse che tu avevi cercato un modo di venirmi in aiuto per il mio pane cotidiano.

Sei tornato a Napoli? Il tentativo non è riescito? Non puoi far nulla per togliermi dalle angustie vili?

La vendita della Capponcina — sotto qualunque condizione — ■ inevitabile. Il sovventore sarebbe dunque garantito.

In questo momento qualunque soccorso mi sarebbe inefficace. I giorni passano nel tormento; e la volontà e i pensieri si dissolvono d'ora in ora.

Mandami qualche notizia, se puoi.

Grazie dovrei dirti, ma non ti dico nulla: ti abbraccio.

Il tuo GABRIELE

1 agosto 1909.

A HARUKICI SCIMOI

Mio caro Scimoi,

quanto tempo il vostro piccolo libro cubico è rimasto chiuso nella pezzuola annodata!

Eravate scomparso, senza saluto.

■ io pensavo di venire ■ cercarvi in Tokio, sorvolando il continente, valicando il Turkestan cinese per Samarcanda, e poi per Pekino e per Mukden intraprendendo il mar del Giappone.

La sera del 19 marzo io e il capitano Palli studiammo l'itinerario maraviglioso. Egli partì la mattina del 20, per accertarsi che avremmo potuto fare 2000 chilometri al giorno, com'era nel mio disegno.

Come forse sapete, il giovine eroe sostò nell'Alpe e s'addormentò nella gloria gelida.

Forse, nell'ultimo sogno, vide la città imperiale dove egli doveva giungere con me su le ali della nostra Cicogna di fuoco.

Non mi avevate fatto un invito *magnifico*?

Ve ne ricordate?

Io volevo, avendo accolto l'invito, mantenere la promessa, magnificamente.

Ho perduto il mio pilota. La sorte mi concederà di ritentar la prova?

Non so. I miei giovani fratelli scomparendo portano via la mia illusione di giovinezza. Io debbo di continuo ricrearla, rifoggiarla, ahi me!

Mi stanco.

Eccovi il piccolo libro, a cui affido un ricordo d'acqua e d'anima.

Vi abbraccio. Addio.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Pasqua, 1919.

ALLO STESSO

Mio caro Scimoi,

speravo di veder fiorire il pesco nella terra di Tokio, e di poterlo cantare a gara con qualcuno dei vostri delicati poeti, in ozii che mi sarebbero stati dolci dopo una così lunga e ferrea disciplina.

Ma devo rimaner qui, in armi. « *Quantum ferrum! Quantum ferrum!* » come gridava quel cavaliere della gesta carolingia.

Vi offro il mio posto nella lieve fusoliera, spola che non conosce il moto alterno.

Andrete?

Recate il saluto di Fiume ai nostri fratelli del Sol Levante; e le violette di Fiume, che oggi sono le più profumate del mondo.

Addio, e arrivederci.

Il vostro

GABRIELE D'ANNUNZIO

Fiume d'Italia, 29 gennaio 1920.

A ERMETE ZACCONI

Mio caro amico,

ho ricevuto con molta emozione la Sua lettera inattesa. E tanti ricordi, d'una lontana lotta generosa, mi sono balzati dal cuore.

Più d'una volta ho pensato a Lei, in questi ultimi tempi di fatica e di tumulto. E l'ho riveduta nell'aspetto di Cesare Bronte.

Anche *La Gloria* non è una tragedia profetica? Era una scena della *Gloria* l'ascensione dei contadini al Campidoglio, per il Natale di Roma.

Se ne ricorda?

« Romanamente, certo, egli parlerà domani in Campidoglio trasmettendo il dominio della terra agli inviati delle Federazioni rurali... ».

Se ne ricorda?

« O re adusti, sanate la palude pestifera! ».

E la palude non è mai stata tanto pestifera; e non si vede chi potrà sanarla.

Le stringo con molto affetto le mani.

Il Suo
GABRIELE D'ANNUNZIO

Gardone del Garda: 30 aprile 1921.

A ANTONIO GROSSICH

Mio caro e grande amico,

il nostro Riccardo Gigante mi porta le Sue notizie desiderate.

Io serbo stampata nell'anima la Sua figura quale m'apparve il giorno in cui — vittorioso contro il nemico ignobile — rimisi nelle mani dei cittadini le sorti della città da me difesa.

Tutti chinarono il capo. Ella lo sollevò, e disse: « Io preferisco morire sotto le rovine ».

Voglio vedere sempre quell'aspetto e voglio sempre udire quella parola.

Come io abbia veduto diritto e profondo dimostrano gli eventi.

E gli eventi dimostreranno il potere occulto della volontà mistica. Io dico che si compirà il voto espresso il 12 settembre 1919 sopra la bandiera del Timavo.

Caro caro amico, ci rivedremo? ci riabbracceremo? ripiangeremo insieme?

Così potessi ospitarLa su questo lago — dantesco come il Carnaro! — Con Riccardo riviviamo le ore dell'ebrezza fiumana e riconosciamo i volti dei fedeli.

Le auguro ogni bene, e quella pace che io non avrò mai.

Il Suo
GABRIELE D'ANNUNZIO

Gardone del Garda, 6 giugno 1921.

ALLO STESSO

Mio caro e grande amico,

non ho potuto leggere la Sua lettera senza sentirmi scendere un velo sugli occhi.

Nè so dirLe oggi il mio dolore e la mia indignazione per quel che accade nella nostra infelicissima città.

Ma

chi Fiume ferisce
di Fiume perisce.

Il traditore Sforza avrà il suo castigo.

Intanto il tempo lavora per noi. E io non potevo attendere che così velocemente il tempo mi desse ragione.

Tutti oggi battiamo il rosso ferro con forza di magli e di martelli. L'Italia comincia a comprendere e a commuoversi.

Serbate fede a chi ha il nome di Fiume inciso nel cuore che sanguina.

E si abbia il più affettuoso abbraccio del Suo

GABRIELE D'ANNUNZIO

Gardone del Garda, 1 luglio 1921.

A GUIDO TREVES

Mio carissimo Guido,

ieri, nella tristezza della ricorrenza, volli compiere un atto solenne e spontaneo. La mia *donazione* dell'Eremo agli Italiani.

Ti mando il testo esatto. Il manoscritto fu portato ieri a Roma da un velivolo.

Questo può essere publicato dalla *Illustrazione*.

Ne mando ora un esemplare al *Corriere*, perchè lo pubblichi stanotte ad evitare le solite deformazioni e scorrezioni. *Non mando ad altri*. Se il *Corriere* non volesse o potesse publicare, ti autorizzo a comunicare il testo ad altri (con garanzia di correzione rispettosa se non diligente).

Grazie.

Farò trarre fotografie, per l'*Illustrazione*, dell'Arengo dalle 14 colonne e degli altri luoghi santificati.

Lavoro, pur sotto la valanga di San Gabriele.

Grazie degli auguri, alla Comarella, a te, a Gian da Brera.
Auguri altissimi per il cinquantenario. Siete giovani, voi altri!
In gran fretta, ti abbraccio.

Il tuo GABRIELE

19 marzo 1923.

A VITTORIO MARGONARI

Mio caro Vittorio,
sto poco bene. La stanchezza e la tristezza a quando a quando mi vincono. La mia vita cotidiana, fra tanta ressa *implacabile*, è un supplizio senza tregue!

Perdonami. È bello che un fido Legionario offra la medaglia di Ronchi al Comandante. Grazie. Te ne rendo una senza le gloriose e dolorose date.

Spero di venir presto a Milano, per portare il mio nuovo libro che difendo senza fortuna.

Ti abbraccio.

GABRIELE

22-III-1923.

A MANLIO BARILLI

Mio caro Manlio,
eccoti imprigionato nell'inerte incantamento del Lago, tra pioggia e foschia!

Come sai, la mia faringite aviatoria s'è inasprita in questi giorni come non mai.

Nel chiuso Vittoriale io parlo più che dalla ringhiera di Fiume!

Due giorni di riposo basterebbero alle mie povere corde vocali per riprender la tempra.

E nessuno ha pietà.

L'altra sera, per aver parlato santamente del silenzio di Cristo a Frate Elia, rimasi con la gola suggellata!

Stasera il carnefice è Antonio Masperi.

Ma nell'angosciosa lotta fiumana io non vi insegnai con la parola e con l'esempio la pazienza?

Tu ■ sei dimostrato ■ ti dimostri pazientissimo.

E, forse, l'aver respirato l'aria dove respira il Comandante ti ha giovato all'anima.

Qui è l'Italia, presente come il Grifagno nel sasso di Manerba.

Finisce il novembre del Veliki, di Pozzuolo, della Comina, di Zara... Quanti anniversari!...

E il Patto non può legar le frodi ■ le beffe.

Eccotelo.

È un documento di non amato Amore.

Domani ti scriverò le lettere per Roma.

Abbi fraterna compassione del tuo Comandante martoriato.

Ti abbraccio.

Il tuo

GABRIELE D'ANNUNZIO

Il Vittoriale: 30 novembre 1928.

A BENITO MUSSOLINI

Mio caro compagno,

è bello tra uomini di armi e di opera il riconoscimento.

E a me piace che nella nostra lingua delle più nobili origini la parola *riconoscimento* abbia significato di *contraccambio*.

Un buon eroe della tua terra, il compiuto eroe di Lugo, nell'agosto del '17, mentre mi scortava con la sua squadriglia da caccia nel bombardamento dell'Hermada, vedendomi persistere da più che tre quarti d'ora sopra la fanteria nemica a una quota di 50 metri, mi credette perduto o per eccesso di temerità o per disobbedienza di timoni; e ritornò al suo campo e mi pianse morto.

Più tardi, sapendomi disceso in fortuna al campo di Ajello, Francesco Baracca accorse, e me non *impazzato* ma pacato *riconobbe* coi modi semplici ■ rudi della sua e tua Romagna.

Fu quello un riconoscimento che colorò di fiamma l'abituale mio pallore schivo. La mia follia incredibile non era dunque se non perseverata saviezza?

Ecco che, per un'altra prode sentenza romagnola, così oggi appare. Come allora, anche ora non rimastico parole cerimoniose o vanamente cortesi. Dal Vittoriale ti mando due segni che sono due amuleti di sicura virtù. Escono da quel mio botteguzzo del Vittoriale, dove lavora per me e con me un orafo che a gioco io chiamo Mastro Paragon Coppella. Uno è un segnaletto di libri (di libri miei di domani?) composto d'un frammento antico di putti

festanti, al quale ho congiunto una nuova lama d'oro, che ha la forma della mestola da calcina, dell'arnese da costruttore. L'altro è un rubino di Ponente, un di quei rubini che al dito s'accendono, come più dentro arde la perfezione del cuore; e nel cerchio ho inciso l'impresa di un altro eroe della tua terra, l'impresa di Sigismondo, quella nel tempio malatestiano profusa, col motto: « *Non timeo culices* ».

Ma la grande belva del Condottiere portava un altro motto, che oggi ti conviene: « *Acuor in praelium* ». Potenti sono gli augurii quando durano foggiati in amuleti che hanno il *pondus metallicum*.

Accogliti entrambi per riconoscimento che è contraccambio nella più antica lingua d'Italia.

Ti abbraccio.

Dal Vittoriale, 17 marzo 1924. GABRIELE D'ANNUNZIO

A MANLIO BARILLI, FRANCO DE CONCINI, JOSEPH HONE

Miei cari compagni,

due della mia razza e della mia guerra, uno d'un'altra indomabile razza che nella sua leggenda ebbe un eroe su la via di Roma sfolgorato d'amore, non sapete voi dunque ch'io non posso ricever testimonianza e investitura se non da me medesimo?

Sono pieno d'orgoglio, stasera, nella mia solitudine.

Mentre alcuno di voi celebrava il mio spirito, dianzi, io compivo un bel libro, suggellavo un'alta opera, e la consegnavo nelle mani di uno stampatore italiano tremanti.

Ecco, pel mio spirito, un giorno santo; ed è il 27 d'aprile, segnato del segno materno.

E il mio nuovo libro finisce con un *Dialogo della convalescenza* tra la madre e il figlio; dove, in un passo, il figlio dice: — Tutto il mio lungo male non fu una vittoria su me stesso?

E la madre: — Lascia che io t'aiuti a sostenere la tua vittoria.

E il figlio: — Perchè mi diminuisci? Non basto solo?

Basto solo, o compagni. Come nel Carnaro, « tocca a me solo ».

E forse, di voi tre, chi meglio m'intende è l'uomo d'Irlanda, il più remoto.

Cominciando da lui, vi abbraccia nella divina Libertà chi oggi dalla divina Poesia fu liberato.

Il vostro

27 aprile 1924. GABRIELE D'ANNUNZIO

A VITTORIO MARGONARI

Mio caro Vittorio,

come puoi pensare — pur in forma di ombra o di baleno — come puoi pensare che *io* ti abbia duramente respinto!

Anche tu mi disconosci. Ed ecco che mi confermo nella buona ragione dell'aver io eletto, per simbolo della rinnegazione altrui, il gallo « che canta per la seconda volta ».

Molto bello è il chiostro francescano; e mi rammarico di non averlo veduto.

Io lavoro 14-15-18 ore al giorno! Nessuno osa avvicinarsi alla mia porta. Adopero i più pesanti dei miei vocabolarii come bombe a mano.

Vieni se puoi, domani sera venerdì, alle 20 e 30', per divider meco il pasto conventuale. Non ho altra ora di tregua per il culto dell'amicizia.

Ti abbraccio.

Il tuo
GABRIELE D'ANNUNZIO

8 maggio 1924.

A MARTA PALMER

Cara signora Marta,

le nere cateratte del cielo si sono aperte sopra tanta grazia, che seconda o avversa la nudità (« libera me Domine! »). Suor Mina mi ha mostrato le belle vesti, con molta leggerezza di passi ■ di gesti. Da maestro le ho insegnato che il perfetto « manichino » deve tenere gli occhi sempre fissi, come se fossero di immobile cristallo.

Cara amica, di recente in Francia fu pubblicato un mio telegramma al libraio Champion che prudentemente mi avvertiva come fosse altissimo il prezzo di un libro raro da me cercato: « Achetez, je suis toujours disposé à me ruiner ». Ahimè! anche oggi sono disposto a rovinarmi. Trattengo dodici vesti, dalla « palma » al « bucaneve », dalla « notte di fuoco » (« libera me Domine! ») al « prato » del Garda.

E trattengo lo scialle trapunto con oro di sterline e chiudo gli occhi pudichi sul resto. Ma come mi sarebbe stato caro rivederla

qui nel Vittoriale, dove risplende il mio potere di trasfigurazione. Avremmo parlato della nostra arte e avremmo forse inventato qualche cosa di non mai veduto. Confesso che non so immaginarmi una Marta timida. Anche quella del Vangelo doveva essere una ascoltatrice attenta, ma ansiosa di sentir la parola divina trasformarsi in un umano bacio (« libera me Domine! »).

Mina e Linda ripartono. Ecco un saggio del mio ceselliatore Mastro Paragon Coppella. Ave.

GABRIELE D'ANNUNZIO

10 luglio 1925.

AL LEGIONARIO LUIGI RENATO CANNELLA

Caro Luigi,

in questo momento so che sei arrivato portandomi un sorso d'acqua della Foce e il soffio dell'Adriatico.

Il 27 saranno celebrati a Salò gli agonali del remo: troppo tardi perchè la tua giovine Società possa prender parte alle gare. Il più alto premio è una magnifica coppa da me donata.

Ne manderò una anche ai pescaresi.

Sei mio ospite nella « Succursale » della mia Foresteria.

Ti vedrò domani.

Dormirò stanotte accanto alla mia mamma divenuto bambino.

GABRIELE D'ANNUNZIO

19 giugno 1926.

A NAPOLEONE MARTINUZZI

Mio carissimo Naone,

proseguivo in queste notti di gennaio i miei studii d'arte egizia; e, da buon vetraio, cercavo di qual mistione si componesse la « fritta » adoperata — per esempio — nelle fabbriche della Ventesimaterza Dinastia, o in quelle della Età tolemàica. Di sabbia e di soda? Di tarzo pesto e sale di polverino?

Ma, l'altra notte, mi si riaccesero nell'occhio spento il rosso e il blu, e specialmente quel blu intensissimo, quasi essenza di lapislazzuli, ond'eran colorati certi genii funerarii.

Ora, ecco, tu vieni da Murano col carico de' tuoi frutti, nati non più negli Orti famosi ma nelle Vetraie novissime! E le più profonde colorazioni egizie impallidiscono. Questo tuo rosso è inimitabile, questo tuo blu è insuperabile. L'alito umano v'è rimasto in forma di bagliore. Questi canestri non han più bisogno d'illuminazione interna. Taglio i fili, spezzo le lampadine elettriche. Il solo colore mi fa luce e mi dà la beatitudine. Il colore è anche sapore. Non più spicco dall'albero il frutto; non più lo colgo dal canestro. Guardo. Mi basta. Nuovamente guardo. Mi sazio.

Tu mi hai detto — non senza dolore di entrambi — che furono sradicati da profanatori profittatori quei pèschi innumerevoli; i quali al tempo della fioritura rischiaravano il tuo studio di scultore e tutta intera l'isola vincendo di grazia le dita rosee dell'Aurora. Ebbene dimentica il mio sospiro. Se Murano non più fiorisce, divinamente fruttifica. E per Murano vogliamo invertire il detto: « nel frutto è il fiore ».

E ora dentro mi suona, davanti a questa specie sconosciuta e vermiglia di arancie, una parola obliata, anzi ignorata: Emanto: dov'è il sangue è il fiore. È, per me, oggi, il nome misterioso di Murano: o, almeno, della tua comunità di vetrai che mi sembrano i figli del grande Autunno lagunare. O Allegoria dell'Autunno!

Ecco che dietro di me, nello scaffale di quercia, rifiammeggiano le pagine del *Fuoco*.

Non sono perciò indegno di abbracciar te, Mastro Naone, e tutti i tuoi della fornace, tutti i tuoi di Emanto.

Le mie dita — sappilo — sono tuttavia incombustibili.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Il Vittoriale: 29-I-1927.

A GIOVACCHINO FORZANO

Mio caro Giovacchino,

voglio dirti quanto mi sia cara la schiettezza della tua amicizia, pari a quella del tuo limpidissimo olio pistoiese. Come nella mia convalescenza, dopo la visita cortese della Morte, ebbi in dono i lauri del vivaio *apollineo* di Pistoia (dove furono stampati i miei primi sonetti pratesi), così oggi dalla città di Vanni e di Cino mi viene il soccorso della tua fresca energia.

Rileggo i sonetti delle Città del Silenzio: « T'amo, città di crucci... ».

E, nel ricordo della mia giovinezza, confermo il nostro patto fraterno. La mia «*renovata juventus*» ti affida le antiche opere e le nuove.

Certo troverai — e *inventerai*, nel senso vero — gli attori e le attrici. Vincerai la falsità della declamazione che per tanti anni gonfiò e difformò i miei drammi ben costrutti. Ridurrai a semplicità essenziale gli allestimenti.

Io sto per compire, ardentemente, «La Vergine e la Città».

So che col medesimo ardore tu studii e conduci l'impresa insòlita.

Ti abbraccio.

Il tuo
GABRIELE D'ANNUNZIO

27-II-1927.

A MARIO BONUCCI E SILVANO AGOSTINI

Miei cari Mario Bonucci e Silvano Agostini,

è bello che gli uomini nuovi sieno preceduti da una giovane pianta. Come v'è la foresta dei simboli, v'è il simbolo della foresta che cammina. Io lo so. Questo fusto è venuto dal Subasio? Per quale via? Certo per una via d'*anima de praesente*. Svegliandomi dopo il mezzogiorno, io che avevo veduto l'alba innamorarsi — come diciamo negli Abruzzi — sopra la mia pagina interrotta, ho trasalito riconoscendo ai piedi del mio letto da campo l'alberello escito dal mio sogno di giovinezza! Se questo è venuto a me immagino che i suoi eguali e i suoi maggiori già camminano verso il Monte Serafico con quel che di radici basta a simulare i piedi dalle dieci dita agili. Se mi piacesse fare un gioco di parole mi ricorderei che i latini dicevano: *Pes et planta o Vergilio! Tibi ne teneras glacies secet aspera plantas*. Son io, dunque, e non sono un ottimo scolare dello studio perugino? La vostra pianta messaggera è contenuta in un bel vaso ornato di cervi che s'affrontano. Ora lo scopro e lo miro. Dice l'albero, nel latino dello studio, ch'è il suo latino: *Compressus teneo*. E nel medesimo linguaggio parla il cervo: *Una salus*. Compagni, in questo Vittoriale degli Italiani, dove Francesco è armato, come nella mia notte di Cattaro, vi attendo.

GABRIELE D'ANNUNZIO

15 marzo 1927.

A VINCENZO GEMITO

Mio caro e grande fratello,

tu sai quanto io ti ami, e forse conosci le testimonianze che del mio amore io ti diedi nel tempo oscuro.

Francesco De Pinedo — il mio compagno dilettissimo d'ala e d'animo — ti porta questo saluto. Oggi stesso egli ha veduto il tuo bel disegno bianco e nero in un luogo d'onore, fra le cose che più piacciono e più fieramente eccitano il mio pensiero. Forse tu conosci quello che dissi e scrissi del tuo ritratto di Giuseppe Verdi. Francesco De Pinedo è degno che il medesimo pollice lo perpetui e lo getti nel bronzo puro. Non dispero di rivederti e di riabbracciarti. Pensa che il mio amore non mutato è teco.

Il tuo

GABRIELE D'ANNUNZIO

Il Vittoriale, 29 ottobre 1927.

A ALBERTO MARTINI

Mio caro Alberto Martini,

con un atto di amicizia che il giustificato indugio non menoma anzi esalta, io ti mando le mie offerte di scrittore e di artiere per significare che non è se non un segno di riconoscimento e un tributo di riconoscenza questo omaggio a Vittorio Pica, da te promosso con la medesima semplicità dimostrata in tutta la sua vita studiosa da un così elegante osservatore della bellezza.

E che tanto sien lievi le mie offerte mi rammarico, se ripenso al dono spirituale che da lui m'ebbi ogni giorno nel primo tempo delle mie ricerche e delle mie inquietudini, quando il mio spirito si affinava in gara con la sua sottigliezza mentre il mio orecchio coglieva i più labili ritmi del golfo a Mergellina e a Posillipo.

Mi piaceva in lui quell'assiduo acume che, in apparenza pacato, dissimulava il furore del bello: il *decoris furorem* di Silio.

Egli sembrava allora già conoscere quel che, dopo tante esperienze, dopo tanta disciplina, dopo aver sentito in me l'azione abolire i miei limiti, dopo aver trasposto nella mia arte la volontà di sacrifizio esercitata nella mia guerra, ora soltanto io so.

Quel che lo spirito crea è ben più vivo della materia.

Il vero tempo è quello che si conforma e si adatta al tempo

non misurato che fluisce con la fluidità della nostra vita interiore.

La coscienza del grande artista è tanto misteriosa che ammette ogni diversità d'interpretazione e non è governata se non da regole sovrumane.

Le forme della mente non mai si manifestano in un ordine preveduto nè secondo la succession graduata d'una scala di valori.

Soltanto dalle nuove invenzioni e trasfigurazioni dello spirito può essere accelerato il ritmo della vita.

Solo accresce la somma spirituale umana, l'umana solitudine «colma di tesori addormentati», l'artista che ha il coraggio e la forza di diventar quel che è.

Rinnovellare bisogna, in specie futura, la fede degli Egizii nella virtù magica delle imagini: quella fede che li condusse a rappresentare ne' vasti muri de' lor templi e de' lor sepolcri le cerimonie del loro culto, quasi a continuare in perpetuo l'officio divino, il servizio divino.

L'artista è tanto più alto quanto più si ardisce esplorare i suoi spazii oscuri tra i grandi suoi rilievi netti.

E questo sai anche tu, severamente, o Alberto Martini.

E io che di aspetto sono monòcolo — forse monòcolo in terra di ciechi non beato — io anche ho una moltiplicazione di occhi di là dai cigli e dai sopracciglì, come la testa diffusa della Follia nella tua stampa tragica; che insegna come gli sguardi sieno più potenti di coloro che li portano.

A me, come a te, come ai pochi, come all'undecima Musa, come alla settima Càrite, Vittorio ὁ τεχνικός è caro per la purezza costante della sua devozione alle credenze da me riassunte.

Fin da allora, sul mare delle sirene, egli sapeva ridurre all'unità figure apparite a lui dai quattro punti dell'orizzonte ma percepite e sentite simultaneamente istantaneamente.

Fin da allora, guardando con me un bel bronzo pompeiano, sapeva giudicare la lega e distinguere di sotto alla patina verde o cerulea la misura del rame, dello stagno, dell'argento, dell'oro; come sapeva qual soffio accelerasse le strofe alla fine della mia ode, qual tormento ansasse nelle cadenze della mia prosa; come sapeva quanta disciplina reggesse la mia dissipazione e quanta severità si celasse nella mia sensualità; come infine sapeva perchè io artista scrittore m'ingrandissi nel tempo degli ozii, io mi cercassi addentro e mi trovassi intiero nel tempo della svogliatezza.

O affettuoso e disdegnoso Alberto Martini, ora tu comprendi quanto mi sia dolce dirgli, dopo troppi anni di lontananza, di ■

dai tangheri e cancheri che spreglamo innumerevoli, quanto mi sia dolce ridirgli le mie ragioni di amarlo e d'essergli grato.

Non so se questo omaggio da te promosso consoli una immeritata tristezza o inauguri un ricominciamento ardito. Non importa. Egli sa, come noi, che sotto la corona di spine e la corona di lauro conviene da principio inscrivere la maschia parola *non sine altera*.

Ecco le mie offerte di scrittore:

il manoscritto delle pagine che precedono *Il libro mistico della giovane Italia;*

il manoscritto d'un mio messaggio funebre e d'una mia promissione marina;

il manoscritto del mio novissimo libro, ma steso con inchiostro occulto.

E la mia offerta di artiere — omai noto alle donne facili e alle difficili, sotto il nome di Mastro Paragon Coppella — è un grande onice delicatamente legato, da porre in fermo sopra gli albi e le cartelle.

Avrei voluto incidere nell'onice la parola della sapienza, della intensità e della perfezione: *δι' ονυχος - donec ad unguem*. Ma la pietra è tanto dura che non mi sarebber bastati tre mesi alla incisione paziente.

Pur sappia da te Vittorio Pica che gli accompagna le offerte quel mio giovine cuore campàno, più divinamente istoriato del più bel vaso di Campania.

E per me abbraccialo, o Alberto Martini de' Misteri, come io ti abbraccio nell'alba delle Ceneri dove mi fioriscono di contro al cipresso i primi fiori di lilla bianchi.

Addio.

GABRIELE D'ANNUNZIO

■ Vittoriale: 22 febbraio 1928.

A IRMA E EMMA GRAMATICA

Cara Irma, cara Emma,

l'altra volta, a Milano, mi tolsero la gioia riconoscente di riabbracciarvi i tanti ingombri che fanno della mia cotidiana vita un supplizio ignoto nell'Ade.

Ma ora siete qui presso. Vogliate dire alla sorella Luisa — che la divina musica conduce alla sorridente abnegazione — vogliate

dirle in qual giorno e in quale ora potremo mandare la macchina rossa per condurvi al Vittoriale e ricondurvi poi a Brescia.

Mi rivedrete molto mutato e stridente. La mia vecchiezza, ahimè, è più torbida della mia adolescenza: piena di lunghi deliri o di brevi sopori di uccisioni senza sangue e di rimorsi senza pentimento. Sono insomma infelicissimo e perciò nella condizione più propizia all'arte grande.

Penso novamente al Teatro, mentre il vilipeso tragedo è — sembra — rivendicato dal popolo ingenuo.

Vorrei riudirvi, osservarvi, quasi per ispirarmi a comporre una sonata per violino e violoncello nel più severo stile.

Intanto ecco due talismani virtuosissimi, opera di Mastro Paragone.

Ed ecco la mia tenera amicizia, accresciuta e rischiarata. Il vostro

GABRIELE D'ANNUNZIO

12 ottobre 1928.

A MICCO SPADARO

Mio caro Micco, non altrimenti caro che nell'anno di grazia 1883,

per caso iersera una mia amica attenta mi mostrò la tua prosa tanto fresca e tenera, che alleviò la mia tristezza e poi l'accrebbe.

Tu sai quanto io sia poco amato dai litteratissimi, e quanto fiumanamente io « me ne freghi ». Leggere parole di alto affetto e di sicuro riconoscimento, scritte da un compagno fedele, m'è così dolce ch'io ringrazio di questo solitario dono la solitudine; e più mi piace l'essermi serbato *mihi et paucis*, avendo potuto iersera per te rivivere la mia giovinezza e anche riudire lo scroscio della barra di Cantrida urtata dalla mia « autoblindo ».

Io non so più nulla di te. Non so dove tu sia; non conosco i tuoi recàpiti, come si dice in Toscana. Perciò affido pel *recàpito* questa lettera a Maffio Maffii; e spero ti giunga.

Se saprò dove trovarti, ti manderò per la tua Gabriella un talismano di Mastro Paragone. E molto sarei contento di riabbracciarti qui, nel Vittoriale, dove tanti ricordi di guerra e di pace sono studiosamente adunati.

Ti abbraccio di gran cuore.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Il Vittoriale, 14 marzo 1929.

A ARISTIDE SARTORIO

O Aristide ingiusto,

ho ricevuto i tuoi saluti con un misto di gioia e di rancore. Dopo anni e anni di chiuso silenzio, finalmente ti ricordi di me! E, per anni, tu fosti il mio amico diletto: amico di tavolozza e di poesia: a volta a volta commensale nella carnosa osteria della Via Flaminia ■ nella casa marina « de lu Mastre ».

Antonio Bruers ti dirà come io abbia parlato di te e di quegli anni lieti. Anche ti confermerà la mia gioia e il mio rancore.

Pensa! Gli ho parlato anche di te rimatore; e gli ho citato un indefinito e misterioso verso finale d'un tuo sonetto: « *Per Ognissanti Beatrice è morta* ».

Come sarei contento di rivederti! Se non verrai al Vittoriale, verrò io stesso a cercarti nell'Academia. Mi piace che un pittore poeta sia oggi un de' più schietti animatori dell'adunata; e mi piacerà esser da te condotto *per mano* a rivedere la Farnesina.

Auguro a te e ai tuoi ogni bene, e vedo i tuoi pennelli trasfigurarsi in raggi operosi.

Ti abbraccio.

Il tuo sempre
GABRIELE D'ANNUNZIO

31.XII.1929.

AL SINDACO DI NIZZA

Caro fratello d'armi,

voi sapete che gli antichi combattenti di Francia sono i miei migliori amici. Essi mi conoscono poichè il generale Gallieni ne 1914 mi dette generosamente i mezzi di seguire la battaglia ■ d avvicinarmi alla cattedrale di Reims incendiata. Fraternamente v offro un racconto de « La landa », seguito da un « Invio alla Francia dove evoco dei miei ricordi ardenti. Nel 1918, sull'Aisne, ebbi grande onore di compiere due azioni aeree con il mio invulnerabil apparecchio condotto dal mio giovine pilota Natale Palli, tran quillo eroe. Pensate dunque, caro camerata, con quanta emozion io ho ricevuto la vostra alta parola e con quanto rincrescimen debbo rinunciare all'accoglienza affettuosa dei vostri concittadin

Ma tutta la mia riconoscenza va a voi con le sue ali che sorvolano la nebbia e le piogge. Vogliate aiutare il mio umile messaggio a raggiungere sicuramente la signora Suzanne Després. Ve ne prego e vi ringrazio. Vogliate accettare questi talismani del vittorioso segno di combattente che vi abbraccia con tutto il cuore.

GABRIELE D'ANNUNZIO

15 gennaio 1930.

ALL'ATTRICE SUZANNE DESPRÈS

Cara grande amica,

io sono orafo non essendo punto « monsieur Josse »! E molto sottilmente lavoro sotto il nome tecnico di « Mastro Paragon Coppella » che vuole oggi in onore vostro francesizzarsi « Maître Parangon Coupelle ».

Voi sorridete da troppo lontano. Ma io non ho dimenticato il vostro chiaro sorriso. Avrei voluto discendere in idrovolante nelle belle acque di Nizza per la gioia di rivedervi più valida e vittoriosa che mai. Avrei voluto presentare di mia mano questa leggera offerta all'interprete ammirabile la cui arte sobria e profonda ricorda alla mia tristezza la potenza di un'Altra — voi l'avete conosciuta ed amata — « che del suo genio e della sua passione in tutta la sua vita di esilio fece per sè volta a volta una luce di lampada, una luce di rogo ».

Ma lunghi anni di solitudine severa mi hanno reso timido verso la folla ed il clamore. Io sono il maestro taciturno dei miei artigiani che hanno appreso da me il silenzio e l'attenzione. Ora io voglio che questa sera Silvia porti questo braccialetto votivo al suo polso senza mani e che essa dia alla Sirenetta questa borsa ornata di un corallo scolpito fatta per conservare conchiglie, sassi e foglie strane.

Aggiungo — per il coraggioso e perseverante Lugné-Poe — un astuccio modesto su cui ho incisa l'ultima delle mie divise di aviatore in guerra.

E vi bacio le dita, Silvia, prima del sacrificio umano e sovrumano.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Il Vittoriale, questo 15 gennaio 1930.

A VINCENZO BALSAMO

Mio caro amico e «socio navale»,

tu mi dicesti che nella gara della «rapidità pura» è stabilito nettamente in chilometri un limite minimo... Finora, ahimè, nessuno dei competitori ha superato i cento chilometri, né in materia di scafo, né di motori, né di anime (*sufficit animus?*). È da sperare il miracolo improvviso? Soli valgono lo studio e lo sforzo pur contro la fortuna. Per testimonio di buon compagno che sa quanto sia difficile una tale prova, — io primo corsi il Benaco sul «corsiere di nome *Spalato*, costruito da Attilio Bixio», — offro al migliore questa coppa di smalto dove egli beva la sua generosa amarezza. Vi sono figurate le mie ali non inermi. È un semplice «pignus amoris»; i costruttori caparbi e i cuori maschi non si scoraggiano mai.

Ti abbraccio e in te abbraccio i compagni arditi, costanti.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Il Vittoriale, 11 maggio 1930.

A EMMA GRAMATICA

Mia cara Emma,

son certo che voi non sorridete se io vi dichiaro che son molto penosamente timido.

Ma il ricordo del nostro gran ridere tra le mie mura folte di libri babèlici mi trae di nuovo ai giochi e ai sali di quell'incessante lepòre che vi fu inatteso. *Perpetuum dat dictis diva lepo rem*... Ora nella mia tragedia è a quando a quando quella melodia di flauti che l'altra sera parve sedurre i Viennesi tanto nobilmente memori del mio volo senza ruina e senza sangue.

Se io accettassi l'invito di assistere alla rappresentazione, crederei andare incontro alla sorte del flautista Marsya.

Tanto la solitudine mi ha inselvatichito ch'io mi sentirei da sguardi scorticare di continuo come per una continua rinata pel

Questa vi sembra forse una immagine lèpida mentre è u sensazione reale.

E il supplizio per la sua lunghezza vincerebbe di atrocità qu

del musico frigio che — come Dante sapeva — fu tratto dalla guaina con rapidi tagli.

E per conforto io non ho, com'egli aveva, orecchio e coda e piedi fessi di satiro o di fauno, se bene mi attribuiscano una tal natura i censori implacabili della Congregazione.

E quanto anche si aggraverebbe la mia malinconia se io mi ricordassi del tempo lieve quando il buon « brumista » meneghino usava chiamarmi Gabrièl, ■ suo Gabrièl, con rubiconda benevolenza; e se io mi ricordassi di quella che vi ha trasmesso alcun accento ■ alcun aspetto della sua arte profonda.

Cara Emma, cara Sirenetta, *non dimandare*.

Mando per le Opere di assistenza pochi saggi delle mie arti minori, e per Milano ■ mio affetto antico e novissimo.

Vi bacio le mani. Addio.

GABRIELE D'ANNUNZIO

1 aprile 1932.

ALLA STESSA

Cara Emma,

ho potuto forzare Mastro Modino delle Cianfrusaglie a dipingere in due giorni la bella stoffa che oggi offro alle *Opere di assistenza*. L'ho soccorso di ingegno e di mano.

Vi ricordate della grande testuggine che sta mobile e silenziosa a capo di quella mensa nominata appunto « della Chèli »?

Offro undici nati; che sono talismani potentissimi se bene lenti. Basta lasciarne uno errare sul più nudo cranio perchè i capelli rinascano.

Ecco un privilegio che supera l'antico ammaestramento di Pietro Spano. « Lo sangue della testuggine terrena unto genera capelli ».

È bello che il prodigio sia immune di sangue. Offro un uccello spiritato, ma perchè sia spiritato, e abbia facoltà di spiritare, io non posso ancor dire. Infine offro il dente del giudizio in un cofanetto di argento, ove non m'è riuscito di incidere la parola *durabo* se non con una debole punta.

È domenica, e l'incisore ■ andato a bere il vin di Bartolino, nè io lo raggiungo. Mia cara Sirenetta del tempo luminoso, penserò a voi — e anche ad un'altra Anima — domani sera.

Ed augurerò che la mia offerta semplice, e non priva di sorriso, giovi alle belle ■ pietose opere.

Vi abbraccio.

GABRIELE D'ANNUNZIO
Artiere di tutte le arti

Dal Vittoriale: 8 aprile 1932.

A FRANCESCO PASQUINELLI

Mio caro e fermo Amico,

dal tempo quando per l'infaticabile produttore evocai il mio candido Esiodo di *Opere e giorni* e dal tempo della Vostra visita al Vittoriale segnata per presagio dal vetro di Dalmazia infranto, io ho lungamente sofferto di meschini malanni, di alti lutti, di penosi studii, di aspettazioni deluse, d'inerzia immobile.

Molto io amo e stimo lo scultore Arrigo Minerbi. Di lui vidi e desiderai per l'ingresso del Vittoriale, una Vittoria di bronzo che mi parve la « Vittoria del Piave » da collocare in co d'un ponte spezzato, tanto era patetica e tremenda. Le mutevoli fortune vollero ch'ella andasse altrove a ritrovare il suo fulcro.

Ora dinanzi all'arte severa e potente di questa *Ultima Cena* son rimasto perplesso, pel desiderio di giudicarla nel suo rilievo nella sua materia; perchè non è fusa nel bronzo ma nell'argento ■ non in una lega d'argento ma nell'argento sodo degli argentieri, de' zecchieri, degli orafi.

Nel primo guardare le belle fotografie ho avuto in me il sentimento del bronzo, io che ho dato la voce del conoscitore senza pari alla parola di Francesco Francia « Questa è una bella materia » e che mi sono crucciato dell'ingiusto cruccio di Michelagnolo.

Ma non è bronzo: è argento. E, come sempre mi accade nello studio dell'arte, più d'una volta ho arricchito delle mie immaginazioni l'opera non visibile nè palpabile. E, da alchimista segreto ho compiuto una singolare trasmutazione. Ho trasmutato l'argento in bronzo; e della massa d'argento ridotta in pani e in verghe mi son servito con la vostra istessa larghezza mecenàtica. « Arrigo Minerbi, mi piace questa *Ultima Cena*. Sembra effigiare le ardite mie caste parole che un giorno, in riva al lago di Ledro, io dissi al Principe vescovo di Trento commentando la sosta conviviale di Cristo prima del suo discendere all'Orto degli Olivi. Ti racconterò se t'incontrerò, quell'episodio. Come io digiunatore avevo respin

l'invito impudente di sedermi « a un banchetto di quattrocento coperti » per festeggiare una grande opera di Acqua, volli giustificare la mia abdizione di ogni mensa comune. E feci risalire il pregiudizio al simbolo dell'Ultima Cena, dove l'alta Vittima era già sola tra i grossolani apostoli che stritolavano con bestiali mascelle gli ossi dell'Agnello pasquale e si curavano i denti con steli d'isopo e ruttavano. In questa tua opera mi tocca ben a dentro la solitudine di Gesù.

Questo è bronzo, o Arrigo: è trasmutato in bronzo scuro.

Ed eccoti questi santi pani d'argento, perchè tu mi faccia il gruppo delle donne galilèe che nel mattino della domenica vengono al sepolcro scoperchiato.

Vedo nel tuo bronzo sopravanzare alla tunica di Gesù le dita de' piedi. Vedo presso l'un de' piedi il vaso di Maria Maddalena, così come vedo su le tavole la vettovaglia. Vedo il prezioso vaso di balsamo.

Rappresèntami Maria di Magdala tra le altre donne, come l'alta Vittima tra i cenatori. Veramente Maria per un'ora serra in sè tutta l'ansia della coscienza cristiana, tutta la pienezza della religione futura.

Pensa: ella sta per udire dietro di sè l'alito misterioso, sta per sentire la presenza dell'amato, sta per intendere dalla divina voce il suo proprio nome: « Maria! ». Sta per volgere la faccia scolorata; sta per vedere l'apparizione a traverso le sue lagrime, di sotto alla sua « visiera di cristallo ».

Ecco l'argento è già effigiato. Lo so.

Mio caro Francesco, è notte: è la notte del dì ventisette. Il dì ventisette trapassò mia madre; il dì ventisette s'ebbe la mortale ferita, e spirò col capo sul mio cuore invitto.

Scrivo come in sogno all'orlo di un forno fusòrio.

Prendete queste pagine. Ricordatemi ad Arrigo. Rivedrò fra breve l'uno e l'altro.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Il Vittoriale: 27 maggio 1932.

AL MAESTRO SERGIO FAILONI

Mio caro Sergio Failoni,

sempre mi ricordo di una lontana sera, quando inchinai verso il tuo profondo spirito musicale [redacted] mio orecchio; che è come forse

tu sai il più ben costrutto degli orecchi umani e sovrumani, da quel di Adamo che così male interpretava i sibili del Serpente e i gemiti del Pomo fenduto.

Vorrei venire stasera a riudire il melodramma più melodrammatico del mondo, che udii per la prima volta a fianco di Claudio Debussy, nel Teatro dei Campi Elisi. Che allegrezza! Uscimmo entrambi veramente avvolti in mantelli violetti con la mano sull'elsa d'oro corista, cantando nella notte mascherata: «Oh che baccano, che caso strano; Oh che commenti per la città! ».

Le antiche pietre dell'Arena stanotte beveranno il coro immortale traendone nuova durata ne' secoli de' secoli, mentre io rimarrò cupamente a ricevere due lezioni di Messer Benedetto Varchi (in Fiorenza, appresso Lorenzo Torrentino).

Eccoti una scatola dolce. Aprila ed offri tre pezzetti a Beniamino Gigli ▮ uno solo a Giovacchino Forzano, pel suo «caso strano».

Ti abbraccio. Addio.

GABRIELE D'ANNUNZIO
Ariel Symphonius.

▮ agosto 1932.

AL MAESTRO ALFREDO CASELLA

Casella mio,

non ti so dire il mio rammarico dell'essere impedito di assistere alla rappresentazione della tua *Favola di Orfeo* nel teatro di Brescia. Sono invalido. Certo questa specie di tragedia — mediocrissima fra tutte le poesie volgari di Agnolo Poliziano — fu composta per musica; o, meglio, fu abborracciata come da un qualunque abborracciatore di libretti per musica, «in tempo di duo giorni, intra continui tumulti, in stilo vulgare perchè dagli spettatori fusse meglio intesa», come scrive l'autore nella sua epistoletta disdegnosa a messer Carlo Canale, dichiarando ch'ella fosse «di sùbito non altrimenti che esso Orfeo, lacerata» e confessando di aver gran vergogna della «imperfezione di tale figliuola al padre attribuita».

Or come mai — attratto musicalmente dalla misteriosa e mistica figura di Orfeo — hai tu scelto un tal guazzabuglio di meschini eventi esterni mentre la potenza del Rodopeio è tutta interiore e d'una profondità degna di essere interpretata o rivelata soltanto dalla musica?

Tu sai che io sono maestro d'incanti piuttosto che di canti. Stasera conoscerò la tua vera opera, in questa camera del Prigione ove tu fosti più volte, guardando l'Orfeo del Buonarroti, avviluppato dalla cintola in giù con un drappo tessuto di raggi perpetui a celare quel che di fiacco e quasi di monco è dall'anca al malleolo.

Non mi ricordo s'io t'abbia mai letto un'ode saffica da me composta nel sonno e trascritta ansiosamente nel risveglio, per non so quale prodigio mentale.

Ecco due strofe (del 22 ottobre 1932) che ti illuminano la mia immaginazione.

> ... e tu m'appari alla protesa pugna
> più grande riscolpita dall'artiere
> più grande, e tu sopponi alla tua nuca
> il tuo perenne
> braccio nel gesto immenso cui già diede
> Michelagnolo dall'uno de' suoi vinti
> ultimo Orfeo che alfine il Ben suo vede
> con gli occhi estinti.

Lì, Casella mio, stasera ascolterò la tua vera musica orfica misurando il gesto senza misura.

Penso che tu abbia scritto sul margine della vile favola *Casella sonum dedit* come quell'antico del tuo nome scrisse le tre parole in margine alla canzone di Dante: « *Amor che nella mente mi ragiona* ».

In alcune mie vecchie note sul còdice reggiano della *Orphei tragoedia* trovo:

Actus primus pastoricus. Interloquuntur Mopsus Aristaeus et Thirsis.

Actus secundus nymphas habet. Loquitur Aristaeus. Interloquuntur item plangunt quam flebili cantu Dryades.

Actus tertius heroicus. Modulatur lamentaturque cithara.

Actus quartus necromanticus. Verbis flebilibus modulatur Orpheus...

Scrivo in fretta. Tralascio. Se vuoi, ti darò le note intiere.

Ti mando — a te che discendi da una nobilissima dinastia di violoncellisti e sei il gran nepote di Pietro Casella — un mio stu-

pendo libro musicale ove canta la passione di un ignoto violoncello. Quanto mi piace!

Ti abbraccio, con amicizia eguale all'ammirazione e all'aspettazione.

Il tuo sempre
GABRIELE D'ANNUNZIO

25 febbraio 1933.

A MARIA MELATO

Cara Maria Melato,

ecco che voi ricominciate con sempre più alto animo in tempi difficili il vostro lavoro. E so che vi è compagno un mio nobile e costante amico dei belli anni, Gualtiero Tumiati, fratello del Poeta e poeta egli stesso. Mi commuove oggi l'annunzio della *Figlia di Iorio*, in quel Politeama dove fu rappresentata la prima volta innanzi a mille e mille marinai e operai del porto, in quella potente Livorno, dove nacque il mio sempre dilettissimo fratello di guerra marina. Qui nel Vittoriale degli Italiani, di fronte alla nave di Tomaso Gulli, tuttora insanguinata e di fianco al Mastio che sostiene undici arche di eroi, la casa di Aligi rimane intatta come fuoco nel focolare e col rito della gente d'Abruzzi. Così anche una volta in fede schietta io non mi crederò nè mi dirò autore di un'opera che vincerà il tempo con l'accento inimitabile di una canzone popolare, nata da un popolo intero e non da un rapsodo errante. Mia cara Maria, conosco la vostra voce e quella di Gualtiero, ma non quelle di Jonne Frigerio, di Franca Dominici, di Nerio Bernardi; eppure io credo che stanotte le udrò sotto il portico della Casa di Aligi. La Fiamma è bella.

GABRIELE D'ANNUNZIO

13 ottobre 1933.

A RUGGERO RUGGERI

Mio carissimo Ruggero,

ricevo nella mia bella solitudine, stasera, il saluto della tua bella fedeltà, e verrei io medesimo se i miei bresciani, per alta gentilezza, avessero saputo e sapessero mantenere la promessa di considerarmi come un oscuro cittadino in luogo pubblico: la promessa che mi fu data a gran voce nel Castello, quando io mi adontavo che per la mia presenza fosse imposta una pausa inop-

portuna al canto di Orfeo, alla musica dura di Cristoforo Gluck. Tu sai che in tempi di bassezza Corrado Brando, l'« eroe novello », ebbe contro sè non soltanto la « vil canizza gazzettante », ma la folla folta fatta a simiglianza del suo parlamento, già dispregiato da quell'altro « eroe novello » di nome Claudio Cantelmo.

Tu ti ricordi che, mentre il ventriloquo furore di tutti era malfermo in piedi contro me *autor* criminoso e impudente, io contro tutti stavo in piedi sulle mie gambe di buono schermidore e di ottimo cavaliere: col mio solo riso tagliente ■ splendente. Te ne ricordi.

Oggi all'Italia novissima, alla giovane Italia, tu riconduci il coraggio insuperabile, la potenza sagace e ■ sacrificio pacato di Corrado Brando ■ Maria Vesta. Per te, per la tua arte severa ■ sobria, oggi l'ascoltatore sarà il precursore.

Mi piacerebbe anche che questo saluto fosse silenzioso: « io ho quel che ho donato », è una parola propria di quel sentimento che io chiamai « più che l'amore ».

Stasera io ti dono un bel libro: il *Libro ascetico*, ove lo spirito istesso di Corrado anima una concisione bene iscolpita.

Ed ecco i « quadrati fausti » con le imprese di guerra; ecco una custodietta dell'oblio bene lavorata a rilievo dal grande animalista italiano Renato Brozzi.

A Paola Borboni offro una delle mie stoffe, da me dipinta con man valente e con arte musicale: *Gabriele Nuntius Vestiarus fecit.*

Ti abbraccio.

GABRIELE D'ANNUNZIO
Duca di Ragusa

28-XI-1933.

A LUIGI FEDERZONI

Carissimo mio Legionario fedele del tempo primo,

ricevo le stampe di quella traduzione: opera lieve di compiacente amico.

Mi piace, in questi ultimi anni, affermare che con uno studio assiduo — animato da un fervore che non pure io ebbi nella giovinezza studiosa — ho finalmente conquistato la *maestria*. Sì, soltanto da ieri sono un maestro vero. Per ciò su queste stampe io conduco la mia prosa a perfezione — dopo venticinque anni. E non ti rimando subito il testo corretto, perchè non posso, non

voglio, non debbo ricomparire nell'« Antologia » così leggermente, ricordandomi che il buono e tardo Protonotari stampò nell'« Antologia » la mia prima collana di sonetti ben costrutta.

Io scrivo alcune pagine di ricordi, a proposito degli Ungheri che spesso vengono a visitarmi. Ho qui, su la mia tavola, in un cofano, un pugno di terra colto dalla tomba di Sandor Petöfi. E tu non sai che io vissi due anni, giovanissimo umanista, presso Mattia Corvino. E certo non puoi conoscere l'episodio della cetra di Saffo pescata da marinai dell'Egeo nelle acque di Mitilene...

Ti manderò per mani di fido messaggero il manoscritto — ove includo anche due messaggi agli Ungheri, poco noti. Dell'alleanza magiara io sono il precursore, mio caro Gigi.

A proposito della imaginazione di Cecilia Tormay, potrei rinnovellare il motto: « *Et in Arcadia ego* ».

Per le mani del nostro Alfredo Felici — che seppe fare del porto il vero porto di Fiume, e congiunge a questo alto merito altre testimonianze del suo gran cuore italiano — ti mando un talismano che reca la parola di un Alamanno Salviati amico di Michelangelo: « *Suis viribus pollens* »...

Ti abbraccio.

Il tuo
GABRIELE D'ANNUNZIO

19 dicembre 1933.

A STELIO VERNATI

Caro Stelio, figlio del « fuoco », che fa « come natura face in foco »,

la *Fiaccola sotto il moggio* è la perfetta delle mie tragedie. Non è dominata se non dalla necessità della grande arte. Osserva le tre unità: d'azione, di luogo, di tempo. È certo classica: è rappresentata nel Theatre Français come i drammi di Jean Racine, ed esemplare distante sarebbe Sofocle. Emma non nacque Gigliola? Non ha vissuto il tormento di Gigliola nella sua lotta celata contro il destino sinistro?

Occulta miranda potentia fati. Ecco l'impresa e il motto di Alamanno Salviati che tremò nell'accostarsi a Michelangelo. Addio. Me ne frego.

GABRIELE D'ANNUNZIO

28 decembre 1933.

A TOM ANTONGINI

Mio caro Tom,

ben venuto. Io non sto bene; ma non de' meschini mali soffro: patisco il Natale d'Infanzia, il Natale di Sangue, il Natale di Miseria. Credo che son morto come il cavaliere Baiardo all'assedio di Brescia.

« De moi je ne saurois tirer outre, car je suis mort ». L'anniversario cadrà nel febbraio prossimo, poco prima del mio marzo funebre.

Abbi pazienza. Da sei giorni non vedo nessuno; non uno dei famigliari. Mi sono nauseato dalla gran quantità di vettovaglie che mi giungono da ogni parte; che si accumulano, in guisa di grassi fiori, intorno al feretro di non so qual Gargantuasso.

Gli illusi ridenti e ridevoli celebrano stanotte una delle nostre morti diurne e notturne.

« La ville est gagnée », diceva Baiardo, sanguinando. « La vie est perdue », dice il suo emulo infessito.

Credo anch'io che il nostro colloquio sarà utile, e molto colorito. Perdonami il silenzio lungo e ingiustificato. È vano spiegare i miei enigmi senili senza sfingi.

Ti abbraccio.

Il tuo GABRIELE

San Silvestro, 1933.

A ANTONIO DUSE

Mio caro Antonio Duse,

potendo io, « ultimo degli Elleni », chiamarti dottore insigne della maniera agonistica, secondo Galeno, oggi ti rinnovo e rinnalzo la lode per l'esempio che con tanta costanza mostri a noi tutti come dottore agonoteta, ordinatore e coronatore dei nostri cimenti.

Ma mi sembra che la tua costanza e la tua disciplina non sieno osservate dalle vecchie nuove Compagnie dei Canottieri. La mia coppa, ispirata per concordanza tecnica dal sommo liutaio di Salò, non è ancora conquistata dopo dodici anni di allenamenti e di prove; cosicchè io — non più agonista ma pur prossimo al-

l'agonia — non avrò tempo e modo di offrire un'altra grande coppa già disegnata, molto più bella.

La gloriosa « Bucintoro » della mia giovinezza rende vane le sue vittorie del 1924 e del 1925 facendosi binomio invece di binare in vigore e destrezza.

Quanto mi piacerebbe venire stasera all'adunata con spirito battaglieresco, come direbbe l'autore di un certo *Capitolo in lode del piattire*.

Fioco o roco mi raumilio mandando all'adunata in dono alcuni gemelli fatti di maglia marina; e chiedo indulgenza per Mastro Paragon Coppella che non è riuscito a farne in numero per tutti i vogatori.

Questi vanno a te, al Comitato, agli studenti della Coppa Caccialanza, ai sette equipaggi in gara per la mia inespugnabile Coppa.

Or tu, mio dottore e Compagno, non sai che questa volta entri nel mito persiano di *Asuman*.

Il tuo giorno solenne di domani è il 27 di maggio. Le Compagnie agonali sono 27.

Asuman è il demone presiedente a tutto quel che accade il 27 di ogni mese: XXVII.

Salute a tutti in *Asuman*.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Il Vittoriale degli Italiani, 26 maggio 1934.

A RENATO RICCI

Carissimo Renato, operoso e valoroso mio legionario di ieri e forse di domani,

tu sai quanto io ami l'acqua, di corporale amore ma non senza quel numero lirico che mi si dimostra nella mia molto annosa costanza di incidere stampare rilevare da per tutto nelle mie case caduche — e pur in questo omai stabile Vittoriale degli Italiani — l'inizio della Prima Olimpica di Pindaro. « Ottima è l'acqua ».

Anche sai quanto io ami e celebri e professi la Rapidità: appunto nell'acqua che l'avversa. Senza ricordare i miei modi nell'incitare le gare da voi chiamate « motonautiche », ti ricordo la mia costante attenzione agli Agonali del Remo.

Oggi non offro segni ai nuotatori e ai tuffatori. Da prima io penso che non convenga *distinguere* con premii e con encomii i

nuotatori, perchè penso che maestri facili nell'esercitare il nuoto debbono essere tutti gli Italiani della Penisola disegnata in tante rive ed emersa da tanti mari. Avevo nove anni quando il mio padre all'improvviso mi gettava nudo nella Pescara di sul Ponte di barche benedetto da Santo Cetteo.

Ma eccoti una coppa per la vittoria di quello schelmo a quattro rematori, di quella « quadrireme » che voi chiamate nordicamente *yole*.

Alla coppa sono aggiunte quattro maniglie composte di anelli da catena d'ancora, composte di « maglia marina ».

Afforzano straordinariamente i polsi dei rematori.

Son questi i più recenti amuleti del Vittoriale. Ben ■ conosce il Capo, dopo le potentissime prove nelle acque del Tirreno; e gli piace di convalidarli.

A te, mio amato e fidato legionario, dono i gemelli marini, ■ il gallo d'oro che annunzia ed eccita il nostro Mattino.

Salutami i giovani che — essendo robusti — sono temerarii. *Memento audere semper*. Vorrei vederli e lasciarmi vedere, se non patissi la turpe iniquità.

Ti abbraccio.

GABRIELE D'ANNUNZIO

18 agosto 1924.

A LUIGI PIRANDELLO

Mio caro Luigi Pirandello,

sono molto contento che in tanta lontananza tu mi dia di improvviso questa prova fraterna, nell'allestire ■ ispirare una nuova rappresentazione della *Figlia di Iorio*, che non è se non una grande canzone popolare per dialoghi. E non serbi tuttora nell'orecchie gli accenti e le cadenze delle stupende canzoni di Sicilia?

Dico che nessuno saprà intonare il verso del mio dramma come tu solo saprai e insegnerai agli attori.

Anche penso che tu vorrai ridurre l'allestimento scenico a pochi rilievi essenziali, ad una semplicità potente, accordata colle forze ignude del contrasto scenico.

Ho chiesto ad Antonio Bruers se io posso attendermi una visita in questo Vittoriale ove talvolta fosti atteso invano.

Gioverebbe ad entrambi un colloquio quasi direi tecnico, poichè tu sei « o teknikos » come io sono.

Ottimo a me ogni giorno che ti convenga ■ piaccia.

Ti offro un bel sasso da porre sulle tue carte scritte con un bellissimo rilievo dell'animaliere parmense Renato Brozzi.

Ti prego di abbracciare per me, coll'affetto ■ l'ammirazione che egli di me conosce, il grande nostro Guglielmo Marconi.

Gli scriverò domani.

Ti abbraccio.

GABRIELE D'ANNUNZIO

9 settembre 1934.

A ANTONIO PAOLO MICHELATTI

Al mio caro collega Antonio Paolo Michelatti.

Nel nome e nell'amore del grande collega Antonio Duse, io poss ancora più fieramente stassera chiamarti e chiamarmi così: perch osservatore anch'io, non senza allegrezza, avendo perduto nell giusta guerra l'occhio destro, io sono diventato acutissimo osser vatore oculista della falsa pace.

Nel conoscere all'improvviso che Antonio Duse abbandona ■ « agonali del remo », soffro come se l'antica mia Coppa e la novell piombassero all'improvviso nel limo profondo del Benaco. Per tutt la sua vita di dottrina e di opere, di devozione e di attenzion d'aria chiusa e d'aria libera, di sacrificio e di gioco, egli merita più lieta unanime onoranza. Onoratelo: e non mai l'avrete abbs stanza onorato.

Nello sforzo ritmico del rematore all'immobile insidia dell'u cellatore, egli ha studiato ■ studia tutti i gradi e i modi dell'ese cizio umano. Uno de' miei diletti trecentisti lo chiamerebbe « m dico di piaghe » e « dottore di stelle ». Pronto sempre a coglie l'occasione, com'egli a rimettere la rete, io chiedo alla sua arditez ■ alla sua saggezza, stassera, nel convito un responso difficile. dico difficile perchè deve superare il costume, l'orgoglio di camp nile ■ il diritto di albergheria (tenaci avversari). Graziosamen il Capo del Governo aspetta da me la finale proposta per riuni i Comuni contigui di Salò e di Gardone in uno solo che sarà chi mato « Città di Benaco ».

Rinnovelliamo, o benacensi, fra tante novità vitali, la parc virgiliana e dantesca « Benaco » di contro alla parola stranie che comincia ad apparire nel XII secolo e per alcun tempo ne cariche pubbliche si alterna con quella gloriosamente latina.

Chiedo alla bella adunata il responso che domani, 21, io trasmetterò a Roma. E per dare il buon esempio, come ho sempre fatto devotamente in guerra ■ in pace, ricordo ai convitati che io sono cittadino di Salò e che nel Vittoriale degli Italiani l'ala della musica si chiama « la camerata di Gaspare ».

Mi piace di addolcire con questa offerta il termine del convito. Antonio Duse versi nei bicchieri d'argento inciso ■ cognac dell'imperatore: un vecchissimo cognac custodito in due bottiglie che sole mi rimangono delle mie scorrerie navali, delle mie piraterie, a volta a volta allegre e disperate, nelle acque del Carnaro tuttora infette.

Colleghi, compagni, sodali, bevete alla città di Benaco, bona omnia.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Dal Vittoriale, 20 ottobre di Cattaro 1934.

A GIANNINO OMERO GALLO

Mio carissimo Giannino,

tu mi colmi di amicizia sagace e delicata, sveglia ■ sognante. Non posso scriverti a lungo, stamane, perchè sono molto afflitto. La mia grande Luisa, anch'ella inferma del « male professionale », di sè, dell'arte sua, del suo sforzo di perfezione ■ di divinazione, viene alla sua madre soffrente.

Vorrei venire a passare il Ponte novo. Debbo fare una ricerca nel manoscritto della *Chanson de Roland* conservato nella Marciana e anche nel secondo manoscritto di 8880 versi conservato quivi. Mi aiuterai, forse.

Ti mando un segno; il mio segno, pel riconoscimento de' fedeli; la bellissima medaglia opera di Renato Brozzi. Anche ti offro l'Occhio alato dell'Orbo veggente. Ti abbraccio.

Il tuo

GABRIELE D'ANNUNZIO

5 gennaio 1935.

A GIAN CARLO MARONI

Caro caro Gian Carlo.

stanotte avevo penato per rientrare nell'ipogeo etrusco dove sarà uccisa Cassandra Dawn nata a imagine dell'Aurora di Miche-

lagnolo. Ho prolungato la veglia fino alle nove, sperando di darti il bentornato. Ma tu non giungevi ancora. Avevo il bisogno di placare gli occhi martoriati. Verso mezzogiorno mi sono svegliato e ho sentito su le palpebre la dorata freschezza dell'uva di Maccarese. Poi il malessere e la malinconia mi hanno ricoricato. E l'angoscia dell'opera ripresa, la potenza cupa di Bonarrota, mi hanno oppresso ed esalato il respiro.

Dopo il tuo pasto, vieni a portarmi le carte e a parlarmi. Ti mando uno de' tuoi classici grappoli, per la tua mensa.

Arrivederci.

Il tuo GABRIELE

26 settembre 1935.

A UGO MARTINI

Mio caro Ugo Martini,

in questi giorni il desiderio di accogliervi e di parlarvi, mentre le pietre senesi erano sul mio letto e io non cessavo di toccarle e di lustrarle con queste mani ch'io m'ebbi dal mio Dio divine per sentire la bella materia e per vivere in ogni vena con essa, dico che in questi giorni l'attesa pareva rifarmi senese come se novellamente io mi mondassi nel Fonte battesimale di San Giovanni e mi dissetassi in Fonte Gaia.

Ero malato, sono malato; così che la vita mi pesa, e io non vorrei più vivere se in ogni ora non inventassi la mia vita.

Debbo lasciarvi partire oggi, o mio amico di lungi. Ma l'Orbo veggente sa che c'incontreremo, che ci vedremo, che ragioneremo dell'arte di costruire moltiplicando gli aggetti e i rilievi nel nostro dire.

Avevo già comunicato a Fiammetta il mio proposito di tornare a Siena verso il dì quindici d'ottobre.

Non rivedo la piazza del Campo dal giorno di luglio 1915 quando partii da Roma per raggiungere la Terza Armata, come ringiovanito Tenente de' Bianchi Lancieri.

Presi la via di Siena con un impeto d'amore. Quale altra città avrebbe potuto darmi con tanta plenitudine l'amore d'Italia, a cui volevo offerire tutto me stesso, e oltre?

Mi bastava riascoltare nel mattino la parlatura e rinfrescarmene la gola per gridar più netto l'alalà di guerra.

Il disegno del mio poema epico, della mia musica epica — *La Vergine* ■ *la Città* — viveva già in me, s'ingigantiva già dentro il mio affannoso orgoglio della Grandezza.

Andrò? Verrò?

Ed ■ bene che tu lasci Siena per non so quale altra regione? e come? e quando? Ti dono anch'io una pietra ov'è infissa l'impresa *Più alto* ■ *più oltre*. ■ ti dono il ritratto di un giovine gatto, fuso nel bronzo da Renato Brozzi, che per più di quindici anni ha premuto le mie carte su la mia tavola, attento a me come un mite dèmone familiare.

Bellissime sono le pietre che tu doni al donatore: specialmente i verdi di Casciano, i broccatelli di Monte Agato, l'Unghia scura di Venire, l'Onice di Castelnuovo (di quest'onice io ho tre colonne nella stanza dove più veglio che non dorma).

Quel tuo scarpellatore taglia il marmo da maestro. Ti prego ti prego che tu lo preghi di accettare — per la materia ■ pel lavoro — questa lieve somma. Già in quella specie di pila ottagona ho messo un santo fiore.

Mio caro caro Ugo Martini, c'incontreremo. L'Orbo veggente sa. Mandami notizie di te ■ del tuo novo luogo.

Ti ho per mio legionario fedele.

E ti abbraccio, come a Sebenico, a Traù, a Ragusa, in una cattedrale dalmatica.

GABRIELE D'ANNUNZIO

27 ottobre 1936.

A GIANNINO OMERO GALLO

Mio caro Giannino Omero Gallo,

essendo io legato a Te come al testimone assiduo e al comentatore benigno della mia vita sconosciuta, scrivo l'intero Tuo nome quasi ■ riporre dinanzi alla mia perplessità il problema di esso nome discordante.

Tu forse Ti chiami familiarmente Giannino Gallo. Tra Giannino ■ Gallo chi mai introdusse quel solenne Omero? Oméro?

Penso che Tu sorriderai. Ma poichè Tu sei fra' miei più sagaci e più fedeli amici, soffri ■ mio dubbio di contro alla sfinge natalizia.

Se insieme ragionassimo le mie parole trascorrerebbero lievi, ■

non men lieve sonerebbe la Tua confessione, o gentile Giannino, o solenne Omero, o prossimo mio Gallo.

Pongo su queste tre pagine la mia medaglia africana e anche un altro saggio delle mie industrie vittoriali, uno strumento usuale, di molteplice uso.

Sono vecchio, sono malato. Sono presso alla fine. Ti abbraccio, Ti abbraccio con candida gratitudine.

GABRIELE D'ANNUNZIO

8 agosto 1937.

A F. T. MARINETTI

Carissimo F. T. Marinetti,

avrei voluto offrire a te e agli altri ospiti — presso le Arche — la mia medaglia criselefantina. Ma di criselefantine non ne ho se non sei: una per te, un'altra per Adolph Dresler e per Luisa, un'altra ancora per Max Reinhard, per la sua compagna e un'ultima per Liebermann. Sia perdonata la mia povertà. Ma non dispero che gli ospiti vogliano ritornare alla splendente rocca di Malcesine.

Fiero amico, da troppo tempo siamo lontani. Forse non potrai rivedermi se non sul letto funebre: tre ore dopo il trapasso. Avrò il mio vero viso.

Ti abbraccio.

Tuo GABRIELE D'ANNUNZIO

9 agosto 1937.

"TENEO TE AFRICA"

AL LEGIONARIO AGOSTINO LAZZAROTTO

Il primo ardore e clangore del vento d'Africa su' vostri bei volti latini non può — il mio orgoglio ne è certo — non può eguagliar la potenza di questa improvvisa ventata eroica che mi sale dalla tua lettera, mio caro compagno e legionario Agostino Lazzarotto, dai tuoi ricordi, dalla memoria della Sagra, dalle imagini dei Mille, dalla figura diletta di Luigi Cavalli vicentino. Il « grandissimo animo in esile corpo » m'è accanto. Come in quell'ora della Sagra, egli tocca il mio braccio mentre scrivo.

Ma la tristezza, non dissimile alla esosa vecchiezza, interrotta da questa specie di folgore corale, ecco che torna a opprimermi. Luigi Cavalli aveva quasi la mia età quando in Vicenza diede alla terra la piccola salma senza peso e del suo spiro ampliò il cielo.

Io vivo d'aspettazione, vecchio e invalido. Non sono più, non posso più essere il vostro capo. Non posso più, come in Fiume, superarvi nella corsa e nell'assalto.

Appartengo, ahimè, alla generazione di Dogàli e di Adua (ventenne, trentenne). E sento tuttavia nell'omero il marchio atroce: sì, lo dico, il marchio vergognoso; che deve essere cancellato, che il Duce dell'Italia nova cancellerà, senza indugi, « *contro tutto e contro tutti* ».

Voi andate a vincere. Non mai fu tanto inesorabile — voglio dire fatale — il comandamento di vincere e di abbattere. Il disegno della nova grandezza non può esser compiuto se non nel trionfo veramente romano su la barbarie ■ su gli alleati dei barbari. Intendetemi.

Son parco di parole. Siate parchi di parole: serbate all'azione l'intero soffio.

Ecco i miei segni, legionario Agostino Lazzarotto: la « maglia marina », la medaglia di bronzo con inciso il mio nome accanto a una maschia sentenza e a una impresa guerriera: *Suis viribus pollens*.

Abbraccio in te tutti gli studenti « volontarii » di Vicenza; che sanno come io sia ■ mi vanti di essere studente perpetuo, di Vicenza cittadino.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Il Vittoriale: 8 luglio 1935.

AI LEGIONARI GUIDO FAZI E LUIGI TENTORIO

Cari compagni Guido Fazi, Luigi Tentorio, legionari di ieri e di domani,

osate chiedermi ancora parole?

Già a legionari sul punto di partire per la sempre più necessaria e sempre più mal differita guerra d'Africa io dissi: «Siate parchi di parole: serbate all'azione l'intero soffio».

Fazi, Tentorio, ecco anche a voi i segni: una sentenza latina che nel buon bronzo si converte in comandamento di potenza.

Aggiungo l'occhio alato dell'Orbo veggente. Non avete volato «rasente la terra» per tanti e tanti chilometri, o alpini? V'è un volo pedestre che eguaglia l'aereo, o fanti. Uno dei miei Eroi — già vilipeso e beffato nel vecchio stile della vigliaccheria sedentaria — scolpì una parola romana da rendere italica: «*Teneo te, Africa*». La scolpì nell'anno 1899.

Ecco dunque un tra i più alti e più laconici titoli del Precursore che porta il mio nome di Annunzio. Vi abbraccio.

Abbraccio in voi gli alpini di Nino Randaccio che sono miei.

GABRIELE D'ANNUNZIO

29 settembre 1935.

A GIAN CARLO MARONI

O mio fedele compagno di quella Riva che fu ritolta a un vecchio e crollante Impero,

le tue ferite di guerra oggi rosseggiano come le mie, come quelle di tutti i buoni combattenti: non più cicatrici smorte ma fiamme vive; perchè affermo che nel sangue di tutti saliva fin da allora l'aspirazione alla «più grande Italia», a quella Italia che oggi per la volontà di un impavido Capo e per le nostre nuovi Armi formidabilmente ritemprate, infallibilmente condotte, è alfine Imperiale.

E attesto che non senza fato sono stamane qui presenti tutti gli ufficiali del mio 77° Reggimento di Fanteria, col fiore dei Lupi, con a capo il colonnello Francesco Buttafuoco dal nome eloquente, dal nome che ben conviene ai nostri cuori: e in perpetuo.

La più grande Italia — da me invocata « contro tutto e contro tutti » or è vent'anni — è oggi un impero, è oggi l'Impero.

Vittorio Emanuele di Savoia, che più d'una volta mi tese la mano ferma nella battaglia, il Re della semplice vita io saluto senza enfasi Imperatore d'Etiopia. E penso che si addica al nostro Capo imperterrito il soprannome di Africano maggiore, se viga il Fasto di Roma.

Poichè stamane per esultanza e per baldanza da tutte le Forze Armate partono cento colpi, io primo io ultimo dalla prua della nave dalmatica scaglio i miei cento colpi non al cielo vacuo ma allo spazio futuro.

Testor inviolabile numen.

GABRIELE D'ANNUNZIO
di Montenevoso

Il Vittoriale degli Italiani: 10 maggio 1936.

A FAUSTO LECHI, PODESTA' DI BRESCIA

Alla podestà di Fausto Lechi in Brescia: che è tuttora orgoglio latino *Brixia praeclaris inclyta bellis.*

Oggi la nostra città sembra effigiata in una sola effigie spirante. Esprime in anima quella che il bronzo finge; e, togliendole alfine le ali non sue, le ridona le sue vere di origine divina e maschia. Il nome di *mascula* oggi le si addice come non mai. Non è oggi tutta ali sopra i suoi vivi che tornano e sopra i suoi morti presenti come i vivi, ma in eterno?

Sono quarantacinque i bresciani caduti fra i combattenti d'Oltre mare. E subitamente mi rimemoro come Dante nel Convivio affermi che la gioventù si compie nel quarantacinquesimo anno! Non conosceva egli questi eroi giovinetti; non certo a Campaldino ei mirò questo fiore sublime del sacrifizio sorridente.

Concittadini, oggi non è soltanto un giorno vittorioso, ma è un giorno religioso. O Fausto Lechi, se podestà è il nome del terz'ordine della seconda gerarchia degli Angeli, questi nostri morti a noi splendono oggi come le podestà del cielo. Sono anch'essi alati. Per essi le colonne di Brescia sono ali avviluppate che siano per aprirsi. Ai latini l'ala è *aëria* come la colonna, *elata* è l'una come l'altra. Nell'una e nell'altra oggi vive e vige la nostra Vittoria.

Diamo imagini belle alla giovinezza anche giacente.

Non v'è tra i Legionari della seconda Divisione «28 Ottobre» alcuno che abbia seco una tenda? Non v'è alcuno del battaglione di Brescia che porti una tenda e la spieghi?

Or vediamo nell'ombra non il grande etiope Teodoro e i suoi leoni mansuefatti, come li vide la nostra infanzia, ma i leoni di Africa stesi innanzi ai piedi agili e formidabili della nostra Vittoria.

Ella non regge con le mani ravvicinate la quadriga di cavalli bianchi, ma conduce nel suo solco diritto le belve fulve poste a giogo.

O mia podestà, *firma potestas*, vorrei donare una delle mie medaglie *Teneo te, Africa* a tutti i combattenti che tornano: a quelli di Brescia, a quelli di Bergamo, a quelli misti di Lombardia e di Liguria. Già molte ne offersi ai petti più prodi e più costanti. Altre molte saranno coniate.

Fausto Lechi, di queste ultime due l'una è destinata al comandante Umberto Somma, e l'altra alla memoria dei nostri morti che non ci chiniamo per amare ma si ci solleviamo per bene amare.

GABRIELE D'ANNUNZIO

17 agosto 1936.

A BENITO MUSSOLINI

Mio caro Compagno, più che mai caro,

certo tu hai sentito quanto io ti sia stato prossimo in questi giorni del tuo alto e vero e pacato eroismo.

Tutta la mia arte migliore, quella ansiosa di grandezza, si tendeva dal mio profondo nell'ansia di scolpire la tua figura grande, mentre tu solo contro gli intrichi de' vecchi, contro le falsità degli ipocriti, contro le paure degli esausti, difendevi la tua patria la mia patria, l'Italia l'Italia l'Italia, tu solo a viso aperto.

La parola di Dante ti s'attaglia. E l'Ombra di Farinata più s'è dritta su dall'avello rovente. A viso aperto.

Ti ho ammirato e ti ammiro in ogni tuo atto e in ogni tua parola. Ti sei mostrato e ti mostri sempre pari al destino che tu medesimo rendi invitto e immoto come una legge come un decreto. non come un novo ordine ma come un ordine eterno.

Tu non ancor sai che io mi son messo a tradurre la tua orazione stupenda alle genti d'Irpinia nel latino dei Comentarii, ma non senza qualche acerbità sallustiana. Questo latino ignudo, più

che qualsivoglia acutezza d'indagini, svela gli spiriti della tua eloquenza.

Vorrei che stampato fosse innanzi a un volume di tuoi discorsi invece del Proemio.

O compagno, non ti insudiciare nel rivolgerti alla graveolente Cloaca di Ginevra.

Irremovibile sii frenando la tua pacata ilarità.

Ti abbraccio. E ti domando di morire per la tua Causa che è la mia ed è quella del Genio latino indomito. Carico d'anni e sazio di solitudine, voglio alfine morire per la nova antica Italia.

Ben merito io questo premio alla mia fede integra.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Dal Vittoriale degli Italiani: nel settembre di Ronchi 26-1936.

ALLO STESSO

Tu sapevi come da circa cinque anni, con intrepida fede, io aspettassi da te il gesto coraggioso e incomparabile che tu hai compiuto.

Certo molti ne sono rimasti meravigliati e inebriati, ma nessuno è stato commosso come me nel profondo da una specie di rivelazione soprannaturale. Non di rado io ti ho rappresentato con mistica purità il tuo stesso mito, quel mito che si è avverato componendo la tua figura.

Forse ricordi quel che ti scrissi correndo a cavallo su le tue orme lungo l'orlo dell'Oceano e risalendo per la spiaggia d'Africa verso le rocce di Addis Abeba. Ma l'improvviso compimento del grande atto supera ogni attesa di ogni altro prodigio.

Tu hai soggiogato tutte le incertezze del fato e vinto tutte le esitazioni umane. Non hai nulla da temere, non hai più nulla da temere. Non vi fu mai una vittoria così piena.

Lasciami orgoglioso di averla preveduta oltre ogni limite e di avertela annunziata.

Per questa sera rimango in silenzio e ti abbraccio come non seppi in alcuna altra ora.

GABRIELE D'ANNUNZIO

18 decembre 1937.

NOTE

LA VECCHIA CASA MATERNA

La casa natale di d'Annunzio sorge nel cuore della vecchia Pescara, tra il litorale e la piazza. È una casa silenziosa, un po' triste, custodita da moltissimi anni dalla buona Marietta « serva mirabile, creatura fedele, nata dalle nostre glebe, allevata nella nostra casa ». In essa donna Luisa, la dolce Madre del Poeta, chiudeva gli occhi per sempre. « Era una sera di gennaio, il 27 gennaio 1917, quando un messo di Luigi Cadorna mi recò l'annunzio funebre al letto dove m'aveva coricato una gran febbre. Mi alzai. Mi avvolsi nelle mie pellicce d'aviatore. Partii.... La sua faccia era rimodellata secondo i lineamenti della sua anima. La sua anima non poteva essersi partita. Era tuttora accesa alla sommità del suo corpo consunto, come quelle fiammelle in cima a quei ceri. ■ la sua consunzione non era disfacimento. Dopo più di tre giorni, non dava alcun segno o sentore d'impurità. Era conservata dall'aroma del suo cuore. Il popolo inginocchiato credeva alla santità, credeva al prodigio. Su la fine del quinto giorno, la salma esposta nella chiesa, tuttora scoperta agli occhi del popolo che non si saziava di rimirarla, appariva immune dal fato carnale.... Drizzammo sopra il tumulo di zolle una rozza croce fatta con la costa maestra e col baglio di un nostro trabàccolo: una rozza e nera croce incatramata ».

Da allora ■ Poeta non tornò più a Pescara. La vecchia casa, in cui egli era nato ed era morta la dolente Madre, fu nel 1927 dichiarata monumento nazionale. Sin dall'anno precedente il d'Annunzio aveva espresso il desiderio che la casa fosse restaurata. I lavori venivano compiuti sotto la direzione degli architetti Gian Carlo Maroni ■ Antonino Liberi, cognato del Poeta.

Sorgeva intanto un'altra nobile iniziativa: la ricostruzione della chiesa Madre. La chiesetta di San Cetteo, innalzata molti anni fa dallo sforzo dei vecchi marinai e dei piccoli mercanti in onore del loro Patrono ■ in cui il Poeta ricevette il battesimo, era ormai troppo angusta per l'accresciuta popolazione. Il parroco, don Pasquale Brandano, si rivolse per un aiuto al d'Annunzio e questi dette il suo pienissimo consentimento. « Edificheremo la nuova chiesa al Patrono antico; e io voglio che le sacre ossa di mia Madre sieno traslatate e custodite in una cappella che io disegnerò ■ ornerò votivamente ».

La santa fabbrica, che fra un anno dovrà essere consacrata, è

di stile romanico modernizzato su disegno dell'architetto Bazzani. Oltre che al Patrono della città, sarà dedicata ai Pontefici santi e ai Santi di Casa Savoia. E accoglierà, in fondo alla navata di sinistra, la salma di Colei che ora riposa sulla collina di San Silvestro.

CONSENTIMENTI, VOTI ED ELOGI

* La lettera a Augusto Sindici precede il volume di poesie in dialetto romanesco *XIV Leggende della Campagna Romana.*

* La lettera a Giovanni Pascoli è una testimonianza dell'amore fraterno che il poeta abruzzese nutrì verso il grande compagno. Il d'Annunzio, come è noto, lo esaltò nella *Contemplazione della morte.* Questa lettera fu scritta allorchè il Pascoli inviò in dono al d'Annunzio una copia dei suoi *Poemi Conviviali.*

* La lettera a Emilio Treves è nella raccolta di liriche di Giovanni Costanzi *La luce lontana.* Il « Sacro Catino » (vedi *La canzone del sangue* nel quarto libro delle *Laudi*), rinvenuto dall'espugnatore Guglielmo Embriaco nella città siriaca e recato a Genova, è, secondo la tradizione, quel medesimo in cui Giuseppe d'Arimatea raccolse il divin sangue.

* Lettera a Ettore Cozzani: la tragedia *Sigismondo Malatesta* avrebbe dovuto far parte della trilogia dei *Malatesta* ma, sebbene più volte annunciata, non comparve mai. Della trilogia furono invece pubblicate la *Francesca da Rimini* e la *Parisina.* Il mistero in quattro atti *La Crociata degli Innocenti* fu pubblicato prima in un quaderno dell'« Eroica » nel 1915 e poi in volumetto nella collana dei « Gioielli dell'Eroica » nel 1920.

* Arturo de Anna, comandante del piroscafo *Taranto*, morì a Fiume il 16 febbraio 1920.

* La lettera ad Antonio Bruers è riprodotta da un volume di saggi dannunziani del Bruers il qual scrittore, come è noto, fu per vari anni bibliotecario del Vittoriale. « Qui non a impolverarsi ma a vivere son collocati i miei libri di studio, in così grande numero e di tanto pregio che superano forse ogni altra biblioteca di ricercatore e di ritrovatore solitario ».

* Lettera a Gino Damerini, direttore della « Gazzetta di Venezia »:

il volume del comandante Guido Po — *Gabriele d'Annunzio combattente al servizio della Regia Marina* — fu pubblicato nel 1931 a cura dell'Ufficio Storico del Ministero della Marina.

* Il calco del Leone triestino, preso dai Genovesi durante la guerra di Chioggia e murato nel palazzo dei Giustiniani, è lo stesso che il 9 maggio del 1915 il Poeta aveva ricevuto in dono. Il sindaco di Genova, senatore Ricci, esaudiva senz'altro il nobile desiderio, accompagnando l'invio con un antico bassorilievo di marmo raffigurante l'*Agnus Dei*, emblema della Dominante.

* Mario Cermenati fu presidente del 36° congresso della Società geologica italiana, tenutosi a Piacenza nel settembre del 1923. La lettera del Comandante gli fu recata dal tenente aviatore Costantino Cattoi.

* Giannino Ancillotto, nato a San Donà di Piave nel 1897, morto per un incidente automobilistico nel 1924, fu uno dei più popolari « assi » della nostra aviazione di guerra. Nel cielo del Piave, dopo le tristi giornate del nostro ripiegamento, « incendiava tre palloni nemici e ne costringeva altri a cessare dalle loro osservazioni. In una speciale circostanza assaliva l'avversario con tale impeto da attraversare l'aerostato in fiamme riportando sul proprio velivolo, gravemente danneggiato, lembi dell'involucro lacerato ». Sono parole riportate dalla motivazione della sua medaglia d'oro al valor militare. L'eroe fu anche legionario fiumano.

* Il d'Annunzio fu collegiale del « Cicognini » in Prato dal 1° novembre del '74 (aveva undici anni compiti) al 1° luglio dell'81. Del « carcere » — come il Poeta più tardi volle definirlo senza alcuna ombra di corruccio — si rammenterà inviando « al grande e vecchio collegio (allorchè celebrò la sua festa bicentenaria) dove aveva passato tanti anni di lavoro e di speranze, la sua riconoscenza, il suo saluto, il suo augurio ». In quegli anni operosi egli scrisse il volumetto di liriche *Primo vere* e il piccolo canzoniere *In memoriam*. E per Prato rifiderà, nella Collana delle *Città del Silenzio*, con « sette e sette spade acute » — quattordici sonetti — « i dittami e gli acanti della Memoria ». E ricorderà la città della sua « clausura » e la vita di collegio anche in altre opere.

Il « bel pergamo » di cui fa cenno nella lettera, è quello issato, all'angolo esterno del Duomo, sul bronzeo capitello di Michelozzo col ricorrente fregio dei putti del Donatello. Il Bacchino, ricordato dal Poeta, è il piccolo Bacco del Tacca che allora trionfava sulla fontana

della piazza mentre ora è custodito nella pubblica galleria. Il Palazzo Pretorio è una delle più belle costruzioni medievali di Prato. La prora della « nave santa », che giganteggia fra i cipressi e le querce del Vittoriale, è quella della *Puglia*, la nave del Comandante Tomaso Gulli ucciso a Spalato da mano slava nel 1920.

* Il libro di Socrate Ciccarelli, pubblicato anni or sono nelle edizioni Mondadori, reca per titolo *Gli eroi del cielo, della terra e del mare* e raccoglie, ed in parte commenta, le motivazioni delle medaglie d'oro al valor militare concesse nella grande guerra.

* Il tenente colonnello Vittorio Margonari, autore del volume di episodii fiumani *Il Comandante*, fu legionario dannunziano e direttore dei servizi di commissariato della Città Olocausta.

* L'eroe trentino Giuseppe Piffer, aiutante di campo del Poeta a Fiume, morì nell'aprile del 1927. « Fu del ramo di Cesare Battisti, di Damiano Chiesa, di Fabio Filzi. Come in questi tre irreprensibili fanti non v'era nulla in lui che non fosse nobile ». La sua salma riposa in cima al Mastio del Vittoriale presso le arche di altri quattro valorosi legionari: Mario Asso, « il primo ucciso dai fratelli, la primizia del sacrificio, la vittima della vigilia »; Italo Conci « che nella vita eterna inclina il suo capo fedele sul cuore di Cesare Battisti come soleva il prediletto del Maestro »; Guido Keller il cui tranquillo coraggio ■ la libera audacia « furono meravigliosi agli occhi dei più arditi » e Adriano Bacula, asso della squadriglia « Baracca » e fedelissimo compagno fiumano di d'Annunzio.

* L'aviatore Saverio Laredo de Mendoza, « interprete delle oscurità gloriose » del Comandante, ha raccolto in tre bellissimi volumi usciti dai torchi dell'Impresa Editoriale Italiana in Milano, i documenti e le testimonianze sull'opera compiuta da Gabriele d'Annunzio quale aviatore di guerra, quale fante del Veliki e del Faiti e quale marinaio e aviatore navale.

* Il legionario Giuseppe Moscati è autore del volume *Le cinque giornate di Fiume*.

* La lettera a Guglielmo Marconi fu scritta allorchè il compianto scienziato era presidente della Reale Accademia d'Italia.

* La lettera al colonnello Villa Santa fu scritta mentre la eroica vita di Emanuele Filiberto si affievoliva a poco a poco. L'invitto comandante dell'Armata carsica morì in Torino il 4 luglio del 1931.

✻ Il Comandante scrisse al Duce l'accorata lettera in data 22 dicembre 1931, lo stesso giorno in cui apprese l'improvvisa morte di Arnaldo Mussolini.

✻ La lettera ad Antonietta Treves, moglie dell'editore milanese, fu scritta allorchè giunse al Poeta la notizia della morte di Guido Treves.

✻ Renato Brozzi, scultore, medaglista, sbalzatore, è soprattutto noto quale animalista, « il più grande animalista italiano dopo il Pisanello » come ebbe a definirlo il Comandante. I suoi rapporti col Poeta risalgono al tempo dell'impresa fiumana. Da allora il Brozzi, fedele interprete della fantasia dannunziana, ha modellato per il solitario di Cargnacco numerosi lavori in pietra, in marmo, in cera, in bronzo, in argento, in oro, rivelandosi specialmente un espressivo « scultore animaliere ».

✻ L'amicizia che per tanti anni legò Angelo Conti a Gabriele d'Annunzio è uno dei più belli esempi di fraternità spirituale. Il Poeta lo introdusse in più di una sua opera a discutere profondi problemi di filosofia. Una delle più note opere del Conti, *La beata riva* — vero libro di fede e trattato di amore « composto da un candido e fervidissimo spirito, da un esegeta entusiastico a cui l'opera d'arte non appare se non come la religione fatta sensibile sotto una forma vivente » — è preceduta da un ragionamento di Gabriele d'Annunzio.

La breve epistola scritta nel novembre del 1934 alla figlia di Angelo Conti, Maria, fa parte delle lettere che il Poeta ebbe occasione di inviare ai parenti del dilettissimo amico dopo che questi chiuse gli occhi per sempre.

✻ Arrigo Minerbi, sensibilissimo e fantasioso scultore, è autore di opere d'arte di squisita fattura. Non poteva quindi sfuggire all'entusiasmo del Poeta che gli commise alcuni lavori pel Vittoriale e l'Arca funeraria per il sepolcro della Madre. Nella notte del trapasso del cantore delle *Laudi*, il Minerbi prese il calco della maschera e della mano destra del Comandante.

✻ Luigi Razza, ministro dei lavori pubblici, morì il 7 agosto del 1935 in seguito ad incidente aviatorio, nei pressi del Cairo, mentre a bordo di un « S 81 » si recava in Africa Orientale. Fra le vittime vi fu anche Raimondo Franchetti, appassionato africanista, ardito esploratore ed autore del volume *Nella Dancalia etiopica*.

Il libro di cui fa cenno il Comandante nella lettera alla vedova del ministro era il *Libro segreto* e recava questa dedica: « A Luigi Razza che sulle più ardue vie della guerra e su le diritte della pace incontrai col passo del costante e sagace coraggio ».

● Il seniore della milizia forestale, di cui si fa cenno nella lettera al console Sala, è Luigi Oliva morto il 17 dicembre 1936 al rifugio Carlo Bonardi (monte Maniva, in provincia di Brescia).

SDEGNI, PROMESSE ED OFFERTE

● Angelo Sommaruga, verso la fine del secolo scorso, venne a Roma per pubblicare la « Cronaca Bizantina » e per fondare, come fondò, una casa editrice che attrasse le più promettenti forze della giovane letteratura: Carducci, De Amicis, Scarfoglio, Rovetta, Nencioni, Panzacchi, Verga, Bonghi, d'Annunzio. Era da poco uscito, edito dal Sommaruga, il *Libro delle Vergini* con la famosa copertina dalle tre donne nude, quando il « Fanfulla » pubblicò la lettera che riportiamo. Rispose pubblicamente il Sommaruga difendendosi dalle accuse mossegli dallo scrittore. Rimbeccò il d'Annunzio asserendo fra l'altro di aver indicato a suo tempo il soggetto della copertina: crocefissi e icone di vergini bizantine. Replicò ancora il Sommaruga: « ... un'opera di predicazione evangelica questa del d'Annunzio non è. Ho letto il libro ed ho trovato che le sue vergini finiscono quasi tutte male ». E la vertenza fu portata in tribunale.

● In occasione della rappresentazione della *Nave*, eseguita al teatro « La Fenice » di Venezia il 26 aprile 1908, il Poeta donava alla città il manoscritto della tragedia.

● Lettera a Benito Mussolini in data 28 ottobre 1922: in risposta ad una lettera del giorno precedente pervenutagli dal Capo del Fascismo, lettera nella quale era scritto fra l'altro: « Sono sicuro che voi la saluterete (la nostra vittoria) come la migliore consacrazione della rinata giovinezza italiana ».

● Memorabile è la lettera che il Poeta indirizzava il 17 marzo 1923 al ministro della Marina ammiraglio Paolo Thaon di Revel per il dono della nave *Puglia*, reliquia adriatica. Con questa lettera il Comandante offriva all'Italia il Vittoriale. Mussolini e i Ministri prendevano atto dell'offerta del Poeta, « dono e pegno e documento e

giuramento d'amore » alla Nazione. Mussolini così telegrafava a d'Annunzio: « Consiglio Ministri ti esprime — mezzo Thaon di Revel e mio — sua profonda riconoscenza per tua magnifica simbolica donazione che commuoverà tutti gli Italiani fedeli alla Patria, i quali riconoscono in te il devoto ed instancabile artefice della grandezza italiana. Lieto del tuo gesto solidale, il Governo può assicurarti ch'esso è fermamente deciso a toccare le mète segnate dai diritti e doveri della Vittoria e dalla volontà laboriosa, disciplinata del popolo italiano ».

❋ Il secondo tomo delle *Faville del maglio* è quello che ha per titolo *Il compagno dagli occhi senza ciglia* e fu stampato nelle edizioni Treves nel 1928. Il Poeta si era proposto di scrivere una serie di *Aspetti dell'Ignoto:* studii su persone incontrate ■ conosciute. Non pubblicò che *La Leda senza cigno.* Il secondo studio, *Figure di cera,* non apparve.

Anche *Buonarrota,* il romanzo della Leonessa, appartiene alle opere inedite del Comandante. Egli stesso confessa nel suo *Libro segreto:* « Da quasi vent'anni io nutro di me il mio libro intitolato *Buonarrota.* Non potrò mai dire le vicissitudini di questa concezione che per verità è una specie di gestazione mentale. La mia creatura, avida e tirannica, sceglie il suo nutrimento: a volta a volta assorbe e rifiuta, esita e accoglie, distingue e raffina, dissocia ■ fonde. Ma non di rado la sua inquietudine si placa nel sacrifizio, " facendo assaggio e libagione al dio " come nell'Iliade ».

Nell'agosto del '35, il Poeta dava per quest'opera all'editore Mondadori le indicazioni essenziali, e le prove del frontespizio furono approntate. E avvertiva, più tardi: « Credo che presto potrò consegnarti la prima metà del mio nuovo lavoro con le più minute istruzioni tipografiche ».

❋ La lettera a Ugo Ojetti, allora direttore del « Corriere della Sera », fu scritta per far evitare la costruzione di una progettata galleria nel centro di Firenze. L'architetto Adolfo Coppedè rispose all'invettiva del d'Annunzio con una lettera nella quale, notata la inopportunità degli « oltraggiosi tonanti vocaboli » adoperati dal Poeta, è detto fra l'altro: « Vi ricordate proprio di questo lato della piazza di San Giovanni? E Vi sembra che esso valga la spesa della vostra polvere? Che la Galleria, poi, si faccia o non si faccia, è un altro paio di maniche, e poco male anche se si farà o non si farà la mia. L'importante per me, e credo anche per Voi, consisteva nel riportarvi davanti agli occhi quelle quattro catapecchie che l'impeto

lirico Vi ha fatto smemoratamente elevare a simboli della bellezza artistica fiorentina ».

* Le due lettere ai Duchi d'Aosta furono scritte in occasione delle nozze in Napoli del Duca delle Puglie con Anna di Francia.

* La lettera a Tomaso Monicelli — direttore generale dell'« Istituto nazionale per la rappresentazione dei drammi di Gabriele d'Annunzio » — fu scritta in seguito all'allocuzione del Pontefice e al divieto fatto ai cattolici dalle autorità ecclesiastiche di assistere alle sue opere teatrali.

* Bellissima è la lettera in data 5 gennaio 1930 scritta dal Poeta a Umberto di Savoia in occasione delle nozze del Principe Ereditario con la Principessa Maria del Belgio, lettera accompagnata da doni di musica, di poesia, di guerra.

* La lettera a Mussolini, in data 15 aprile 1937, venne pubblicata dai giornali appena dopo la morte del Poeta. In essa il Comandante annunciava un'ambasceria per la creazione della Fondazione del Vittoriale. E nello scritto del 1° maggio 1937, relativo alla nomina degli esecutori testamentari, diceva: « Nomino a miei esecutori testamentari l'architetto Gian Carlo Maroni sovrintendente del Vittoriale e l'avv. Leopoldo Barduzzi, procuratore generale. Ad essi commetto di curare la osservanza delle mie ultime volontà, nell'ambito e in armonia con quanto fu da me voluto in accordo col mio grande fratello e compagno nel creare la fondazione del Vittoriale degli Italiani. In particolar modo essi vigileranno su l'ordinamento de' miei manoscritti editi e inediti, e di tutte le mie memorie di vita e di guerra. Tutto dev'essere raccolto e custodito a *vivere* nel Vittoriale degli Italiani. I miei esecutori disporranno perchè alle mie persone di casa che mi son care sia assicurato il giusto riconoscimento di lor fedele assistenza. Al mio fratello d'armi e compagno mio fedele Benito Mussolini oso commettere l'alta guida e la protezione dell'opera vostra ».

* La lettera in data 21 settembre 1937 fu indirizzata al Duce non appena il Comandante fu nominato presidente della Reale Accademia d'Italia, carica rimasta vacante in seguito alla morte di Guglielmo Marconi. Il giorno prima il Poeta scriveva a Benito Mussolini: « Il tuo grande amore d'amico mi perdona la perplessità nell'assumere la presidenza dell'Accademia d'Italia. Ma stasera ogni dubbio è vinto dal mio stesso cuore d'amico. Voglio fare quel ch

mi domandi per darti una piena testimonianza della mia devozione. Accetto la presidenza e domani nel pomeriggio riceverai una mia lettera portata dal nostro fedele Maroni. Sono ora e sempre al tuo fianco, mentre ammiro il tuo mirabile sforzo ».

* La lettera a Dino Alfieri, ministro della cultura popolare, fu una delle ultime scritte dal Comandante. È interessante quel che il d'Annunzio afferma a proposito del cinematografo. Come è noto, non è recente il fervore di idee e pensieri ch'egli dedicò a quella da lui stesso chiamata « arte muta »: le grandi scene di *Cabiria* (1913) possono ancor oggi essere giustamente considerate mirabili per arditezza di tecnica, per originalità di concezione, per bellezza di ispirazione. Venti anni dopo, in occasione di una progettata edizione cinematografica della *Figlia di Iorio*, il Poeta dava istruzioni e consigli al figlio Gabriellino, affidandogli la direzione artistica, ed eleggeva « maestro dei commenti musicali » Ottorino Respighi. L'opera però non fu realizzata.

AZIONI DI GUERRA MARINE E TERRESTRI

* Non appena l'Italia dichiarò la guerra all'Austria, il Poeta si arruolò volontario col grado di tenente di complemento nei Lancieri di Novara. Nel luglio del 1915 trovavasi a Venezia allorchè ebbe notizia delle imminenti prime azioni navali nell'Adriatico. La sua domanda di parteciparvi come marinaio volontario è accolta: il 20 luglio, anniversario di Lissa, imbarca sul cacciatorpediniere *Impavido* per una crociera notturna, ma il nemico non si fa vedere. Nell'ansiosa attesa di nuove più fortunate azioni, arringa i marinai superstiti dell'*Amalfi* che armeranno le batterie al fronte terrestre. Una seconda missione navale viene da lui compiuta, un mese dopo dell'anniversario di Lissa, con la squadriglia *Impavido* comandata dal capitano di fregata Piero Orsini, per la posa di uno sbarramento di sessanta torpedini nel golfo di Panzano. Rientra deluso per non aver potuto anche questa volta sparare un sol colpo. Nell'autunno del 1915 partecipa a missioni di agguato con i sommergibili: in alcune sue bellissime pagine ricorderà quella compiuta col *Jalea*, durata venti ore.

Di ritorno al campo da un volo di guerra, parte per trascorrere coi fanti la vita della trincea, prima nel Trentino, poi sugli altri fronti di battaglia. Visita i cannonieri dell'*Amalfi* postati coi loro

pezzi alle foci dell'Isonzo e partecipa all'Isola Morosina ad un intenso duello di artiglierie.

Il Poeta viene ripreso dalla passione del volo. Durante un ammaraggio perde l'occhio destro.

Il 1° ottobre 1916 è destinato al comando della 45ª Divisione quale ufficiale di collegamento. Durante la conquista del Veliki e del Faiti il d'Annunzio vi partecipa col 77° fanteria « lupi » di Toscana. Con impeto travolgente i fanti raggiungono il 1° novembre la vetta del Veliki. Il giorno dopo il battaglione di Randaccio assalta il Faiti sulla cui cima il Poeta fa sventolare una grande bandiera tricolore che aveva portato con sè. « Veliki: una battaglia d'oro, la più bionda battaglia del nostro Oriente! Veliki: una vittoria che ha la voce d'una musa dal pie' leggiero! ».

Giovanni Randaccio, mentre trovasi ricoverato per ferita nell'ospedale da campo 031, scrive di suo pugno, nel rovescio della carta topografica che gli è servita nell'avanzata, le tre prose esaltanti l'eroismo del Poeta-Soldato: La verità - Il monito - La corona. È un'amicizia fraterna suggellata qualche mese dopo dalla morte del Randaccio, avvenuta durante l'azione del maggio 1917 alle foci del Timavo, azione alla quale i due compagni partecipano « affratellati in una visione eroica » chè essi recano una immensa bandiera per issarla sui ruderi del castello di Duino in vista di Trieste.

Nel successivo mese il d'Annunzio ritorna ai suoi arditissimi voli. Dopo il nostro ripiegamento sul Piave è nuovamente fra i fanti ritemprando le loro anime con infiammati discorsi. Sono di quei giorni le orazioni pubblicate nel volume *La Riscossa*.

Rientrato ai primi di gennaio 1918 alla sede di Venezia, chiede ed ottiene di partecipare a una rischiosa incursione nelle acque del Carnaro. Nella notte dal 10 all'11 febbraio tre M.A.S. italiani, comandati da Costanzo Ciano (vi partecipa anche Rizzo), superata la strozza fra Albona e Veglia, entrano nel golfo di Fiume e proseguono nell'angusta baia di Buccari a cercarvi una nave da guerra nemica. Delusa l'aspettazione, fanno nel breve specchio di quelle acque una lunga sosta, silurano quattro navi mercantili e lasciano, come cartello di sfida, tre bottiglie incoronate di fiamme tricolori e contenenti la beffa scritta di pugno dallo stesso d'Annunzio: « In onta alla munitissima flotta austriaca occupata a covare senza fine dentro i porti sicuri la gloriuzza di Lissa, sono venuti col ferro e col fuoco a scuotere la prudenza nel suo più comodo rifugio i marinai d'Italia... ».

I marinai d'Italia! « Sono il fiore delle nostre leve, sono il sale

della nostra guerra. Sono quelli che sempre combattono a oltranza, comunque armati, dovunque mandati, sul mare ■ nella laguna, nella barena e nella passerella, nella petraia ■ nella macchia. Sono quelli dell'Isola Morosina e quelli di Parenzo, quelli di Grado ■ quelli della Sdobba, quelli di Monfalcone ■ quelli di Durazzo. Sono i buoni figliuoli che vanno incontro alla morte melmosa ridendo di allegria marina... ».

✸ Il comandante Piero Orsini, ufficiale valorosissimo, fu nella grande guerra prima comandante di unità, poi segretario del Consiglio Superiore di Marina. Morì ■ Roma nel 1923 col grado di ammiraglio.

✸ Annibale Tenneroni, « il più candido e il più fedele » fra tutti gli amici del Poeta, fu uomo di grande ingegno e di vastissima cultura: a lui si deve fra l'altro l'ottima traduzione in latino delle *Elegie Romane* nelle quali il d'Annunzio si rivela « le plus latin des génies latins » come afferma l'accademico di Francia visconte de Vogüé. Il Tenneroni morì il 25 aprile del 1928.

✸ Il maggiore Giovanni Randaccio, comandante del II battaglione « lupi » del 77° fanteria, medaglia d'oro, tre medaglie d'argento, cadde alle fonti del Timavo il 28 maggio 1917. « Era ■ fante esemplare. Non poteva essere se non fante. Pareva stampato fante dalla nascita. Era l'esempio d'ogni improba virtù ». Il Poeta esaltò il dilettissimo compagno nel cimitero di Monfalcone ■ poi dinanzi all'arca di Aquileia quando l'eroica salma fu traslatata: due orazioni funebri fra le più commosse che il d'Annunzio abbia pronunciato.

✸ Il comandante Emanuele Ponzio fu a capo dell'aeronautica della Regia Marina a Venezia. Morì ■ 7 aprile del 1918 per un incidente automobilistico.

✸ Il maggiore Oronzo Andriani, pilota sin dal 1912, ebbe in guerra il comando di una delle prime squadriglie. Nei gradi di ufficiale superiore fu comandante di aeronautica della Terza Armata. Dopo la guerra, promosso colonnello, comandò il 1° raggruppamento aeroplani da caccia. Nel 1925 fu promosso generale.

LE INCURSIONI AEREE

✸ Sin dall'inizio della grande guerra, Gabriele d'Annunzio, attratto dai voli di guerra, comincia ad allenarsi in qualità di osservatore.

Stringe fraterna amicizia col tenente di vascello Giuseppe Miraglia, comandante della squadriglia idrovolanti assegnata alla Piazza di Venezia. Anela di partecipare ad incursioni aeree sulla costa nemica. La sua domanda, inoltrata al Ministero della Marina, viene sottoposta al Presidente del Consiglio che frappone ostacoli. Allora il Poeta scrive all'on. Salandra la famosa lettera da noi riportata nel volume. Finalmente vien tolto il divieto. Il d'Annunzio vola con Miraglia nel cielo di Trieste e lancia il 7 agosto vibranti proclami di incitamento e di speranza: «Coraggio, fratelli! Coraggio e costanza! Per liberarvi più presto, combattiamo senza respiro... ».

Il 20 settembre, a bordo di un Farman, vola su Trento e getta un messaggio di promessa e d'amore ai fratelli aspettanti: «Trentini, gente nostra d'amore e di dolore, fratelli in Dante eterno, oggi è la prima festa romana dell'Unità vera d'Italia... ». Il 21 ottobre, osservatore di una squadriglia da bombardamento, lancia bombe sul campo nemico di Aidussina. Il 21 dicembre, durante un volo di prova nel cielo di Venezia, il prode compagno d'ala Miraglia precipita e muore. Il Poeta celebrerà nel *Notturno* il pilota marinaro scomparso.

Il 15 gennaio compie un'ardita ricognizione sull'Istria. Il giorno successivo, durante un periglioso ammaraggio nelle acque di Grado, urta con l'occhio destro contro la mitragliatrice di prua. Non dà alcun peso all'incidente. Cela ai compagni il dolore e il giorno dopo vola egualmente lanciando su Trieste un messaggio di fede: «Trieste, ti portiamo nel tuo cielo il grande augurio d'Italia per l'anno che incomincia... ». Ma l'occhio leso è ormai perduto. Ad evitare che la vista dell'occhio superstite possa essere minacciata, è costretto ad interrompere la sua attività di aviatore. Immobile nel suo letto di infermo ■ avendo gli occhi bendati, scrive a Venezia nella Casetta Rossa su sottili cartigli le sublimi pagine del *Notturno*. Poi, ancora convalescente, ottiene di partecipare all'incursione del 13 settembre 1916 su Parenzo, a bordo di un idrovolante guidato dal tenente di vascello Bologna, animoso allievo di Miraglia.

Dopo alcuni mesi trascorsi in trincea col «lupi» di Toscana, prende nuovamente parte a ricognizioni e bombardamenti su Muggia, Opcina, Gargaro, Chiapovano e Medeazza. Studia progetti e proposte ■ redige per il generale Cadorna la nota relazione sull'uso delle squadriglie da bombardamento, importantissimo documento che rivela nel d'Annunzio mirabili doti di tecnico e di stratega. La relazione termina con la rievocazione dell'eroe esemplare Ugo Niutta: «Colpito anch'egli a morte, ebbe tuttavia la forza più ch

umana, ebbe la divina ispirazione di scagliare contro le rocce di Rio Torre la sua macchina aligera come la vittoria. L'ala forata e l'eroe malvivo e il cadavere del compagno si lacerarono ed arsero. Ma dal rogo rupestre di rottami ■ d'ossa irruppe a volo la vittoria intatta: *mors victoria vitae* ».

Nel giugno del 1917 è al Campo della Comina e sollecita l'onore di poter effettuare nuove incursioni aeree. Nell'agosto, nelle notti dal 2 al 3, dal 3 al 4 e dall'8 al 9, prende parte a bombardamenti della Piazza di Pola e, negli intervalli, nel Vallone di Chiapovano e sul rovescio dell'Hermada. Sopra l'inferno della piazzaforte di Pola, dopo il lancio dell'ultima bomba, prima di virare per il ritorno, urla coi compagni di volo, per la prima volta, il grido: « Eia, Eia, Eia, Alalà! ».

Sul finire dell'agosto 1917, nelle azioni combinate con la fanteria, si prodiga senza limiti con gli apparecchi dell'VIII squadriglia della Comina, rivelando sagacia e audacia di comandante di stormi terrestri. In nove giorni compie dodici missioni. Il suo apparecchio è ripetutamente colpito.

Il 5 ottobre, avendo per compagno il tenente di vascello Andrea Bafile, che pochi mesi dopo doveva gloriosamente cadere sulle rive del Piave, si leva in volo dal campo di Gioia del Colle, attraversa l'Adriatico con 14 Caproni e bombarda Cattaro: è la sua più audace impresa marina.

Nel febbraio del 1918 riprende le esperienze con le siluranti aeree e comincia a interessare tutti i capi fra cui il Commissario dell'aviazione on. Chiesa, il generale Diaz, il Duca d'Aosta, l'ammiraglio Cito comandante in capo della Piazza di Venezia. Gli viene affidato il comando della Prima Squadriglia navale S. A. alla quale il Poeta assegna il motto « Sufficit Animus » e successivamente quello della Squadra Navale San Marco, la « Serenissima ».

Il 22 giugno, durante la battaglia del Piave, a bordo di un Caproni, bombarda ■ ponte di San Donà Musile dedicando l'azione « ai grandi morti: anche al glorioso Baracca ».

Finalmente può effettuare ■ volo su Vienna ch'egli aveva insistentemente sollecitato da molti mesi. Il 9 agosto otto Caproni, al comando di Gabriele d'Annunzio e pilotati da Palli, Locatelli, Allegri, Censi, Finzi, Granzarolo, Sarti e Massoni (il Poeta ha per pilota Palli), si levano in volo, sorpassano i monti e giungono sulla capitale nemica. Il Poeta lancia i famosi manifesti: « In questo mattino d'agosto, mentre si compie ■ quarto anno della vostra convulsione disperata e luminosamente incomincia l'anno della nostra potenza,

l'ala tricolore vi apparisce all'improvviso come indizio del destino che si volge... ».

Il 21 agosto effettua da solo un nuovo bombardamento su Pola. Redige una dettagliata relazione sull'impiego degli S. A. Interessa le ditte a perfezionare i motori, incita i costruttori a perseverare. Il 30 settembre col suo apparecchio di Vienna, pilotato dal capitano Natale Palli, d'Annunzio vola sulla fronte francese lanciando ai soldati italiani ivi combattenti un ardente messaggio patriottico.

Durante la battaglia di Vittorio Veneto esegue numerosi voli e mitraglia le colonne nemiche. Il 3 novembre atterra sul campo della Comina appena sgombrato dal nemico e si inginocchia a baciare la terra.

* Nei cenni sulla vita ■ sulle opere abbiamo elencato le numerose ricompense al valor militare guadagnate dal d'Annunzio nella grande guerra. Allorchè fu conferita al Soldato-Poeta la medaglia d'oro, il tenente generale comandante dell'aeronautica Luigi Bongiovanni con ordine del giorno del 5 febbraio 1919 comunicò a tutte le truppe dipendenti l'avvenuta concessione. L'ordine del giorno conteneva fra l'altro le seguenti bellissime parole:

« In tutti i campi si rivelò soldato dell'idea e dell'azione. Così, mentre tra i fanti gloriosi fu sul Timavo e sul Carso; mentre la Marina lo ebbe partecipe delle audacie di Trieste e di Buccari; tra noi la sua opera apparve tutto un ardimento: dall'Hermada conteso sino a Pola munita, sino a Comina ■ Aviano liberati e oltre i campi stessi della lotta, quando, su Vienna sicura, lanciò, alla vigilia della nostra riscossa, il presagio dell'immancabile rovina.

« Poeta e Soldato d'Italia, trascorse la sua vita di guerra tra un inno e una battaglia, apostolo di fede, animatore di energie, devoto sempre al dovere ■ al sacrificio ».

* Il maggiore Ernesto La Polla comandava il Raggruppamento degli apparecchi da bombardamento.

* Il maggiore Armando Armani fu coraggioso e valoroso pilota. Partecipò a varie imprese di guerra.

* Il generale Luigi Bongiovanni — Ordine Militare di Savoia, due medaglie d'argento e due promozioni per merito di guerra — fu comandante superiore d'aeronautica dal febbraio 1918 al marzo 1919.

* Il capitano Natale Palli, pilota del Poeta nell'impresa di Vienna, morì nel gennaio 1919 per assideramento, nelle Alpi occidentali, in

seguito ad un forzato atterraggio mentre si recava in volo in Francia.

DALLA CITTA' OLOCAUSTA

Sono note le vicende della Città Olocausta. Il 30 ottobre 1918 Antonio Grossich, Presidente del Consiglio Nazionale, faceva proclamare dal popolo l'annessione di Fiume all'Italia.

Il Patto di Londra (26 aprile 1915) aveva fissato la futura frontiera orientale dal Monte Nevoso al mare, a pochi metri da Fiume, e per giunta aveva assegnato il porto di Fiume alla Croazia, anzichè all'Ungheria. Nelle trattative di Parigi il Governo italiano chiese che l'applicazione del Patto fosse modificata consentendo di includere Fiume nel territorio italiano. Wilson, a nome degli Stati Uniti, dichiarò di non riconoscere il Patto e propose che l'Italia rinunciasse alla Dalmazia e a Fiume (che sarebbe diventata città libera). Francia e Inghilterra dichiaravano di rispettare il Patto di Londra e negavano l'annessione di Fiume. Vari furono i progetti per risolvere la difficile questione. La città veniva occupata da truppe interalleate. Poi gli eventi precipitarono.

Gabriele d'Annunzio, partito da Ronchi coi suoi legionari, entrava trionfalmente in Fiume il 12 settembre 1919. Il Consiglio Nazionale gli affidava i pieni poteri e le truppe degli alleati si allontanavano alla chetichella. Il Poeta organizzava senz'altro la resistenza della città ed esaltava con discorsi e proclami il trionfo della giusta causa. Susseguirono altri progetti e proposte inaccettabili. D'Annunzio creava lo stato libero, conservando alla città il porto e assicurandone l'italianità, e proclamava solennemente, nell'anniversario della marcia di Ronchi, la Reggenza italiana del Carnaro assumendone i poteri civili che gli venivano rimessi dal Consiglio Nazionale.

Le trattative dei governi si conclusero col trattato di Rapallo (12 novembre 1920) per il quale Fiume veniva costituita in stato libero e indipendente con l'impegno reciproco da parte dei contraenti di rispettarne in perpetuo la libertà e l'indipendenza. D'Annunzio però non riconosceva il patto che intanto veniva rapidamente approvato dal Parlamento. Il 28 novembre le truppe regie ordinavano al comando di Fiume di sgombrare subito le isole di Veglia e di Arbe che poco tempo prima erano state occupate dai legionari. Il comando rifiutò di farlo ed ebbe così inizio da una

parte la resistenza e dall'altra il blocco. All'intimazione di allontanare da Fiume le truppe e di consegnare le navi da guerra passate ai legionari, la Reggenza proclamava il 21 dicembre lo stato di guerra. La tragedia incominciò la sera della vigilia di Natale. Per evitare dolorose conseguenze alla martoriata città, d'Annunzio rassegnò le dimissioni, rimettendo i pieni poteri civili e militari ■ conservando soltanto il comando dei legionari. Il 31 dicembre il consiglio comunale fu costretto ad accettare la resa. I legionari e le navi lasciavano la città. Veniva quindi creato un nuovo governo provvisorio, sotto la presidenza di Antonio Grossich. Il Poeta si ritirava nell'Eremo di Cargnacco.

Per l'applicazione del trattato di Rapallo seguirono in Fiume giornate di dissidi e di disordini e fra l'Italia e la Jugoslavia lunghe e laboriose trattative, fino a quando col Patto di Roma (27 gennaio 1924), auspice Benito Mussolini, venne riconosciuta la piena e intera sovranità dell'Italia su Fiume ed assegnati alla Jugoslavia il Delta e Porto Baross.

L'eroica città veniva decorata della medaglia d'oro al valor civile.

● Il tenente Umberto Gnatta, uno dei primi cospiratori e agitatori dell'idea, si era recato a Venezia a conferire col Comandante. Si noti come già un anno prima della marcia di Ronchi il Poeta manifestasse il fermo proposito di liberare la città.

● Lettera al conte Valentinis: si solennizzava a Monfalcone l'anniversario della liberazione della città. L'Eroe, rievocato in una radunata di compagni, è Giovanni Randaccio, la cui salma fu traslatata dal tumulo di Monfalcone nell'arca di Aquileia, nel trigesimo della morte.

● A Venezia Gabriele d'Annunzio sin dal marzo del 1919 preparava segretamente il disegno di liberare Fiume. Il Poeta, nella lettera al capitano Host Venturi (che diverrà poi Rettore della difesa nazionale) annuncia un articolo per «La Vedetta d'Italia» — il battagliero giornale fiumano che iniziò le sue pubblicazioni il 27 agosto di quell'anno — e allude alla imminente impresa.

● L'ordine del giorno di cui si fa cenno nella lettera del 14 dicembre 1919 al capitano Corrado è quello che inizia con le seguenti parole: «Soldati d'Italia, miei compagni di lotta ■ di gloria, cade oggi il trigesimo della nostra faustissima impresa di Zara». Il 14 novembre, appunto, il Comandante, accompagnato da una parte

del suo Stato Maggiore e da soldati ■ marinai, sbarcava a Zara, ricevuto dal Governatore ammiraglio Millo che si dichiarava interamente solidale con la causa fiumana.

✱ Lettera a Corrado Zoli. Racconta Zoli in un suo articolo di ricordi fiumani: « D'Annunzio aveva ragione: mentre le menzogne internazionali crollavano, egli aveva ancora nel pugno gli eventi ■ gli uomini. Quanto alle « altre masse di forza » che il Comandante muoveva « perchè entrassero nel gioco » si trattava di vari gruppi balcanici ■ danubiani, che eran venuti a formarsi a Fiume, di elementi in generale fuorusciti per motivi politici da varii Paesi della Penisola e del bacino danubiano. Molti di quegli uomini io aveva personalmente conosciuti, otto o dieci anni prima, nei miei reiterati soggiorni nella Penisola balcanica; taluni di loro avevan fatto al Comandante il mio nome, indicandomi come l'elemento più idoneo a veder chiaro negli affari loro e a servire di collegamento tra loro ■ ■ Comando fiumano ».

Proclamata in Fiume la Reggenza Italiana del Carnaro, Corrado Zoli assumeva il Rettorato degli affari esteri.

✱ Nelle due lettere a don Rubino e a monsignor Bartolomasi si parla di padre Reginaldo Giuliani, il valorosissimo soldato di Cristo caduto nel combattimento di Mai Beles: una delle più fulgide medaglie d'oro dell'impresa etiopica.

✱ Antonio Grossich, Presidente del Consiglio Nazionale di Fiume, fu uno dei più ardenti sostenitori della Causa. Il Comandante, in una radunata di popolo, disse di lui: « Fu il costante sostegno della Città dolorosa ■ il fiero linguaggio del suo diritto ».

L'apostolo italianissimo, morto nel 1926, riposa fra i cipressi di Cosala. Scrisse Gabriele d'Annunzio: « Quando la veneranda salma di Antonio Grossich sia escita dalla casa della sua fede e del suo patimento, voi trasportatela per la via a me nota fino alla siepe d'iniquo ferro che separa la mia Fiume dal mio Porto Nazario Sauro. Là dinanzi deponete la bara; ■ lasciatela tutta la notte, senza ceri, senza fiaccole, sotto le stelle. Certo, al mattino, la ritroverete scoperchiata; e lui, Antonio Grossich, vedrete in piedi, tutto alzato, e con chiuso il pugno com'ei soleva quando dalla sua bontà riscoppiava l'ira ».

✱ Per merito della contessa Teresita Pasini sorse in Fiume il Nido « Luisa d'Annunzio» destinato ad accogliere i bambini delle operaie occupate nelle fabbriche della città.

✽ Il 16 novembre 1920 il Comandante e l'ammiraglio Millo, partiti rispettivamente da Fiume e da Zara a bordo di due cacciatorpediniere, si incontravano per un colloquio in alto mare fra le isole di Arbe e di Pago.

RICORDANZE DELLA GRANDE GUERRA

✽ Le pagine, promesse con la lettera al generale Della Valle, direttore generale della Sanità Militare, sono quelle della *Preghiera di Doberdò* e furono dal Poeta inviate in dono in occasione della celebrazione del medico caduto in guerra. Il monumento, modellato da Arrigo Minerbi, sorge nell'atrio della Scuola fiorentina, ed è stato giudicato dal d'Annunzio « opera di arte veramente italica di alta e nobile concezione in cui l'artista ha saputo dare all'eroismo la luce della pietà ».

✽ Il messaggio del 9 agosto 1919, inviato dal Poeta ai piloti della « Serenissima », comparve nel volumetto dannunziano *L'ala d'Italia è liberata* edito da La Fionda nel medesimo anno. Il Comandante esaudì il desiderio di Roberto Forges Davanzati inviandogliene copia con le seguenti parole: « *In memoriam* nel IX anniversario del lungo volo mentre l'Italia giovine *per mare e per terra batte l'ali* convertendo la fiorentina invettiva di Dante in romano comandamento ».

✽ Nella lettera al generale Armando Armani il Poeta scrive fra l'altro: « Gettai nel rogo dell'Ignoto le mie numerose decorazioni ». Riportiamo dall'« annotazione » del *Notturno* le seguenti parole che recano la data del 4 novembre 1921: « Tutti quelli che sono morti per la Patria e nella Patria si somigliano come Giovanni Randaccio nella sua arca di macigno somiglia al fante ignoto raccolto fra quattro assi. Anzi egli oggi si toglie dal capo il suo cerchio di gloria e lo rinunzia al senzanome. Così, quando viveva in terra, per umiltà verso i mille e mille eroi ignorati volle un giorno togliersi i segni azzurri dal petto; e io l'imitai. I miei stanotte li ho dati alla fiamma ».

✽ Il « segno » che, nel nome di Venezia e nel titolo di San Marco, il podestà conte Orsi innalzò nel Campo del Redentore presso la riva da cui Gabriele d'Annunzio, Costanzo Ciano e Luigi Rizzo salparono il 10 febbraio 1918 per compiere la beffa di Buccari, consiste

in un pilo da bandiera di pietra d'Istria ed è opera di Napoleone Martinuzzi, «Napoleone di Murano». Fu inaugurato nel decimo anniversario della gesta ardimentosa.

L'architetto, della cui perdita il Poeta fa cenno, è Ruggero Maroni di Riva, fratello di Gian Carlo, l'attuale sovrintendente del Vittoriale. «*Maestro di pietre vive*, soleva io chiamarlo, come chiamavo e chiamo il suo fratello superstite».

✱ Andrea Ferrarini, col grado di sottotenente C.R.E. faceva parte del terzo equipaggio nell'impresa di Buccari.

✱ Le lettere del Poeta a Giorgio Nicodemi fanno parte del carteggio che si svolse fra i due dopo che il Comandante aderì all'invito del duca Marcello Visconti di Modrone podestà di Milano di inviare e far esporre alla Mostra dell'Aeronautica suoi cimelii di guerra. Il Nicodemi fu incaricato di ordinare la sala dannunziana.

Il d'Annunzio, che fu dapprima un po' restio, inviò l'apparecchio col quale compì il volo su Vienna e numerosi altri cimelii fra i quali la grande bandiera di Fiume con le sette stelle dell'Orsa.

Per l'anniversario del volo su Cattaro (5 ottobre 1917) ■ Comandante fece pervenire alla Mostra una nuova serie di reliquie icarie e centocinquanta cartelle, scritte di suo pugno, che dovevano far parte di un nuovo messaggio al podestà (un primo messaggio al Visconti di Modrone è quello in data 9 agosto 1934).

✱ La lettera alla vedova di Cesare Battisti fu scritta in occasione della traslazione della salma del Martire al Doss Trento.

✱ La lettera a Gian Carlo Maroni fu scritta nel diciottesimo annuale dell'affondamento della *Santo Stefano*. L'ode *Ai morti del mare* comincia con questi versi:

> Mare di Dio, che sceveri le sorti
> dei combattenti nella sacra guerra,
> io ti prego: non rendere i tuoi morti,
> Mare, alla terra.....

✱ Nella lettera al Maresciallo d'Italia De Bono il Poeta prometteva di recarsi il 5 luglio 1937 a Torino per presenziare all'inaugurazione del monumento al Duca d'Aosta, alla cui memoria veniva, come è noto, concessa la medaglia d'oro al valor militare. Quel giorno, invece, il Comandante inviava il seguente messaggio che fu deposto dall'architetto Gian Carlo Maroni, coi lauri del Vittoriale, sul monumento: «Anche oggi l'altissima Torino riaccende la fiac-

cola sabauda non per foggiarla in simbolo unico monumentale, ma per allargarla in una ala immensa che in un solo battito comprende l'Italia intera e ogni sublimità della sua vita nova, anzi io dico delle sue vite nuove. Io mando un mio fante del Garda a tagliare coraggiosamente tutti i miei lauri, dico gli antichi miei e miei novelli, per portarli dinanzi alla Pietra incrollabile che non si congiunge in una sola ala ma in un battito di quelle ali che gli Italiani vedranno per sempre dall'uno all'altro lato serrare ed esaltare una sola potenza perpetua: la nostra, il nostro orgoglio di vita nova, che tutti i lauri oggi moltiplicati non potranno eguagliare giammai. *Gabriele dell'Annunzio* ».

AI COMPAGNI D'ALA

* Nella lettera ad Adone Nosari: le « tristi buffonerie » furono le polemiche sollevate dalla pubblicazione de *La canzone dei Dardanelli*.

* Antonio Locatelli, pilota arditissimo, legionario fiumano, volontario nell'impresa etiopica, cadeva con altri valorosi a Lekemti sopraffatto da orde ribelli il 27 giugno 1936. Tre medaglie d'oro al valor militare, tre d'argento e croce nell'Ordine Militare di Savoia. Il Duce lo definì: « Una delle anime più pure ed intrepide del Fascismo, un soldato eroe nel significato più classico e più nostro della parola ».

Nel gennaio 1919 il Locatelli partiva per l'Argentina per tentare in volo la traversata del Continente e della Cordigliera delle Ande.

* La lettera del 31 agosto 1930 a Italo Balbo accompagnava il messaggio scritto dal Comandante per gli aviatori partecipanti al primo giro aereo d'Italia patrocinato dal « Popolo d'Italia ». Italo Balbo era allora ministro dell'aeronautica.

* La lettera del 19 agosto 1932 al prof. Piccard fu scritta in risposta al saluto inviatogli dallo scienziato subito dopo l'atterraggio nella regione del Garda, a Villa Mantovana. Il Piccard, come è noto, il 18 agosto 1932 raggiungeva in pallone la stratosfera (16.700 metri).

* Il 23 ottobre 1934 il pilota Francesco Agello conquistava nel cielo del Garda il primato mondiale di velocità con apparecchio « Macchi-Castoldi M. 72 » alla media oraria di 709 chilometri.

✸ Le due lettere a Vittorio e a Vito Mussolini — rispettivamente figlio e nipote del Duce — accompagnavano gentili doni nuziali.

✸ Il 28 dicembre 1937 i piloti Mario Stoppani ed Enrico Comani, con un Cant. Z. 506 B, conquistavano il primato di distanza per idrovolanti, superando il percorso di circa settemila chilometri (Spagna-Brasile) in 26 ore di volo. Essi così telegrafarono al Comandante: « Nel conquistare la mèta abbiamo sentito presente lo spirito del più grande Aviatore Poeta ».

✸ Il volo Roma-Rio de Janeiro, compiuto da tre apparecchi S. 79 denominati « Sorci Verdi », fu una delle più belle vittorie dell'Ala fascista. Uno degli apparecchi era pilotato dal figlio del Duce, Bruno. Le parole in data 26 gennaio 1938 furono inviate a Benito Mussolini in tale circostanza.

AGLI AMICI ANTICHI E NUOVI

✸ Le due lettere del Poeta a Ferdinando Bideri risalgono al tempo in cui l'editore napoletano gli aveva pubblicato l'*Innocente* ■ doveva stampargli l'*Intermezzo*. Il d'Annunzio si rivela fin da quegli anni un esperto ■ sapiente conoscitore e ammiratore dell'arte della stampa e, come poi più tardi si qualificò, « di razza aldina » pari, cioè, nell'arte di stampare, al grande Aldo Manuzio.

✸ Nella lettera del 19 giugno 1893 ad Angelo Conti il Poeta parla del Padre mortogli in quei giorni ■ della Madre che conforta narrandole del fraterno amico per lei sconosciuto.

✸ Nel 1895 ■ d'Annunzio compiva un viaggio verso l'Ellade, rievocato poi nel libro di *Maia*. Davanti ai templi, ai monumenti, alle gloriose vestigia egli invocava lo spirito di Angelo Conti, il dilettissimo amico lontano.

✸ Interessantissima è la lettera a Michele Manzi per i giudizi sull'arte di F. P. Michetti ■ sui critici del tempo. Il libro, attorno al quale ha lavorato otto mesi, è il romanzo *Le vergini delle rocce*.

✸ Come è noto, i rapporti fra il Poeta e il pittore abruzzese Francesco Paolo Michetti furono veramente fraterni. La loro reciproca collaborazione fu ancor più viva al tempo dell'allestimento sce-

nico della *Figlia di Iorio*. Le due lettere che pubblichiamo (ve ne furono altre) hanno particolare importanza perchè rivelano una perfetta intesa tra l'opera poetica del d'Annunzio e l'opera pittorica del Michetti. Al grande amico il Poeta — che in quel tempo era appena trentenne — confidava propositi, sogni, tristezze ed esprimeva pareri sull'azione, sui tipi, sui costumi degli attori della sua nuova tragedia.

Il d'Annunzio fu più volte ospite nel « Convento » del celebre pittore e dedicò all'amico alcune opere.

* Nella lettera del 1° agosto 1909 a Edoardo Scarfoglio, Pascal è Pasquale Masciantonio, amico e conterraneo del Poeta. La lettera fu spedita da Marina di Pisa, mentre il d'Annunzio partiva per la Francia.

* Harukici Scimoi ha insegnato la lingua giapponese nell'Istituto Orientale di Napoli. Era un innamorato dell'Italia. Per il « ricordo d'acqua e d'anima » di cui il Poeta fa cenno nella prima lettera a Scimoi, rimandiamo i lettori al libriccino *La guerra italiana* dello stesso Scimoi.

* Ad Ermete Zacconi, fratello spirituale di Eleonora Duse e compagno alla somma artista nelle più aspre battaglie combattute nel nome di Gabriele d'Annunzio, il Poeta rammenta, a venti anni di distanza, *La Gloria* di cui il celebre attore fu il primo interprete.

* La lettera a Guido Treves risale all'epoca che fu una meravigliosa ripresa per l'arte di Gabriele d'Annunzio: gli anni cioè del *Notturno* e del *Venturiero senza ventura*.

La Comarella (altrove anche Suor Dolcina, Dolciorella) è la moglie di Guido. Gian da Brera è Giovanni Beltrami, direttore con Guido Treves della Casa Editrice e presidente dell'accademia di Brera. Il « cinquantenario » è quello dell'« Illustrazione Italiana ».

* Nella lettera del 30 novembre 1923 a Manlio Barilli, Frate Elia è l'affettuoso soprannome dato dal Comandante al conte Rossi-Passavanti, medaglia d'oro e legionario fiumano. Il sasso di Manerba, dinanzi a Gardone, è lo sperone montagnoso che ha un profilo somigliantissimo a quello di Dante, il « Grifagno ».

* Una delle più belle lettere al « grande compagno » è quella in data 17 marzo 1924. Il giorno prima, in occasione dell'annessione di Fiume all'Italia, il Re conferiva a Benito Mussolini il Collare della SS. Annunziata. Contemporaneamente, con decreto del 15

marzo 1924, il Re concedeva al Poeta il titolo di Principe di Montenevoso per i grandi servizi resi alla Patria in pace ed in guerra.

* Marta Palmer, madre dell'attrice Kiki, fu una delle più note artefici della moda italiana. È morta qualche mese fa a Milano.

* Lettera a Napoleone Martinuzzi, l'autore della *Vittoria* nell'arengo del Vittoriale: nel *Fuoco* si leggono pagine bellissime sul lavoro di maestri vetrai attorno a una fornace di Murano.

* La lettera a Giovacchino Forzano accenna ai criteri a cui la regia dovrà inspirarsi per la rappresentazione della *Figlia di Iorio* al Vittoriale. *La Vergine e la Città* è il titolo di un libro dannunziano ancora inedito su Santa Caterina da Siena.

* Nell'orazione profferita in Firenze il 27 febbraio del 1901, trigesimo della morte di Giuseppe Verdi, il Poeta rievocò Vincenzo Gemito nell'atto in cui questi modellò la testa del gloriosissimo Vecchio. « Il giovinetto aveva seguito il Maestro come un mendicante, nel tempo medesimo audace e timido, talora a piedi scalzi, facendosi leggero e tacito come una larva. Ne aveva spiato i passi le attitudini i gesti, i guizzi dei muscoli, i battiti delle palpebre, i baleni dello sguardo. Ma un giorno alfine potè penetrare all'improvviso nella stanza dove il Maestro meditava solo; e lo vide seduto, con la faccia china nell'ombra, con la fronte formidabile nella luce, con la barba sul petto respirante... E la necessità di perpetuare in una forma sostanziale l'apparizione fuggitiva si presentò a lui come un comando cui bisognasse obbedire senza indugio. Egli scomparve, fuggì, attraversò le vie come in un rapimento, salì la collina in corsa, giunse ansante dinanzi al cumulo dell'argilla, con rapidi colpi comunicò la sua febbre alla materia inerte, la maneggiò, la sconvolse, la infiammò, ne fece una cosa viva che parve formarsi a simiglianza di un'anima entro anelante, come se allo sforzo delle sue mani corrispondesse un interno lavoro misterioso ».

* Con la lettera ad Alberto Martini il Poeta inviava per le onoranze a Vittorio Pica un magnifico dono di manoscritti e gioielli.

* Le attrici Irma ed Emma Gramatica furono, come è noto, interpreti di alcune tragedie dannunziane.

La « sorella Luisa » nominata nella lettera è la pianista Luisa Bàccara, « un de' più vividi spiriti della Musica rivelatrice ».

✱ Micco Spadaro, pseudonimo di Aristide Morini, è uno dei pochi superstiti, con Cesare Pascarella, Roberto Bracco ■ Ugo Fleres, della scapigliata brigata del « Capitan Fracassa ».

✱ L'attrice Suzanne Després, nel gennaio del 1930, interpretava in un teatro di Nizza *La Gioconda*. Silvia e Sirenetta sono due personaggi della bella tragedia dannunziana. L'« Altra » che il Poeta ricorda è Eleonora Duse, « figlia ultimogenita di San Marco, apparizione melodiosa del patimento creatore ■ della sovrana bontà ».

✱ Lettera a Luigi Federzoni, il nuovo Presidente della Reale Accademia d'Italia: la prima collaborazione del d'Annunzio alla « Nuova Antologia » risale a cinquant'anni fa con un gruppo di dieci sonetti — la sua prima « collana di sonetti ben costrutta » — *Pro anima* che poi apparvero col titolo *Sonetti dell'anima* ne *L'Isotteo-La Chimera*. Ricchissima e varia fu da allora la sua collaborazione alla importante rassegna che, come è noto, è attualmente diretta da Federzoni. La lettera si riferisce alle ultime pagine pubblicate dal d'Annunzio nella « Nuova Antologia » del 16 dicembre 1934: *Agli Ungheri ospiti del Vittoriale, Il flauto e la dramma* e *Nostra Donna in Arcadia*, questi due ultimi scritti dettati dalla scrittrice ungherese Cecilia de Tormay e voltati nella nostra lingua dal Poeta.

✱ Tom Antongini, autore di una *Vita segreta di Gabriele d'Annunzio*, fu segretario particolare del Poeta durante il soggiorno in Francia e gli fu devoto compagno per trent'anni. Nella lettera che gli inviò nella notte del 31 dicembre 1933 il Comandante sembra quasi divinare il mese della propria morte, il funebre marzo!

✱ Lettera all'ing. Ugo Martini: la lieve somma allo scalpellatore era accompagnata dalle seguenti parole del Poeta: « Il mio saluto robusto allo scarpellatore eccellente: il saluto di chi fu maestro di pietra nelle cave della Maiella ».

« TENEO TE AFRICA »

✱ Le poche lettere che pubblichiamo sotto questo titolo testimoniano l'entusiastico fervore col quale il Comandante accompagnò sin dal primo annuncio la memorabile impresa africana compiuta dai legionari dell'Italia mussoliniana. Nelle parole ch'egli rivolge al suo « grande compagno » e ad alcuni volontari della second

gesta d'oltremare, affiorano di continuo l'anelito di passione per la nuova Italia guerriera e l'acuta nostalgia dell'azione a cui egli non può partecipare per la iniqua vecchiezza. Si leggano a tal proposito i bellissimi messaggi del Comandante raccolti nei sei volumetti editi dalle officine del Vittoriale, *Teneo te Africa*.

Pubblichiamo queste sei lettere — ai legionari, a Gian Carlo Maroni, a Fausto Lechi e all'impavido Capo, l'ultima delle quali scritta in occasione del ritiro dell'Italia dalla Società delle Nazioni — senza alcuna nota, chè esse son diritte e lucenti come spade e costituiscono ancor oggi il più ardente atto di fede patria nella prodigiosa vita di Gabriele d'Annunzio.

LA VITA E LE OPERE

1863 - Gabriele d'Annunzio nasce il 12 marzo a Pescara, da Francesco Paolo e da Luisa De Benedictis. Viene salutato dalla madre con un grido profetico: « Figlio mio, sei nato di marzo e di venerdì; chissà che grandi cose tu dovrai fare nel mondo! ». Altri figli di « donna Luisa »: Anna, Elvira, Ernestina e Antonio.

Nei primi anni dell'infanzia è affidato a un asilo privato tenuto da Ermenegilda e Adele Del Gado, le amorevoli precettrici che il Poeta ricorderà poi nelle pagine de *Le Novelle della Pescara*. A cinque anni ha come maestro Filippo de Titta, il « letificante » amico di tutti i tempi.

1874 - Il primo novembre entra nel Real Convitto Cicognini di Prato ove inizia il ginnasio.

1878 - Ottiene la licenza ginnasiale.

1879 - Presso la tipografia Giachetti di Prato pubblica i suoi primi versi: *Ode a Re Umberto* (l'opuscolo si compone di sei ottave di Vittorio Garbaglia e di tredici strofe saffiche di Gabriele d'Annunzio).

1880 - Appare la sua prima raccolta di liriche: *Primo Vere*. È un piccolo libro, stampato, nel dicembre dell'anno precedente, dalla tipografia Ricci di Chieti, in cinquecento esemplari fuori commercio. Una seconda edizione « corretta con penna e fuoco ed aumentata » viene pubblicata nel novembre dal Carabba di Lanciano. Giuseppe Chiarini, nel « Fanfulla della Domenica », segnala con ammirazione l'opera del poeta sedicenne.

Appare nel maggio, edito dal Niccolai di Pistoia, in cento esemplari, il volumetto di poesie scritte in morte della nonna *In memoriam:* Versi di Gabriele d'Annunzio (Floro Bruzio).

Il 12 dicembre il « Fanfulla della Domenica » pubblica il primo racconto dannunziano: *Cincinnato*.

1881 - Ottenuta in giugno la licenza liceale d'onore, il fanciullo-poeta lascia il primo luglio il collegio Cicognini. Nel novembre si inscrive alla facoltà di lettere a Roma ma presto abbandona gli studi universitari.

Collabora al « Capitan Fracassa », al « Fanfulla della Domenica », alla « Cronaca Bizantina ».

1882 - Conosce Giosuè Carducci. Ricorderà poi questo incontro ne *Le Faville del maglio*, nel capitolo intitolato *Di un maestro avverso*.

Nelle edizioni sommarughiane escono la raccolta di liriche *Canto Novo* e la raccolta di novelle *Terra Vergine*.

Nel maggio, con Edoardo Scarfoglio e Cesare Pascarella, partecipa ad un viaggio in Sardegna.

1883 - Sposa Maria Hardouin, duchessina di Gallese, e trascorre in Abruzzo la sua luna di miele nella « Villa del Fuoco » di proprietà paterna.

1884 - Sempre per i tipi dell'editore romano Sommaruga appaiono l'*Intermezzo di rime* e *Il libro delle Vergini*.

Nel dicembre inizia, e continua fino al 1888, la collaborazione alla « Tribuna » con varii pseudonimi.

Nasce il primo figlio, Mario. Nei successivi anni nascono Gabriellino e Veniero.

1885 - Dirige la terza serie della « Cronaca Bizantina ».

1886 - Presso la Casa Barbera vede la luce il volume di novelle *San Pantaleone*. Negli ultimi giorni dell'anno, edito dalla « Tribuna », esce il bellissimo libro *Isaotta Guttadàuro ed altre poesie* adorno di disegni del de Maria, Sartorio ed altri.

1887 - Con Adolfo de Bosis, a bordo di un « cutter », compie una fortunosa navigazione da Pescara a Venezia. Sorpresi dalla bufera, vengono salvati dalla nave da guerra « Barbarigo ». Si interessa di questioni navali e scrive una serie di articoli per la « Tribuna ».

1888 - Appare, edita dalla « Tribuna », *L'Armata d'Italia*, libro in cui il Poeta afferma che « l'Italia o sarà una grande potenza navale o non sarà nulla ».

Nel « Convento » di Francavilla, ospite del pittore Francesco Paolo Michetti, scrive, dal luglio al dicembre, il suo primo romanzo, *Il Piacere*.

1889 - Presso la Casa Treves escono *Il Piacere* e, in un unico volume, *L'Isottèo* e *La Chimera*.

Verso la fine dell'anno viene arruolato nel 5° squadrone del 14° cavalleggeri Alessandria.

1890 - È nominato sottotenente di cavalleria di complemento e assegnato al reggimento Lancieri di Novara.

Comincia ad apparire, a puntate, su « La Tribuna Illustrata » il romanzo *L'Invincibile* che, interrotto, uscirà qualche anno dopo, rinnovato anche nel titolo: *Trionfo della Morte*.

1891 - La « Nuova Antologia » pubblica in febbraio e marzo il *Giovanni Episcopo*. Nel « Convento » di Francesco Paolo Michetti compone *L'Innocente* che comincia ad uscire in dicembre a puntate sul « Corriere di Napoli ». Inizia la sua collaborazione al « Mattino » fondato dallo Scarfoglio e dalla Serao.

1892 - La Casa editrice di Ferdinando Bideri (Napoli) gli pubblica il volume *L'Innocente* e, nel novembre, le *Odi Navali*. Nelle edizioni Zanichelli appaiono *Le Elegie Romane* e nelle edizioni Pierro di Napoli il *Giovanni Episcopo* e i due volumetti di novelle *I Violenti* e *Gli Idolatri*.

Con *L'Innocente*, tradotto in francese col titolo *L'Intrus*, la fama dello scrittore valica i confini d'Italia.

1893 - Treves pubblica in un unico volume il *Poema Paradisiaco* e le *Odi Navali*. La stessa Casa editrice pubblica nel marzo il *Trionfo della Morte*.

Nel giugno gli muore il padre a Pescara. Nell'ottobre comincia a scrivere il nuovo romanzo *Le Vergini delle Rocce*.

1894 - L'editore Bideri pubblica l'*Intermezzo* adorno di un disegno di F. P. Michetti.

1895 - Nel luglio, con Edoardo Scarfoglio, Guido Boggiani, Pasquale Masciantonio e il suo traduttore Georges Hérelle, compie un viaggio verso l'Ellade, rievocato poi nel libro di *Maia*.

Nelle edizioni Paggi di Firenze appare *L'Allegoria dell'Autunno*.

1896 - L'editore Treves pubblica *Le Vergini delle Rocce* e il *Canto Novo - Intermezzo* (edizione definitiva).

1897 - Viene eletto deputato del collegio di Ortona a Mare, « deputato della Bellezza » come è definito da Melchior de Vogüé. Famoso è il suo *Discorso della siepe*.

La grande attrice Eleonora Duse interpreta a Parigi, la sera del 16 giugno, il *Sogno d'un mattino di primavera* e Sarah Bernhardt rappresenta *La Ville Morte*.

1898 - Treves pubblica *La Città Morta* e il *Sogno d'un tramonto d'autunno*.

Il Poeta lascia l'Abruzzo e va a dimorare in Toscana, a Settignano, nella villa della Capponcina, trasformandola e arricchendola di cose rare e belle.

1899 - Nelle edizioni Treves appaiono le tragedie *La Gioconda* e *La Gloria*, quest'ultima rappresentata con insuccesso a Napoli.

1900 - Nelle nuove elezioni, presentatosi candidato del collegio di San Giovanni di Firenze, non è rieletto.

Treves pubblica il nuovo romanzo *Il Fuoco*.

1901 - Il 26 gennaio legge al Teatro Regio di Torino *La Canzone di Garibaldi*. Nello stesso anno legge la canzone *In morte di Giuseppe Verdi*. Carducci telegrafa al d'Annunzio: « Salute e gloria italiana pura sul tuo cammino! ».

Il 9 dicembre, al Costanzi di Roma, viene rappresentata la *Francesca da Rimini*.

1902 - Treves pubblica l'ode *Nel primo centenario della nascita di Vittore Hugo* e *Le Novelle della Pescara*.

1903 - Appaiono i primi tre volumi delle *Laudi*: *Maia, Elettra, Alcione*.

Il Poeta compone a Nettuno la tragedia pastorale *La Figlia di Iorio*.

1904 - Il 3 marzo viene rappresentata con successo al Lirico di Milano *La Figlia di Iorio*. Vertenza giudiziaria con Edoardo Scarpetta per aver questi rappresentato al Mercadante (Napoli) *Il Figlio di Iorio*, parodia dell'opera dannunziana.

1905 - Compone alla Capponcina *La Fiaccola sotto il moggio*. Compone anche *La vita di Cola di Rienzo* che, col *Proemio* che scriverà ad Arcachon, apparirà nelle edizioni Treves nel 1913.

1906 - Sulle scene del Costanzi di Roma viene rappresentato *Più che l'amore*. Appare, edito dal Treves, il volume delle *Prose scelte*.

1907 - Il ■ febbraio muore a Bologna Giosuè Carducci. « Il più devoto e più beneficato dei discepoli » scrive l'*Orazione e Canzone in morte di Giosuè Carducci*.

Il 23 ottobre legge a Fiume la nuova « tragedia adriaca » *La Nave*: « opera singolarissima, foggiata con la melma della Laguna e con l'oro di Bisanzio, e col soffio della mia più ardente passione italica; che si cruccia di non poter varare una grande armata navale contro la quarta sponda e di non poter piantare su la prua dell'ammiraglia una Vittoria fusa non di bronzo ma d'un metallo di miniera intentata ».

1908 - Il 12 gennaio, all'Argentina di Roma, viene rappresentata con vivissimo successo *La Nave*.

1909 - Costrettovi da vicissitudini economiche, il Poeta lascia la Capponcina e si trasferisce a Marina di Pisa.

Viene pubblicata la nuova tragedia *Fedra*.

Vola per la prima volta sull'apparecchio dell'americano Curtiss.

1910 - Vede la luce ■ nuovo romanzo *Forse che sì forse che no* in cui vi sono pagine di divinazione e di presagio per la potenza dell'ala italiana.

Parte, esule volontario, per la Francia e risiede prima a Parigi, poi nell'eremo di Arcachon. « Cinque anni d'esilio nell'estremo Occidente, sul dosso spinoso di una duna oceanica: un lungo ordine di giorni e di opere, una lunga pazienza, una lunga attesa ».

1911 - Allo Châtelet di Parigi, il 22 maggio, viene rappresentato *Le Martyre de Saint Sébastien*, con commenti musicali di Claude Debussy.

I fanti e i marinai italiani combattono valorosamente in Libia. Il Poeta esalta le virtù guerriere della Patria lontana ne *Le canzoni della gesta d'oltremare* che vengono man mano pubblicate nel « Corriere della Sera » e poi raccolte in volume (*Merope*).

1912 - Dopo la morte di Adolphe Bermond, suo carissimo ospite, e di Giovanni Pascoli « ultimo figlio di Virgilio », il Poeta scrive la *Contemplazione della Morte*.

Esce, nel gennaio, il quarto libro delle *Laudi* dal titolo *Merope*, che è

sequestrato a causa di alcuni versi della *Canzone dei Dardanelli* ritenuti offensivi per l'imperatore Francesco Giuseppe.

Il d'Annunzio comincia a comporre *La Pisanelle ou la Mort parfumée.*

1913 - Scrive *La Leda senza cigno* che pubblicherà nel 1916 preceduta da una *Licenza.*

Al teatro parigino della Porte Saint-Martin viene rappresentato il 14 dicembre *Le Chèvrefeuille.* Il 16 dello stesso mese va in iscena alla Scala di Milano *Parisina* con la musica di Pietro Mascagni.

1914 - A Roma e a Torino viene rappresentato *Il Ferro,* traduzione del *Chèvrefeuille.* L'Itala Film, su didascalie del Poeta, realizza *Cabiria,* visione storica del III secolo a. C.

Si accende sui campi di Europa la grande guerra. Il Poeta è per il nostro intervento a fianco dell'Intesa.

1915 - 1916 - 1917 - 1918 - Il 5 maggio del 1915 pronuncia a Quarto il discorso commemorativo per la inaugurazione del monumento a Garibaldi: l'orazione risuona negli animi come una diana di guerra e segna la fine della neutralità italiana. Il Poeta prosegue per Roma, ove, accanto a Mussolini, Battisti, Corridoni, esorta l'azione degli interventisti.

Scoppiata la guerra contro l'Austria, il d'Annunzio parte volontario per il fronte col grado di tenente e combatte con ardore giovanile come marinaio, aviatore e fante. Lancia infiammati messaggi su Trieste e su Trento; in servizio con la Marina partecipa a un sanguinoso combattimento nell'Isola Morosini.

Escono le orazioni e i messaggi dal titolo *Per la più grande Italia* e, in edizione fuori commercio, l'*Ode alla Nazione Serba.*

Il 16 gennaio 1916, durante un periglioso ammaraggio nelle acque di Grado, urta col sopracciglio destro contro la mitragliatrice di prua del suo velivolo. Sebbene sottoposo ad amorevoli cure perde l'occhio. Durante la sua forzata immobilità, e avendo entrambi gli occhi bendati, scrive su sottili cartigli il *Notturno.*

Ancora convalescente, torna alla guerra: nuove arditissime imprese aeree e, fante fra i fanti, partecipa coi « lupi » del 77° reggimento fanteria, brigata Toscana, alla conquista del Veliki e del Faiti. « Eravamo su per il Veliki, all'assalto. I fanti mordevano l'azzurro. Ma l'azzurro mi rosseggiava. Mi pareva che tutti avessero il mio cuore per insegna vermiglia ».

Il 27 gennaio 1917 gli è annunciata la morte della madre: egli si reca a Pescara per porgere l'estremo saluto alla salma.

Nel maggio partecipa coi « lupi » di Randaccio a una sanguinosa azione alle Fonti del Timavo; nelle notti dal 3 al 9 agosto prende parte alle incursioni aeree sulla piazzaforte di Pola e nella notte del 4 ottobre a quella sulle Bocche di Cattaro.

Dopo il ripiegamento delle truppe sugli argini del Piave (« vena profonda nel cuore della Patria ») parla ai soldati e agli ufficiali infondendo in tutti la certezza della vittoria: « versare il sangue non basta, offerirsi

non basta, non basta morire. Bisogna vivere e combattere, vivere e resistere, vivere e vincere». I suoi discorsi sono raccolti e pubblicati nel volume *La Riscossa*.

Nella notte dal 10 all'11 febbraio 1918 partecipa alla famosa impresa di Buccari e lancia, ad azione compiuta, tre bottiglie con dentro rinchiusi i cartelli di sfida scritti di suo pugno. Narra l'impresa nel volumetto *La beffa di Buccari*.

Il 9 agosto compie, al comando di uno stormo di prodi, il memorabile volo su Vienna e lascia cadere sulla capitale nemica parecchie migliaia di manifesti nei quali si legge fra l'altro: «Viennesi! Imparate a conoscere gli italiani. Noi voliamo su Vienna, potremmo lanciare bombe a tonnellate. Non vi lanciamo che un saluto a tre colori: i tre colori della libertà».

Pubblica il *Cantico per l'Ottava della Vittoria*.

Ecco le ricompense italiane conferite al Comandante d'Annunzio nella grande guerra:

Una medaglia d'oro al valor militare per aver partecipato durante tre anni di aspra lotta, ad audacissime imprese in terra, sul mare, nel cielo. Zona di guerra, maggio 1915-novembre 1918.

Cinque medaglie d'argento al valor militare:

la prima «Alto Adriatico, maggio 1915-febbraio 1916»;
la seconda «Veliki Kribach, 10-12 ott. - Faiti Krib, 1-3 nov. 1916»;
la terza «Cielo Carsico, 23 maggio 1917»;
la quarta «Timavo, 28 maggio 1917»;
la quinta «Buccari, 10-11 febbraio 1918».

Una medaglia di bronzo al valor militare per l'incursione aerea sulle Bocche di Cattaro, 4-5 ottobre 1917.

Tre promozioni per merito di guerra:

la prima «per l'azione del Veliki e del Faiti, col II battaglione del 77° reggimento fanteria, brigata Toscana»;
la seconda «per aver preparato e condotto le incursioni notturne sopra la piazzaforte di Pola nelle notti sul 3, 4, 9 agosto 1917»;
la terza «per aver organizzato con nuovo disegno la Prima squadriglia navale S. A. e la Squadra aerea di San Marco e per aver condotta questa nelle due ultime offensive».

Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia «per le azioni 19-26 agosto 1917 nel Cielo Carsico».

Croce di Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia per il volo su Vienna, 9 agosto 1918.

Tre croci di guerra.

Tre ferite di guerra.

Distintivo d'onore di mutilato.

1919 - L'Università di Roma gli conferisce la laurea in lettere, *honoris causa*.

Il Poeta inizia, mentre è a Venezia, una nuova opera di italianità: la difesa della Vittoria. Pubblica la *Lettera ai Dalmati* e *Aveux de l'Ingrat*.

quest'ultimo a Parigi nelle edizioni Grasset. E concepisce un'audacissima impresa: l'occupazione di Fiume. Il 12 settembre, con 287 volontarii, parte da Ronchi ed entra trionfalmente nella città. Lotta tenacemente contro l'ostilità del Governo italiano. Pronuncia ardenti orazioni, scrive vibranti proclami, emana la *Costituzione della Reggenza Italiana del Carnaro.*

Pubblica nelle edizioni della Fionda *L'Ala d'Italia è liberata, Italia o morte, Contro uno e contro tutti.*

1920 - Nel dicembre il Governo Italiano fa accerchiare Fiume. Cadono numerosi legionari nelle tragiche giornate del « Natale di sangue ». Il 29 dicembre il Comandante rimette i poteri alla Rappresentanza Comunale di Fiume: « Io rassegno nelle mani del Podestà ■ del popolo di Fiume i poteri che mi furono conferiti il 12 settembre 1919 ■ quelli che il 9 settembre 1920 furono conferiti a me ed ai colleghi rettori adunati in Governo provvisorio... Io sono oggi, come nella notte di Ronchi, il capo delle Legioni. Non serbo se non il mio coraggio. Attendo che il popolo di Fiume mi chieda di uscire dalla città dove non venni se non per la sua salute. Ne uscirò per la sua salute. E gli lascio in custodia i miei morti, il mio valore e la mia vittoria ».

Escono, editi dalla Fionda, il *Ritratto di Luisa Baccara* e *Italia e vita* e, nei « Gioielli dell'Eroica », il mistero *La Crociata degli Innocenti.*

1921 - Il 28 gennaio il Comandante lascia la Città Olocausta e si stabilisce a Gardone, nella villa Cargnacco, *Vittoriale degli Italiani:* « dove sono custodite le più sante reliquie degli eroi e sono religiosamente interpretati i segni delle più alte promesse ».

Viene pubblicato il *Notturno.*

1922 - A Milano il 3 agosto pronuncia dal balcone del Palazzo Marino, tolto dai fascisti all'amministrazione socialista, il memorabile discorso: *Agli uomini milanesi per l'Italia degli Italiani.*

1923 - Bottega di Poesia pubblica *Per l'Italia degli Italiani* e Alfieri e Lacroix, in edizione fuori commercio, *Il testo del nuovo Patto marino.*

1924 - Il 15 marzo, data dell'annessione di Fiume all'Italia, il Re gli conferisce il titolo di *Principe di Montenevoso.*

Esce il primo tomo de *Le Faville del maglio* col titolo: *Il venturiero senza ventura.* Esce anche *Il sudore di sangue,* « memoriale della passione ».

1925 - È nominato generale onorario dell'Aeronautica.

1926 - L'Olivetana pubblica *Il Libro ascetico della Giovane Italia,* l'editore Giuseppe Govone, in superba edizione, *Le Città del Silenzio.*

Nel giugno viene fondato l'Istituto Nazionale per la Edizione di *Tutte le Opere* di Gabriele d'Annunzio. Si comporrà di quarantanove volumi, splendidamente stampati dai Mondadori con caratteri bodoniani.

1928 - Esce il secondo tomo de *Le Faville del maglio* e reca per titolo: *Il compagno dagli occhi senza cigli.*

1930 - Il 4 ottobre dona al popolo italiano il Vittoriale: « m'ardisco offerire al popolo italiano tutto quel che mi rimane e tutto quello che da oggi io sia per acquistare e per aumentare col mio rinnovato lavoro: non pingue retaggio di ricchezza inerte, ma nudo retaggio di immortale spirito ».

1931 - Appaiono, nelle edizioni dell'Oleandro, i libri primo e secondo de *La penultima ventura* coi titoli: *Il sudore di sangue* e *L'urna inesausta.*

1935 - Nelle edizioni Mondadori appaiono le *Cento e cento e cento e cento pagine del Libro Segreto di Gabriele d'Annunzio tentato di morire.*

1936 - L'Oleandro pubblica *Le dit du sourd et muet qui fut miraculé en l'an de grâce 1266* dedicato « aux bons chevaliers latins de France et d'Italie ».

Dalle officine del Vittoriale escono i sei volumetti *Teneo te Africa*, testimonianza del patriottico fervore col quale il Poeta esalta la conquista dell'Etiopia.

1937 - Viene nominato Presidente della Reale Accademia d'Italia, carica precedentemente tenuta da Guglielmo Marconi.

1938 - Alle ore 20,5 del 1° marzo il Poeta muore improvvisamente mentre è al suo tavolo di lavoro. L'inattesa notizia rattrista profondamente l'Italia. Il Duce si reca a visitare la salma e partecipa ai funerali. Il Comandante viene tumulato nel Vittoriale in un provvisorio sacello.

Narra Orio Vergani: « Presto si metterà mano alla sistemazione definitiva del sepolcro. Gian Carlo Maroni, salendo con me al colle delle Arche, là dove riposano già nella gloria Italo Conci, Giuseppe Piffer, Mario Asso, Guido Keller e Adriano Bacula, — e un'arca è pronta per Antonio Locatelli — ha voluto spiegarmi come sarà la disposizione ultima. Resteranno intatti gli ulivi del colle. Tre fasce di granito, recanti i nomi dei luoghi delle imprese dannunziane, cingeranno la collina. In alto sarà aperto il vasto bacino rotondo colmo d'acqua sorgiva che, come voleva il Poeta, isolerà dal contatto coi vivi la pietra della tomba, che sarà sola in mezzo allo specchio d'acqua, nuda arca di porfido rosso. Attorno alla vasca staranno, custodi, le tombe dei fedeli: quelle di cui abbiamo detto i nomi, e le altre, dei compagni che d'Annunzio elesse al privilegio di stargli accanto nell'eternità ».

INDICE

Avvertimento . . . . . *pag.* VII

LA VECCHIA CASA MATERNA

A Enrico Seccia . . . . . » 3
A Antonino Liberi . . . . . » 3
Allo stesso . . . . . » 4
A Don Pasquale Brandano . . . . . » 4
A Tito Cesare Canoval, prefetto di Pescara . . . . . » 5
A Aristide Sartorio . . . . . » 6
All'architetto Cesare Bazzani . . . . . » 7
A Innocenzo Cappa . . . . . » 7
A Oscar Uccelli, prefetto di Pescara . . . . . » 8
A Giacinto Forcella, podestà di Pescara . . . . . » 9
A Giacomo Acerbo . . . . . » 9
A don Pasquale Brandano . . . . . » 11

CONSENTIMENTI, VOTI ED ELOGI

A Augusto Sindici . . . . . » 15
A Giovanni Pascoli . . . . . » 16
A Emilio Treves . . . . . » 16
A Ettore Cozzani . . . . . » 17
All'attrice Berthe Bady . . . . . » 17
Alla vedova di Arturo de Anna . . . . . » 18
A Leone Kochnitzky . . . . . » 18
A Antonio Bruers . . . . . » 19
Al padre di Pasquale Liberi . . . . . » 20
A Gino Damerini . . . . . » 21
A Federico Ricci, sindaco di Genova . . . . . » 22
A Mario Cermenati . . . . . » 22
Alla contessa Corinna Ancillotto . . . . . » 23
Al sindaco di Prato in Toscana . . . . . » 24
A Socrate Ciccarelli . . . . . » 24
Al conte Giuseppe Govone . . . . . » 25
A S. M. il Re d'Italia . . . . . » 25
A Vittorio Margonari . . . . . » 26
Alla madre di Giuseppe Piffer . . . . . » 27
A Ruggero Maroni . . . . . » 28
Al generale Ugo Cavallero . . . . . » 29
A Sileno Fabbri . . . . . » 30

A Curzio Malaparte . . . . . *pag.* 31
Alla contessa Corinna Ancillotto . . . . . » 32
A Saverio Laredo de Mendoza . . . . . » 33
A Italo Balbo . . . . . » 34
Al legionario Giuseppe Moscati . . . . . » 35
A Guglielmo Marconi . . . . . » 36
Alla madre di Mario Asso . . . . . » 36
A Riccardo Gigante, podestà di Fiume . . . . . » 38
Alla Madre di Mario Asso . . . . . » 38
Al colonnello Nino Villa Santa . . . . . » 39
A Aristide Sartorio . . . . . » 39
A Benito Mussolini . . . . . » 39
A Saverio Laredo de Mendoza . . . . . » 40
A Antonietta Treves . . . . . » 41
A Gian Carlo Maroni . . . . . » 43
A Saverio Laredo de Mendoza . . . . . » 44
A Renato Brozzi . . . . . » 45
A Maria Conti . . . . . » 46
A Arrigo Minerbi . . . . . » 46
Alla vedova del ministro Luigi Razza . . . . . » 47
A Renato Brozzi . . . . . » 48
Al console Giovanni Sala . . . . . » 49
A Achille Starace . . . . . » 49

SDEGNI, PROMESSE ED OFFERTE

Al direttore del « Fanfulla » . . . . . » 53
Al conte Grimani, sindaco di Venezia . . . . . » 53
A Giorgio Del Vecchio . . . . . » 54
A Mario D'Osmo . . . . . » 56
A Benito Mussolini . . . . . » 56
All'ammiraglio Paolo Thaon di Revel . . . . . » 57
Al legionario Aristide Manes . . . . . » 60
A un direttore di giornale . . . . . » 60
A Ugo Ojetti . . . . . » 61
A S.A.R. la Duchessa d'Aosta . . . . . » 62
A S.A.R. il Duca d'Aosta . . . . . » 63
A Tomaso Monicelli . . . . . » 63
Alla marchesa Maria de Seta . . . . . » 64
A Giacomo Acerbo . . . . . » 65
A Giuseppe Andrea Peru . . . . . » 66
A S. A. R. il Principe di Piemonte . . . . . » 67
A Arnaldo Monti . . . . . » 70
All'onorevole Conte di Howe, a Lord Wakefield di Hythe, a Arturo Bray . . . . . » 70

Agli « Amici del Tigullio » di Rapallo . . . . . *pag.* 71
Ai commissari della 2ª esposizione canina . . . . . » 71
Ai tenenti Guglielmo Barbieri e Giuseppe Moscati . . . . . » 73
A Rino Radice . . . . . » 74
A Benito Mussolini . . . . . » [illegible]
Allo stesso . . . . . » 77
A Dino Alfieri . . . . . » 77

AZIONI DI GUERRA MARINE E TERRESTRI

Al capitano di fregata Piero Orsini . . . . . » 81
Allo stesso . . . . . » 81
Allo stesso . . . . . » 82
A Annibale Tenneroni . . . . . » 82
Al capitano Giovanni Randaccio . . . . . » 83
Al comandante Emanuele Ponzio . . . . . » 84
Allo stesso . . . . . » 85
Al maggiore Oronzo Andriani . . . . . » 86
Al maggiore Giovanni Randaccio . . . . . » 86
Al comandante Piero Orsini . . . . . » 87
A Clara Randaccio . . . . . » 87
A Annibale Tenneroni . . . . . » 88
Al capitano di vascello Alfredo Dentice di Frasso . . . . . » 88
Al comandante Emanuele Ponzio . . . . . » 89
Allo stesso . . . . . » 89
Al generale Carmelo Squillace . . . . . » 90
Al colonnello Giuseppe Pavone . . . . . » 91
A Adolfo Apolloni . . . . . » 92

LE INCURSIONI AEREE

A Antonio Salandra . . . . . » 95
Al generalissimo Luigi Cadorna . . . . . » 99
Allo stesso . . . . . » 100
A Annibale Tenneroni . . . . . » 101
Al maggiore Ernesto La Polla . . . . . » 101
Al colonnello Roberto Bencivenga . . . . . » 102
Al maggiore Ernesto La Polla . . . . . » 103
Al generalissimo Luigi Cadorna . . . . . » 103
Allo stesso . . . . . » 104
Al maggiore Ernesto La Polla . . . . . » 105
Al maggiore Armando Armani . . . . . » 105
Al maggiore Ernesto La Polla . . . . . » 106
Al generale Carlo Porro . . . . . » 107

All'ammiraglio Piero Orsini . . . . . pag. 109
Allo stesso . . . . . » 110
Al maggiore Oronzo Andriani . . . . . » 110
Al tenente colonnello Ernesto La Polla . . . . . » 111
Allo stesso . . . . . » 111
Al comandante Emanuele Ponzio . . . . . » 113
Al maggiore Armando Armani . . . . . » 113
Al generale Luigi Bongiovanni . . . . . » 114
Alla vedova del comandante Ponzio . . . . . » 114
Al tenente di vascello Pacchiarotti . . . . . » 115
Al tenente colonnello Ernesto La Polla . . . . . » 116
A Natale Palli . . . . . » 117
Al generale Luigi Bongiovanni . . . . . » 117
Al tenente colonnello Ernesto La Polla . . . . . » 118
Allo stesso . . . . . » 118
A Natale Palli . . . . . » 119
Al generale Luigi Bongiovanni . . . . . » 119
Allo stesso . . . . . » 120
A Gianni Caproni . . . . . » 121

DALLA CITTA' OLOCAUSTA

Al tenente Umberto Gnatta . . . . . » 125
Al conte Giuseppe Valentinis, sindaco di Monfalcone . . . . . » 125
Al capitano Nino Host Venturi . . . . . » 126
A Benito Mussolini . . . . . » 127
Allo stesso . . . . . » 127
Al capitano Luigi Corrado . . . . . » 128
Allo stesso . . . . . » 128
Allo stesso . . . . . » 128
A Giannino Ancillotto . . . . . » 129
A Corrado Zoli . . . . . » 129
A Benito Mussolini . . . . . » 130
A don Michelangelo Rubino . . . . . » 130
A monsignor Angelo Bartolomasi . . . . . » 131
A Antonio Grossich . . . . . » 131
Al capitano Luigi Corrado . . . . . » 132
Alla contessa Teresita Pasini . . . . . » 132
All'ammiraglio Enrico Millo . . . . . » 133
Allo stesso . . . . . » 134
A Antonio Leccese . . . . . » 135
A Lina Cantoni . . . . . » 136
A Enrico Schönfeld . . . . . » 136
A Riccardo Gigante . . . . . » 137

A Antonio Grossich . . . . . pag. 139
Allo stesso . . . . . » 139
Al capitano Pietro Tongiorgi . . . . . » 140
Allo stesso . . . . . » 140

RICORDANZE DELLA GRANDE GUERRA

A Clara Randaccio . . . . . » 143
Al comandante del 77° reggimento di fanteria . . . . . » 143
Al generale Francesco Della Valle . . . . . » 144
All'Associazione Nazionale di Cavalleria in Torino . . . . . » 145
Al Comandante del 78° reggimento di fanteria . . . . . » 146
Al Comandante del 77° reggimento di fanteria . . . . . » 146
Allo stesso . . . . . » 147
A Roberto Forges Davanzati . . . . . » 147
Allo stesso . . . . . » 147
Al generale Armando Armani . . . . . » 149
Al conte Pietro Orsi . . . . . » 151
A Andrea Ferrarini . . . . . » 151
A Vittorio Randaccio . . . . . » 152
A S.A.R. il Duca di Bergamo . . . . . » 153
Al colonnello Paolo Puntoni, comandante del 78° fanteria . . . . . » 153
A Giorgio Nicodemi . . . . . » 154
A Marcello Visconti di Modrone . . . . . » 155
A Giorgio Nicodemi . . . . . » 158
Allo stesso . . . . . » 159
A Ernesta Battisti . . . . . » 160
A Gian Carlo Maroni . . . . . » 160
Al Maresciallo d'Italia Emilio De Bono . . . . . » 161

AI COMPAGNI D'ALA

A Adone Nosari . . . . . » 165
Al direttore del giornale « La Nacion » . . . . . » 165
A Attilio Longoni . . . . . » 166
A Aldo Finzi . . . . . » 166
Allo stesso . . . . . » 167
A Italo Balbo . . . . . » 168
Allo stesso . . . . . » 169
A Augusto Piccard . . . . . » 169
Allo stesso . . . . . » 170
Al generale Giuseppe Valle . . . . . » 171
Al pilota Francesco Agello . . . . . » 172
Al generale Riccardo Moizo . . . . . » 172

All'aviatore Vittorio Mussolini . . . . . pag. 174
Al tenente Vito Mussolini . . . . . » 175
Al generale Giuseppe Valle . . . . . » 176
Al pilota Mario Stoppani . . . . . » 176
A Benito Mussolini . . . . . » 177

AGLI AMICI ANTICHI E NUOVI

A Angelo Conti . . . . . » 181
A Ferdinando Bideri . . . . . » 181
Allo stesso . . . . . » 182
A Angelo Conti . . . . . » 182
Allo stesso . . . . . » 183
A Michele Manzi . . . . . » 183
A Angelo Conti . . . . . » 185
Allo stesso . . . . . » 186
A Francesco Paolo Michetti . . . . . » 186
Allo stesso . . . . . » 188
A Edoardo Scarfoglio . . . . . » 188
A Harukici Scimoi . . . . . » 189
Allo stesso . . . . . » 190
A Ermete Zacconi . . . . . » 190
A Antonio Grossich . . . . . » 191
Allo stesso . . . . . » 192
A Guido Treves . . . . . » 192
A Vittorio Margonari . . . . . » 193
A Manlio Barilli . . . . . » 193
A Benito Mussolini . . . . . » 194
A Manlio Barilli, Franco De Concini, Joseph Hone . . . . . » 195
A Vittorio Margonari . . . . . » 196
A Marta Palmer . . . . . » 196
Al legionario Luigi Renato Cannella . . . . . » 197
A Napoleone Martinuzzi . . . . . » 197
A Giovacchino Forzano . . . . . » 198
A Mario Bonucci e Silvano Agostini . . . . . » 199
A Vincenzo Gemito . . . . . » 200
A Alberto Martini . . . . . » 200
A Irma e Emma Gramatica . . . . . » 202
A Micco Spadaro . . . . . » 203
A Aristide Sartorio . . . . . » 204
Al sindaco di Nizza . . . . . » 204
All'attrice Suzanne Després . . . . . » 205
A Vincenzo Balsamo . . . . . » 206
A Emma Gramatica . . . . . » 206
Alla stessa . . . . . » 207

A Francesco Pasquinelli . . . . . *pag.* 208
Al maestro Sergio Failoni . . . . . » 209
Al maestro Alfredo Casella . . . . . » 210
A Maria Melato . . . . . » 212
A Ruggero Ruggeri . . . . . » 212
A Luigi Federzoni . . . . . » 213
A Stelio Vernati . . . . . » 214
A Tom Antongini . . . . . » 215
A Antonio Duse . . . . . » 215
A Renato Ricci . . . . . » 216
A Luigi Pirandello . . . . . » 217
A Antonio Paolo Michelatti . . . . . » 218
A Giannino Omero Gallo . . . . . » 219
A Gian Carlo Maroni . . . . . » 219
A Ugo Martini . . . . . » 220
A Giannino Omero Gallo . . . . . » 221
A F. T. Marinetti . . . . . » 222

« TENEO TE AFRICA »

Al legionario Agostino Lazzorotto . . . . . » 225
Ai legionari Guido Fasi e Luigi Tentorio . . . . . » 226
A Gian Carlo Maroni . . . . . » 226
A Fausto Lechi, podestà di Brescia . . . . . » 227
A Benito Mussolini . . . . . » 228
Allo stesso . . . . . » 229

Note . . . . . » 231
La vita e le opere . . . . . » 259

2215525 B

PREZZO DEL VOLUME LIRE QUIND

NAZIONALE